

GIUSEPPE RUSSO, C.SS.R.

I REDENTORISTI DI AGRIGENTO
dal 1761 al 1793*

(Parte II: 1768-1793)

III. LA PERSECUZIONE

1. LA PERSECUZIONE PORTA IL BLASUCCI A DIBATTERE CON S.
ALFONSO SULLA MORALE

Non era stato ancora sepolto monsignor Lucchesi (1768) che i missionari redentoristi si trovarono fra due fuochi, uno acceso dal principe di Campofranco, che riguardava l'aspetto amministrativo, l'altro suscitato da un prete giansenista, che riguardava l'aspetto dottrinale.

Il principe di Campofranco, essendosi dichiarato erede *ab intestato*, sosteneva che le cento onze annue donate dal Lucchesi ai missionari redentoristi per sostenere le missioni nella vasta diocesi girgentina dovevano ritornare al legittimo erede, perché, diceva, il capitale non proveniva dai proventi del vescovado, ma dall'eredità dello zio, il generale Giuseppe Lucchesi¹, ed i missionari, essendo i meri alimentari, non avevano la capacità di acquistarle. Per sostenere questa sua tesi citava una clausola posta

* Per le sigle qui utilizzate, oltre a quelle solite della nostra Rivista, cf. SHCSR 53 (2005) 4. Per il SOMMARIO di questo articolo cf. *ibid.*, pp. 77-78.

¹ Giuseppe abbracciò la carriera militare prima nell'esercito spagnolo e poi in quello austriaco, divenendo comandante supremo della cavalleria dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, suo ciambellano e governatore di Bruxelles.

nel testamento dallo stesso Lucchesi che, se i redentoristi avessero lasciato Girgenti, il detto capitale sarebbe dovuto andare a favore di dieci donzelle civili e povere di Girgenti da educarsi nella Badia di San Vincenzo; dunque per la legge dell'ammortizzazione la disposizione delle cento onze veniva annullata. Per far valere questa pretesa si rivolse alla Giunta Gesuitica di Palermo e di Napoli e fece sequestrare i frutti delle cento onze, privando i missionari degli alimenti. Questo nodo, però, fu sciolto nel 1779 quando il re abolì la Giunta Gesuitica di Palermo e la causa sostenuta dal Campofranco fu rimessa alla Gran Corte, dove gli avvocati del pretendente, non avendo ragioni da portare, abbandonarono la causa ed il giudice ordinò il dissequestro delle cento onze, che monsignor Lucchesi aveva assegnato per il sostentamento dei missionari².

L'altro, quello dottrinale, fu più subdolo per le ripercussioni che si potevano avere sull'intera Congregazione dei Redentoristi. Anche se la tempesta scoppiò in tutta la sua gravità nel 1772³, le prime avvisaglie minacciose si ebbero con la morte di monsignor Lucchesi. Infatti ci fu chi accusò i missionari al Consulatore della Monarchia, don Diodato Targianni, presentandoli come uomini di morale corrotta, seguaci dei gesuiti, e lassiprobabilisti.

Il Blasucci già nel verbale della visita canonica dell'ottobre 1766, per sottrarre la comunità da un'accusa del genere, scrisse:

«Sfuggano a tutto potere la questione del Probabile nella conversazione con persone dotte specialmente di parere contrario. Predichino dottrine sode nelle Istruzioni, e consiglino sentenze sode in materia di morale per evitare la taccia di lassisti»⁴.

Benché i missionari redentoristi avessero assunto un prudente riserbo, non riuscirono a convincere quei pochi malpensanti a causa del sistema di morale pubblicato dal loro fondatore, che veniva interpretato male, ma, vivendo il Lucchesi, nessuno ebbe il coraggio di attaccarli. Resosi conto del pericolo, il Bla-

² TANNIOIA, III, c. 43, p. 223; GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 7, p. 44.

³ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 8, p. 45.

⁴ Cf. BLASUCCI, *Atti della visita canonica*, 321.

succi subito informò il fondatore, che, benché fosse stato colpito proprio allora da un'artrosi deformante, che gli procurava un grande martirio⁵, non rimandò i suoi interventi, ma subito scrisse in difesa dei suoi figli di Girgenti al viceré di Sicilia, marchese Fogliani, al consigliere Diodato Targianni, a monsignor Serafino Filangieri, arcivescovo di Palermo, e a monsignor Francesco Maria Testa, arcivescovo di Monreale. Per rendere disponibile l'animo del consigliere Targianni, scrisse anche al fratello vescovo, che era suo amico personale. Mentre questa corrispondenza era in viaggio, la situazione a Girgenti si aggravava e allora il Blasucci scrisse nuovamente al fondatore consigliandogli di mandare qualcuno dei nostri dal marchese Tanucci per fargli comprendere che la loro morale non aveva nulla a che fare con quella dei gesuiti, perché i missionari redentoristi non erano né probabilisti, né lassisti, ma che in morale seguivano la sentenza probabile. Il santo, interpretando il vivere dei suoi contemporanei e manifestando tutta la sua umanità e il suo pensiero, sfogandosi con il Villani, scrisse:

«In quanto a Tanucci, se ci va un padre de' nostri, non avrà mai udienza. Bisognerebbe che ci andasse con [l'avvocato] Don Gaetano Celano, il quale facesse intendere a Tanucci ch'io non seguito il sistema probabilistico de' Gesuiti, ma tengo (e l'ho scritto nella *Morale stampata*) che dee seguirsi la sentenza probabile, e che non può seguirsi l'opinione meno probabile, come insegnano i Gesuiti, e che il mio libro di morale è stato esaminato in Napoli, per ordine del delegato, dal padre maestro Iorio ed altri teologi, e ch'è stato riconosciuto di dottrina soda, e non rilasciata come falsamente è stato rapportato al signor Targianni in Palermo»⁶.

E poi il santo per incoraggiare i suoi figli di Sicilia consigliava al Blasucci:

«Se vi scacciano dalla casa, procurate di affittarne un'altra, per quanto basta a capirvi. Non bisogna cedere così presto, sin tanto che Dio ci fa conoscere che non ci vuole più in Girgenti. Si

⁵ TANNIOIA, III, c. 42, p. 215.

⁶ LETTERE, III, 341.

faranno meno missioni, ma non vi mancherà un poco di pane per vivere. E staremo a vedere quel che fanno i deputati, quel che farà il nuovo vescovo, e sopra tutto quel che dispone Dio. Io tengo che Dio non voglia distrutta questa casa; e dopo questa burrasca, chi sa che farà il Signore? Stringiamoci tutti ora viepiù coll'orazione, e lasciamo fare a Dio, contenti di quello che disporrà»⁷.

Non passò molto tempo che il santo incominciò a ricevere le risposte alle sue lettere. Il viceré, marchese Fogliari, scrisse ad Alfonso che

«ciò che ha largamente significato intorno alla sua opera di Teologia Morale, mi è riuscito tutto nuovo, perché niun discorso vi si è fatto di tal opera, e del sistema di essa; così tutto che le mie occupazioni non mi permettono attendere a studii teologici, la di lei pietà e dottrina, non fa se non persuadermi che il di lei Sistema sia affatto contrario a quello de' Gesuiti, e del Busembaum, maggiormente che sia stato esaminato in Napoli, e colà da per tutto si venda»⁸.

Mentre l'arcivescovo di Monreale, che conosceva le opere ascetiche e non la morale, così rispose:

«Posso bene assicurare la sua degnissima Persona, che da molto tempo io conservo la giusta stima del suo merito, e sebbene non ho avuto occasione di leggere l'opera sua di morale, per cui si è compiaciuta di manifestarmi i suoi candidi sentimenti, ho però ammirato il suo zelo in altre sue opere. Quindi in ogni occorrenza, che mi si desse, non mancherò di render giustizia alla verità, e con essa alla dignità dello scrittore, sebbene io non son da tanto per corrispondere al valore del libro, né alla gentile sua opinione, e aspettazione»⁹.

L'arcivescovo di Palermo non si fece vivo. L'unico che dimostrò disappunto, accusando i missionari di Girgenti, fu il consultore Targianni, che in risposta gli scrisse una lunga lettera di

⁷ *Ibid.*, II, 92.

⁸ GIAMMUSSO, n. 75, p. 168.

⁹ *Ibid.*, n. 74, p. 167.

suo pugno, dicendogli che in Girgenti i missionari erano facili ad assolvere¹⁰.

Da tutto questo si ricava che l'unico avversario dichiarato dei missionari era il consultore Targianni, che un letterato di Lucca, scrivendo a s. Alfonso, lo aveva definito «uno di quelli che parlano contro la probabile, ma non intendono che viene a dire né probabile, né probabile, né probabilissima»¹¹. Fatto sta che il Targianni diede filo da torcere ai missionari, con grave pericolo che il suo malumore si allargasse contro i confratelli di Napoli. Ma a Girgenti i redentoristi non erano isolati, perché dalla loro parte si schierarono il Capitolo della cattedrale, il Vicario capitolare, monsignor Nicolò Fasulo, e specialmente il canonico Domenico Spoto, che tenne testa al Targianni. Infatti i canonici invitarono per protesta contro quelli che volevano offuscarne la buona fama dei missionari il Blasucci a predicare la Quaresima del 1769 in cattedrale. Per assolvere a questo gesto di solidarietà il p. Blasucci chiese e ottenne dal fondatore il permesso, perché la Regola vietava «il far quaresimali»¹².

Dopo la morte di monsignor Lucchesi il ciantro Domenico Spoto si recò a Palermo per controbattere le insane pretese del Principe di Campofranco sull'eredità del defunto vescovo. E in uno dei colloqui con il Targianni apprese delle accuse contro i missionari, che difese elogiando ed esaltando lo spirito di povertà, lo zelo apostolico e la stima, che godevano in città e diocesi. Il Targianni rimase sorpreso dei giudizi positivi, che lo Spoto faceva dei missionari, poiché erano così diversi da quelli che qualche altro gli aveva riferito, e nello stesso tempo gli confidò che monsignor Liguori gli aveva scritto una lettera per discolarsi dalla taccia di probabilista. Lo Spoto gli fece notare, imbastendogli una storiella, che altro era monsignor Liguori, altro erano i suoi religiosi, poiché monsignor Liguori poteva avere le sue idee, ma che i suoi religiosi non le condividevano affatto, anzi, da fonte bene informata, sapeva che questi stavano preparando un'altro corpo di morale, che rispecchiava il pensiero della Congrega-

¹⁰ *Ibid.*; LETTERE, II, 103.

¹¹ GIAMMUSSO, n. 74, p. 167; LETTERE, III, 421.

¹² *Codex regularum*, n. 150; LETTERE, II, 99.

zione. Lo Spoto informò il Blasucci del colloquio avuto con il Targianni e di quello che aveva improvvisato. Per confermare ciò che aveva asserito lo Spoto, il Blasucci indirizzò al Targianni un'apologia, disculpando sé e i suoi compagni di lassismo e di gesuitismo, anzi, disse che alcuni di essi pensavano di redigere un nuovo corpo di morale alla morte del Liguori e, per dimostrare che ciò era vero, comunicava il titolo della nuova opera, chiudendo l'apologia col chiedere la sua *efficacissima protezione*¹³.

Il Blasucci per non essere trovato bugiardo di quanto aveva scritto al Targianni informò il p. Apice, mandandogli una copia dell'apologia e pregandolo di convincere i confratelli di Napoli a favorire l'iniziativa. Lo scopo, che il Blasucci voleva raggiungere, era di fare un fronte unico e di agire con la massima circospezione e prudenza per declinare dalla Congregazione l'etichetta di professare il probabilismo, il lassismo, e di essere seguaci dei gesuiti¹⁴. Scrisse anche al Villani, perché prendesse dei seri provvedimenti nella qualità di Vicario Generale¹⁵.

Non passò molto tempo che il Blasucci ricevette una rassicurante lettera personale del consultore Targianni in risposta all'*Apologia*¹⁶, che portò una certa calma in comunità dopo sei mesi di ansie e di timori.

L'apologia, spedita dal Blasucci al Targianni, era stata preceduta, però, da uno scambio di lettere con il Villani e con lo stesso Alfonso¹⁷. Nelle lettere con il fondatore si riscontrano alcune vivaci battute, che fanno capire quale discrepanza vi fosse tra i due in fatto di Morale, ma ciò non scalfiva la grande stima che l'uno aveva dell'altro.

Quando il Blasucci visitò con l'Apice Alfonso ad Arienzo nel giugno del 1763, gli aveva consigliato di togliere dal frontespizio della sua Teologia Morale il nome del gesuita Busembaum¹⁸ e questo consiglio certamente non solo lo dava per le idee, che circolavano contro i gesuiti, ma anche per gli atteggiamenti

¹³ GIAMMUSSO, n. 76, pp. 168-171.

¹⁴ *Ibid.*, n. 78, pp. 178-179.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Ibid.*, n. 79, p. 180.

¹⁷ *Ibid.*, nn. 78 e 80, pp. 178-179, 181-182.

¹⁸ LETTERE, III, 167.

menti che qualche prete della diocesi girgentina assumeva verso i missionari a riguardo del loro fondatore.

Nella lettera lunghissima dell'aprile 1769¹⁹ il Blasucci per fare le sue obiezioni prende in considerazione l'operetta *Dell'uso moderato dell'opinione probabile dell'Illustriss. e Reverendiss. Mons. Alfonso de' Liguori*, stampata verso la fine del 1765²⁰, citando capitoli, numeri e pagine. Questa discussione non fece cambiare nei due il modo di pensare, perché ognuno mantenne le proprie posizioni. L'anno seguente verso la fine di maggio il p. Blasucci trascinò di nuovo il santo nella polemica, ma questa volta fece le spese *l'Apologia della Teologia Morale dell'Illustriss. e Reverendiss. Mons. D. Alfonso de' Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti tacciata da taluni per lassa, come seguace del lasso Sistema Probabilistico, e specialmente della Opinione meno probabile*²¹. Quando s. Alfonso si decise di comporla per chiarire la sua dottrina e difendere i suoi di Girgenti presso il consigliere Targianni, il p. Blasucci pensò di suggerire il modo di come impostarla per giovare alla causa comune, ma il santo non tenne conto dei suggerimenti, perché il suo scopo era di «mettere in quella il suo sistema in maggior chiarezza»²² e giustamente non poteva assumere altra posizione, perché aveva difeso il suo sistema di morale in tanti altri scritti. *L'Apologia* fu stampata nell'inverno del 1769, ma il Blasucci seppella della pubblicazione e del contenuto dal sentito dire e il suo giudizio non poté non essere che negativo. Infatti scrisse con amarezza al Villani: «Colla nuova Apologietta ricuoce, per quanto sento, le ragioni digerite contra Patuzzi»²³; e poi allo stesso santo: «Né ho veduto i suoi librettini apologetici che fece stampare. Se però in quelli parla in difesa dell'equiprobabilismo, *operam oleumque perdidisti*»²⁴. Avuta *l'Apologia*, il Blasucci scrisse una lettera molto critica al grande moralista, e il santo chiese spiegazione specialmente su un punto che

¹⁹ GIAMMUSSO, n. 77, pp. 171-178.

²⁰ DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 128. Nella Biblioteca S. Alfonso di Agrigento si conserva una prima edizione.

²¹ DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 144.

²² LETTERE, III, 347.

²³ GIAMMUSSO, n. 78, pp. 178-179.

²⁴ *Ibid.*, n. 80, pp. 181-182.

l'aveva turbato e scosso. E il p. Blasucci gli rispose diffusamente chiarendo il proprio pensiero con due lettere e tra le altre cose gli disse:

«Scrissi con tutta sincerità e candidezza. Le proposi alcuni riflessi per altro noti a favore dell'opinione probabile in concorso della meno probabile, li quali mi muovano ad abbracciare quella e non questa. So parimenti che questa è parimenti la sentenza di V. S. Ill.ma, e andiamo d'accordo. Solamente le indicai, essere meglio piantare senza veruna clausola la proposizione che dobbiamo seguire la probabile conosciuta, e giudicata in concorso della meno probabile»²⁵.

In questa lunga discussione l'ultima parola la disse Alfonso, esponendo e chiarendo sempre più e sempre meglio il proprio pensiero, dicendo nella chiusura della lettera: «E con ciò non ne parliamo più di questa materia»²⁶. Se il Blasucci fu messo a tacere, non così avvenne per il p. Maione, che per scongiurare il grave pericolo, che sempre incombeva sulla Congregazione, suggerì al p. Villani di «formare un piano di morale simile a quello ideato dal p. Blasucci»²⁷. Conosciuta la cosa, si fece vivo da Girgenti presentando per il buon esito «dell'opera nuova i suoi deboli sentimenti»²⁸, cosa che spinse i superiori di chiamarlo a Napoli per lavorare con qualche altro alla composizione dell'opera²⁹, ma per cause che non sono arrivate a noi tutto sfumò. Il Blasucci, non avendo a che fare a Pagani, fu allora mandato di comunità a Frosinone, ma dietro le premurose istanze degli girgentini ritornò in Sicilia.

2. IL VESCOVO LANZA

La persecuzione dei Redentoristi di Girgenti aveva fatto porre una viva speranza nell'elezione del nuovo vescovo, poiché erano convinti che dall'atteggiamento di questo dipendeva la lo-

²⁵ *Ibid.*, n. 82, pp. 183-185.

²⁶ LETTERE, III, 347.

²⁷ AGHR, XXXIX 100.

²⁸ GIAMMUSSO, n. 112, pp. 236-238.

²⁹ Cf. LETTERE, II, 375.

ro sorte. Anche Alfonso da Sant'Agata aspettava la nomina «per prevenirlo»³⁰. Quando seppero che la nomina era caduta sul superiore dei teatini di Palermo, il p. Antonino Lanza³¹ dei principi di Trabia, emisero un grande respiro di sollievo e il Blasucci comunicò al Liguori e al Villani la notizia tanto attesa. Al Villani scrisse:

«Monsignor Lanza vescovo eletto di Girgenti nel mese di ottobre sarà in Napoli, e poi a Roma. Ho pregato monsignor Liguori che gli mostrasse qualche attenzione. Lo stesso prego a vostra paternità reverendissima. Io gli ho scritto una lettera di congratulazioni, mi ha risposto assai gentilmente»³².

Dopo la consacrazione avvenuta a Roma, monsignor Lanza fece ritorno in Sicilia. Non sappiamo se Alfonso o il Villani l'abbiano incontrato a Napoli, ma si è certi che i canonici Spoto e Raimondi fecero visita a s. Alfonso nella sua sede di Sant'Agata dei Goti³³. Questi ritornati a Girgenti, raccontarono meraviglie sulla santità di Alfonso³⁴:

«Abbiamo visto un santo vescovo dei primi secoli giacente in letto per le sue croniche infermità, ma con volto ilare e mente sana, sempre applicato ad opere di gloria di Dio, e al governo di sua diocesi. Parco nel cibo e nel sonno, e così povero che sopra il letto teneva la sua zimarra di congregato, al dito un anello pastorale con pietra falsa e la croce pettorale di simile valore. Però ha trattato noi ospiti con pranzo e cena abbastanza lautì, tanto da domandargli: monsignore, come si concilia la vostra povertà con l'abbondanza della mensa? Ed egli gioviale rispose: L'ospitalità è figlia della carità e non già della povertà»³⁵.

³⁰ *Ibid.*, II, 103.

³¹ Nacque il Lanza il 27 luglio 1728 a Mussomeli, paese appartenente alla signoria del padre, e che allora faceva parte della diocesi di Girgenti. Entrato giovanissimo nell'Ordine dei Teatini, si distinse per virtù intellettuali e morali, e fu superiore della comunità che ha sede presso la monumentale chiesa di San Giuseppe ai Quattro Canti, reggendola con giudizio e prudenza.

³² GIAMMUSSO, n. 83, p. 186.

³³ *Ibid.*

³⁴ TANNOLA, III, c. 71, p. 381.

³⁵ *Ibid.*

La gioia dei padri di Girgenti di avere un nuovo vescovo fu turbata, però, dalla morte del p. Apice, che aveva trascorsi diversi anni in Sicilia³⁶.

Monsignor Lanza giunto a Palermo prese possesso della Chiesa girgentina tramite il Vicario capitolare, il canonico Nicolò Fasulo³⁷. Il suo ingresso in città fu un trionfo. Scrive il canonico Raimondo Gaglio:

«L'accolsero quei cittadini con dei rami d'ulivo in mano in segno di tripudio, e l'accompagnarono con evviva sin dentro il suo palagio. Nei giorni susseguenti ammise egli con somma benignità al bacio della mano ogni ceto di persone senza distinzione alcuna. Ed era in vero uno spettacolo non mai veduto per lo addietro l'osservare che anche i poveri, i fanciulli e la gente di villa correano a consolarsi col prelado di sua venuta e s'affollavano per baciargli le mani. Caddero a più di uno le lagrime per tenerezza nel vedere che anche le povere donnicciuole portavano a monsignore quel che avevano in attestato del loro ossequio, ed egli gradiva con amorevolezza paterna i piccoli doni»³⁸.

3. IL METODO DELLE MISSIONI

Mentre le acque erano agitate a Girgenti i missionari rinnovarono il loro metodo missionario in Sicilia, abbracciando quello così detto siciliano, che da due secoli veniva portato avan-

³⁶ Ritornato a Napoli fu subito impiegato nelle sante missioni. Nel mese di novembre del 1769 andò a Sant'Andrea di Conza a predicare gli esercizi spirituali a quei seminaristi, benché le strade fossero impraticabili per la molta neve. Da qui passò a Pagani, e sia per il viaggio che per il maltempo fu assalito da infiammazione e febbre, che in poco tempo lo ridusse all'estremo. Passò all'altra vita il 9 dicembre. Fu pianto da tutti, perché aveva circa 40 anni ed era di ottime speranze nel fare grandi cose per Dio, e per il bene della Congregazione. Alla notizia della morte, s. Alfonso esclamò: *Gloria Patri! Fiat voluntas Dei*. Il Saccardi, suo biografo, ci informa che dopo la sua preziosa morte fu dipinto un ritratto in tela, che fu riprodotto per altri Collegi. Il p. Michele Adrizza nelle *Cronache della Provincia di Sicilia*, parte I, c. 3, p. 23, attesta che anche le case di Girgenti e di Uditore ne possedevano uno ciascuno, ma disgraziatamente i due dipinti non ci sono pervenuti.

³⁷ *La Sicilia Sacra* 6 (1905) 364.

³⁸ *Ibid.*, 4 (1902) 486.

ti sia dai gesuiti che dai cappuccini. A Napoli il primo sentore lo ebbero tramite il De Cunctis quando descrisse al Villani con tanto entusiasmo e con tanta meraviglia le due missioni di Alessandra della Rocca e Bivona, ove si erano predicati per la prima volta con grande frutto gli esercizi chiusi.³⁹

Quando nel dicembre del 1761 i redentoristi vennero in Sicilia, portarono con i bagagli il loro modo di fare le missioni, già collaudato da quasi trenta anni di esperienza, che poi fu consacrato dal Capitolo generale del 1764. Era logico che, dopo alcuni anni trascorsi nelle ricerche e nelle sperimentazioni, abbracciasero il metodo vigente in Sicilia, che rispondeva positivamente alle esigenze locali.

Nella prima missione, che predicarono a Girgenti, seguirono il metodo napoletano, ma il popolo restò in certo qual modo insoddisfatto ed alcune categorie chiesero con insistenza gli esercizi chiusi al Gioeni. Intanto il p. Blasucci andava componendo un piccolo manuale di *Avvertimenti*, che servisse da guida ai confratelli. E, quando nel 1767 fu nominato superiore al posto del p. Apice, fece allora un salto in qualità.

Ma che cosa sono questi Esercizi chiusi, si domandavano i confratelli di Napoli? Il Blasucci per chiarire e per togliere qualunque sospetto di innovazione irregolare agli statuti approvati nel 1764 scrisse ad Alfonso, dando spiegazioni dettagliate, presentando con tutti i particolari il metodo adottato. La missione, racconta il Blasucci, si apre nella chiesa madre con tutte le solite formalità e continua per quindici giorni, svolgendo gli esercizi della mattina e della sera nello stesso modo di Napoli. La mattina vi è la messa con la predica e la sera la recita del Rosario meditato, l'istruzione e la predica di massima con le varie funzioni. In questo tempo la compagnia dei missionari sta presente, senza smembrarsi per dare alla popolazione la soddisfazione di potersi confessare.

Nel corso della missione si annunzia la grande utilità degli esercizi chiusi e si invitano i galantuomini, gli artisti, gli artigiani, i borghesi e i contadini, ognuno nel suo ceto, ad organizzarsi per approntare il luogo, stabilire l'inizio e indicare al superiore i

³⁹ GIAMMUSSO, n. 72, pp. 174-176.

responsabili, che devono avere cura di tutta l'organizzazione. Nel frattempo il superiore chiama due galantuomini, i più pii ed autorevoli, pregandoli di invitare i loro colleghi agli esercizi chiusi per essere di esempio agli altri ceti. Lo stesso si fa con le altre categorie. All'inizio succedono dispareri, difficoltà, pretensioni sciocche, e tanti altri intoppi, ma poi tutto si appiana con la prudenza e la calma del superiore. Sicché mentre si fa la missione pubblica, si appuntano i primi esercizi chiusi, pubblicando in chiesa, che i galantuomini entrano in ritiro tal giorno in tal convento, i mastri nel castello, o in altro convento. Ma si sta attenti che i preti fossero i primi a fare gli esercizi chiusi.

Alcuni giorni prima di chiudere la missione pubblica, si inizia il primo turno. Gli esercizianti si radunano nel pomeriggio nella chiesa madre, alla presenza del popolo. Si fanno mettere in ginocchio a due a due con la corona di spine in capo e la fune al collo davanti l'altare maggiore, mentre uno degli esercizianti tiene inalberato il Crocifisso. Uno dei due missionari destinato a dar loro gli esercizi, sale sul pulpito anch'egli con la corona di spine in capo e la fune al collo, invitandoli a partecipare con fervore ai santi esercizi per ritornare ristabiliti nella grazia, contenti e consolati della penitenza praticata. Finita la breve predica, s'incamminano in processione tra una grande folla di popolo, recitando o le Litanie o il Miserere, fino al luogo stabilito. Licenziato il popolo, gli esercizianti si ritirano in cappella, e il missionario fa una buona introduzione per farli entrare nei santi esercizi. Finita questa, si ritirano nelle proprie stanze. Verso l'Ave Maria, si radunano di nuovo in cappella, ove il missionario tiene l'istruzione e la predica di massima. Segue poi la cena, l'esame di coscienza e il riposo. Così si conclude la prima giornata.

Nei giorni seguenti, la giornata viene scandita in questo modo: la mattina vi è la prima istruzione, alla quale segue per un'ora e mezza la meditazione. Poi immediatamente inizia la messa, durante la quale gli esercizianti fanno la riflessione. Terminata la messa i sacerdoti recitano le ore canoniche, mentre i galantuomini le ore della Beata Vergine, e la gente illetterata il rosario con una piccola riflessione sui misteri. Dopo di ciò si ritirano nelle proprie stanze. Prima del pranzo vi è un'ora di catechesi con l'esame di coscienza.

Alla mensa vi assiste sempre un missionario, facendo silenzio e ascoltando la lettura di un testo edificante, segue poi il ringraziamento in chiesa e un'ora di riposo. Risvegliati, si va in cappella per il vespro, la compieta, la visita al Santissimo Sacramento e il rosario. Si ritorna nelle stanze. E alle diciotto vi è la seconda catechesi per un'ora e poi un'ora di passeggio, o meglio di sollievo in silenzio. Alle venti vi è di nuovo l'istruzione e la meditazione con la riflessione. La giornata si chiude con la cena, l'esame di coscienza e il riposo notturno.

Il silenzio è tenuto in grande considerazione e si arriva, per dare esempio, a mandarne via qualcuno che non si comporta bene. Gli esercizi della giornata si fanno con grande rigore, tanto che gli esercizianti sembrano tanti novizi cappuccini. Si crea un ambiente di raccoglimento, chiudendo tutte le finestre della casa. Basta di giorno qualche lampada, o la luce che entra dalle fessure delle finestre. Così i distratti stanno raccolti, non vedendo né cielo, né terra, e non sentendo per otto giorni che massime di vita eterna.

Nelle funzioni, che si fanno nelle perorazioni delle massime, si mostra il teschio di morto, si estrae il Venerabile dal tabernacolo per benedirli, ma poi si ripone senza dare la benedizione, specialmente quando nel gruppo vi sono dei peccatori induriti. Si pratica anche la celebrazione della pace. Gli esercizianti praticano la disciplina, battendosi con cordicelle sino a sanguinare. Nella penultima sera si espone sopra un altare la statua o l'immagine di Maria Santissima, adornata con grande fasto e si fa la predica sulla confidenza, che bisogna avere nella sua intercessione.

L'ultimo giorno, di mattina prima della messa, gli esercizianti depongono in un bacile d'argento, o in un cestino i loro propositi elencati in un foglio, piegato, e con il proprio nome, che viene restituito ad ognuno alla fine della messa. Durante l'offertaio si canta una canzoncina devota, come *Quanto è bello il Paradiso*, da quattro giovani esperti, accompagnati dal cembalo, dai violini e da altri strumenti, creando un clima di grande tenerezza prima di accostarsi all'Eucaristia. Il celebrante fa un breve colloquio e li comunica. Dopo la messa si fa l'ultima meditazione o sull'amore di Gesù Cristo o sul Paradiso, segue la benedizione

papale e il canto del *Te Deum*. L'ultimo pasto viene consumato in un refettorio adornato con fiori e festoni, mentre in una stanza accanto si esegue la stessa canzoncina. Tutto questo viene eseguito in silenzio e con devozione.

Nell'uscire dagli esercizi si osserva il seguente ordine. Verso le diciotto si tiene un breve sermone, nel quale si raccomanda la perseveranza, poi a due a due con la corona di spine e la fune al collo si incamminano verso la chiesa madre, dove vi è esposto il Santissimo Sacramento e molto popolo radunato. Qui il missionario tiene il discorso di commiato ed impartisce la benedizione. In questa processione i ceti più umili sogliono mostrarsi chi in catene, chi con la croce sulle spalle, chi, tenendo gli occhi fissi su un teschio da morto o su un Crocifisso, che tengono nelle mani, chi legati con le mani dietro, chi coperto da cenere, chi domandando ad alta voce perdono degli scandali dati, chi si disciplina... Queste processioni tanto devote riescono, constata il Blasucci, per chi è presente più di una strepitosa predica⁴⁰.

Nelle missioni in Sicilia questo fu il metodo adottato dai Redentoristi, che in seguito fu codificato nelle Costituzioni, compilati a tempo del p. Berruti. Nelle missioni i redentoristi godevano delle facoltà sia nell'assolvere i peccati riservati e sia nel dare le indulgenze⁴¹.

⁴⁰ GIAMMUSSO, n. 84, pp. 187-191; LANDI, II, c. 26.

⁴¹ Nell'APPR si trova un documento compilato dal p. Blasucci ove chiede le facoltà da praticare in tempo di missioni e di esercizi spirituali, approvate in tempi diversi da monsignor Lanza prima e poi dal canonico Spoto. Le facoltà consistevano nell'assolvere l'aborto e nel dispensare l'impedimento impediente contratto dai coniugi ex copula illicita quaerendi debitum, nel dispensare i voti semplici per ragionevoli cause, nell'assolvere, predicando i santi esercizi spirituali, da tutti i casi riservati e dalle censure le monache delle Badie, dei Collegi di Maria, e dei Conservatori di orfane, che si trovano in diocesi nel solo tempo di missioni, e di esercizi al popolo. Nel tempo degli esercizi la facoltà di amministrare alle monache inferme, che lo richiedono, i sacramenti della confessione, e della Comunione, o altra assistenza a ben morire, di confessare gli uomini senza stola nella casa dove risiedono, le donne in chiesa ante *ortum solis*, i fanciulli dinanzi al confessionale e finalmente di confessare con la stola nelle sole pubbliche chiese, non già nei luoghi privati. Inoltre la facoltà di benedire le sacre immagini e le croci, nonché di esporre il Venerabile in chiesa in tempo di missioni e di portarlo in processione in qualche caso di pubblica necessità. A voce, poi, il vescovo diede al superiore la facoltà di dare ai confessori paesani

4. IL BLASUCCI CONFESSORE E TEOLOGO DI MONSIGNOR LANZA

Quando il vescovo Lanza venne a Girgenti, dice il p. Tannoia, già «aveva una grande stima dei nostri, perché era stato prevenuto dal principe di Trabia suo fratello, che ne aveva sperimentato lo zelo e la dottrina nel suo feudo di Mussomeli»⁴².

Uno dei primi atti che il vescovo pubblicò fu la nomina del p. Blasucci a suo confessore e a suo teologo⁴³. Questa nomina sia Alfonso che il Villani non la videro di buon occhio, perché poteva essere causa di dispiaceri e di incresciose conseguenze per la fondazione girgentina. Quando il Villani gli comunicò che era stato confermato rettore di Girgenti, il Blasucci non accolse bene la notizia e chiese che si applicasse il criterio dell'avvicendamento, proponendo come superiore il Lauria⁴⁴ e inoltre presentò, come motivazioni del suo disappunto, la lontananza della casa di Girgenti dai superiori maggiori e l'ufficio di confessore del vescovo, che gli avrebbe impedito di partecipare alle missioni, creando dei disordini.

I primi mesi dall'arrivo del nuovo vescovo la comunità visse nella pace e nella tranquillità, ma con l'andar del tempo questa armonia si deteriorò, sia perché il Blasucci era spesso assente per accompagnare il vescovo in sacra visita e ciò non garbava alla comunità, sia perché la sua assenza prolungata incideva negativamente nell'osservanza regolare, e sia perché l'ufficio di esaminatore era considerato estraneo alla Regola. E poi la sua posi-

la possibilità di assolvere dai casi riservati durante il tempo di missione e degli esercizi spirituali con la riserva, che imbattendosi nel peccato d'aborto, devono chiedere facoltà al superiore della missione prima di assolverlo. Infine in tempo di missione concesse la facoltà di mettere quaranta giorni d'indulgenza alle immagini e ai crocifissi e di erigere l'altare nelle case dove sono ospitati in tempo di missioni e dove predicano i santi esercizi ritirati per celebrare *per modum actus* e di mettervi il Sacramento.

⁴² Mussomeli, allora diocesi di Agrigento.

⁴³ TANNIOIA, III, c. 43, p. 225. Il Blasucci nel Processo apostolico super fama sanctitatis, vol. unico, f. 169 ss., di s. Alfonso il 19 ottobre 1797 depose: «Sono stato esaminatore sinodale, e teologo e convisatore del fu monsignor Lanza, vescovo di Girgenti».

⁴⁴ GIAMMUSSO, nn. 85 e 86, pp. 192-195.

zione di stare accanto al vescovo, aveva provocato nell'ambiente ecclesiastico risentimenti e suscettibilità e nell'aria si percepivano delle lamentele più o meno velate⁴⁵.

Il Lauria, che era stato incaricato dal Blasucci di sostituirlo in missione e in casa, rendendosi conto che la situazione si stava deteriorando sia all'interno che all'esterno, informò il Villani⁴⁶. Il Villani senza chiedere parere ad Alfonso discusse la cosa con i suoi consultori, i quali, senza valutare le conseguenze, decisero di richiamare il Blasucci a Napoli nel prossimo settembre o al più tardi nella primavera del seguente anno 1772.

La lettera del trasferimento la ricevette a Caltanissetta, dove si trovava con il vescovo per la visita pastorale. Si rese conto che la realtà girgentina letta da lontano aveva fatto travisare la natura delle cose, che erano state presentate con una certa esagerazione. Comunque il provvedimento di richiamarlo a Napoli era grave, perché colpiva il vescovo, e ciò poteva avere delle ripercussioni disastrose. Il Blasucci rispose al Villani di essere disposto a partire, ma si permise di esporre le ragioni per indurlo a soprassedere sulla decisione presa⁴⁷. Scrisse anche al fondatore dell'ordine di trasferimento ricevuto, ripetendo quanto nella lettera aveva detto al Villani. Alfonso rispose al Blasucci con giudizi amari verso gli incauti consultori generali:

«Vostra reverenza ha tutta la ragione di non partirsi da costì per settembre e tutto quel che scrive è giustissimo. In cotesta diocesi, l'unico sostegno è il vescovo. I signori consultori vogliono burlare e così state quieto. Se vi tornano a scrivere che venite, rispondete ch'io vi ho scritto che non conviene lasciare Girgenti nelle presenti circostanze⁴⁸. [...] Io avrei tutta la consolazione di rivedervi presto, prima che mi succeda la morte; ma la mia consolazione bisogna che ceda alla gloria di Dio. In questa primavera poi, se potrete fare una scappata, ma senza disgustare il vescovo, allora ci penseremo»⁴⁹.

⁴⁵ *Ibid.*, n. 87, pp. 105-107.

⁴⁶ LETTERE, II, 136.

⁴⁷ GIAMMUSSO, n. 87, p. 195.

⁴⁸ LETTERE, II, 185.

⁴⁹ *Ibid.*

E ancora:

«Neppure conviene che vostra reverenza deponga il rettorato; non conviene: se non altro, si darebbe da parlare. Procurate però di stare inteso di tutto e dirigere le cose importanti, mentre stiamo in mezzo ai nemici»⁵⁰.

Riguardo all'osservanza regolare così si esprime:

«Giacché il padre Lauria si lamenta che manca l'osservanza per la vostra assenza, vostra reverenza gli raccomandi, anche da parte mia, l'osservanza e che rimedi esso come può e, non potendo, dica che ne scriva a me; perché se alcuno non si emenda, lo muteremo»⁵¹. Manifesta infine un giudizio positivo sul lavoro che si svolge in Sicilia e dice: I Padri miei non hanno molto genio per Girgenti, ma io vi ho tutto il mio, perché vedo il gran profitto che si fa in tante migliaia di anime in Sicilia, che non hanno l'aiuto che hanno quelli del Regno di Napoli»⁵².

E conclude parlando del vescovo Lanza:

«A questo vostro vescovo io gli voglio tanto bene, vedendo quanto è zelante per le anime. Ditegli che lo riverisco e prego, quanto posso, che Dio gli dia sanità per lo bene di cotesta diocesi, sentendo con quanto zelo si porta e ch'esso ancora mi raccomandi a Gesù Cristo»⁵³.

L'intervento diretto e personale del fondatore, mise a posto ogni cosa nella comunità di Girgenti. Il p. Villani, o meglio i consultori, non si permisero più di scrivere al Blasucci per farlo tornare a Napoli. Per quanto riguarda il Lauria, il Blasucci gli comunicò il contenuto della lettera e così la quiete e l'osservanza rifiorirono nella comunità.

Nel mese di ottobre, come ogni anno, furono ripresi i lavori apostolici con entusiasmo tanto che il p. Blasucci scrisse a s. Alfonso il 12 aprile del 1772: «Hanno travagliato e travagliano con piacere e con armonia, senza risparmiarsi»⁵⁴.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ GIAMMUSSO, n. 90, p. 201.

5. IL PRIMO REDENTORISTA SICILIANO

Dopo dieci anni di lavoro indefesso i redentoristi sentono bussare alla porta un giovane sacerdote di San Cataldo, don Biagio Garzia, che chiese di far parte della loro famiglia. Era nato il 19 febbraio 1734. Compiuti gli studi nel seminario vescovile di Girgenti⁵⁵, fu ordinato sacerdote a 23 anni. Subito ebbe la facoltà di confessare e si dedicò alla predicazione, che era la sua più grande passione. Non limitò il suo apostolato al paese natio, ma, spinto da grande zelo, evangelizzò con altri sacerdoti i paesi della sua diocesi e quelli delle diocesi limitrofe. Per le sue qualità apostoliche, giovanissimo, fu designato a succedere al vecchio arciprete Isidoro Amico⁵⁶. Quando seppe che nel dicembre del 1761 erano arrivati da Napoli alcuni missionari, decise di farne parte, spinto non solo dal desiderio di fare missioni, ma dalla sete ardente di farsi santo, vivendo sotto l'ubbidienza.

Una delle prime missioni tenute dai redentoristi alla fine del 1764 fu quella di San Cataldo. Il Garzia credé che fosse giunto finalmente il momento di attuare il suo disegno e si presentò al superiore p. Apice. Ma questi, temendo che si trattasse di entusiasmo passeggero, per provarlo gli rispose che se ne sarebbe parlato in seguito.

All'approssimarsi dell'estate del nuovo anno 1765 don Garzia scrisse e riscrisse al p. Apice, il quale lo invitò a Girgenti, ma delle difficoltà impreviste gli fecero ritardare la partenza. Quando ad ottobre venne a Girgenti, i padri erano già partiti per le missioni, ma dietro invito dell'Apice, li raggiunse e prese parte alla missione. Poi passò con il gruppo dei missionari nel mese di novembre a Lucca Sicula.

I padri Apice e Blasucci, che già avevano avuto modo di sperimentare le belle qualità del nuovo postulante, dopo avergli fatto un rigoroso esame, lo consigliarono di raccontare al vicario p. Villani la sua vita e di esprimere i motivi che l'inducevano a

⁵⁵ Cf. ASVA, *Libro di famiglia*, dall'anno 1753 al 1755.

⁵⁶ U. CATALDO, *Due secoli di storia del Comune di S. Cataldo dalla sua fondazione alla Rivoluzione del 1820 (1620-1820)*, Palermo 1920. Dal 1738 era arciprete D. Isidoro Amico.

voler entrare nella Congregazione⁵⁷. Fu ricevuto dal fondatore con la dispensa di sei mesi di noviziato, che doveva incominciare a Girgenti, ai primi di maggio del 1766, per poi partecipare alla campagna missionaria 1766-1767. Ma quando si approssimava il tempo di varcare la soglia del noviziato, un ordine di monsignor Lucchesi lo richiamò indietro. Il vecchio prelado, al quale si erano rivolti per l'ennesima volta il clero e il popolo di San Cataldo, aveva finito per cedere⁵⁸.

Morto il Lucchesi, espose al nuovo vescovo monsignor Lanza il desiderio e il proposito di ritirarsi fra i missionari redentoristi, e ne ebbe il sospirato permesso. Libero ormai di seguire la propria vocazione, fece di nuovo domanda ad Alfonso che l'accettò. Il santo scrisse al p. Blasucci: «Riguardo alla ricezione di D. Biagio Garzia, mi rimetto a V.R. onde tutto quello che fa, è ben fatto. Scriverò ad esso che se la senta con V.R.»⁵⁹. Premessi i

⁵⁷ GIAMMUSSO, n. 58, pp. 137-139.

⁵⁸ *Ibid.*, n. 62, p. 141. Nell'archivio della Provincia Redentorista di Sicilia si conserva una raccolta di prediche del p. Garzia. Tra queste vi è incluso l'originale delle *Regole della Congregazione dei Chierici* da lui composto. Nella penultima pagina leggiamo, scritto di propria mano: «Agr.ti die 25 Sep.bris 1767 – Rev.s P. D. Petrus Paulus Blasucci revideat et in scriptis referat – Cantor Spoto P[ro] V.[icarius] G.[eneralis]». E poi nell'ultima pagina il p. Blasucci scrisse il proprio parere:

«Rev.mo Signore

In esecuzione de' suoi veneratissimi ordini ho lette con riflessione le presenti Regole della Congregazione de' Chierici da fondarsi in S. Cataldo. Eleno non altro contengono che le principali regole de' Sacri Canonici, i decreti del Concilio di Trento, e gli ordini del nostro Sinodo Diocesano intorno l'onestà della vita de' chierici ordinandi. Non vi ritrovo in esse né soverchio rigore da mitigarsi, né nuovo peso da non addossarsi dagli ordinandi, né pratica insolita nella direzione dello spirito alla perfezione chiesastica, né tampoco altra cosa che potesse partorire in appresso disturbo, e contenzione. L'osservanza esatta di queste regole produce negli ordinandi uno spirito formato al modello della vera Disciplina prescritta loro dalla S. Chiesa. Quindi è che le stimo utilissime, e degne della sua approvazione, se così stimerà V. R. Rev.ma, a cui bacio umilmente la mano. – Casa, 29 7bre 1767.

Umilis.mo Divot.mo obligat.mo servo vero

Pietro Paolo Blasucci della C. del SS. Redentore

Stante suprascripta revisione confirmentur et registrentur

Can(Spoto P. V. G.

Agrigenti die tertia octobris 1767».

⁵⁹ LETTERE, II, 160.

quindici giorni di esercizi spirituali voluti dalla Regola⁶⁰, ma che le Costituzioni interpretavano in maniera alquanto benigna⁶¹, don Biagio Garzia cominciò il noviziato il 10 maggio, che in quell'anno 1771 cadeva l'indomani della festa dell'Ascensione di nostro Signore. Fece i sei mesi di noviziato e l'8 novembre emise «i voti semplici di castità, di povertà ed ubbidienza, col voto e giuramento di perseveranza a beneficio della Congregazione accettata»⁶².

6. SI RIACCENDE LA PERSECUZIONE

Calmate le acque almeno apparentemente, i missionari ringraziavano il Signore per i successi della grazia che operavano nelle missioni⁶³. Le buone notizie, che giungevano ad Alfonso, lo facevano gioire, «ma nello stesso tempo gli procuravano timore». Infatti citando s. Teresa, «diceva che le persecuzioni sono segni di chi semina fa frutto. Voi state senza persecuzioni, ma qui ne stiamo ben provveduti; benché il Signore ci aiuta»⁶⁴.

Non passò molto tempo che il buon Dio pensò a provvedere anche la comunità di Girgenti di persecuzione. Quella del 1769 non era stata che un preludio, ma questa del 1772 fu la vera, la grande persecuzione. Leggiamo nella Relazione composta dal Blasucci:

«Nell'anno 1772, in cui era Vescovo di Girgenti il riferito monsignor Lanza, si aggiunse contro i Missionari alla persecuzione del Principe di Campofranco quella di un Prete Giansenista che in Palermo ed in Napoli fece gran rumore»⁶⁵.

⁶⁰ *Codex regularum*, n. 900.

⁶¹ *Ibid.*, n. 936.

⁶² *Ibid.*, n. 900. Cf. MINERVINO, I, 83; cf. C. NARO, *Un'esemplare figura di prete secolare del Settecento nell'area centrale della Sicilia*, in «*Immense adlaboravit*». *Scritti in onore del cardinale Salvatore Pappalardo in occasione del suo ottantesimo genetliaco*, Palermo 1999, 443-455.

⁶³ LETTERE, II, 160.

⁶⁴ TANNIOIA, III, c. 49, p. 258.

⁶⁵ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 8, p. 45.

Di costui la storia, a perpetua infamia, ci ha tramandato il nome: Giuseppe Cannella⁶⁶, nativo di Girgenti, mansionario del Capitolo della Cattedrale, confessore delle monache cistercensi del monastero di Santo Spirito, detto volgarmente *Bataranni*, cioè Badia grande, e professore di sacra Scrittura in Seminario⁶⁷. Afferma il Tannoia che il Cannella

«facevasi gloria spacciare tra Teologi i Giansenisti, come veri discepoli di S. Agostino. Commentava al non più le riflessioni Morali del Quesnello sul nuovo Testamento. Diceva che la Chiesa Romana era contraria a S. Agostino, e che condannando la dottrina di Quesnello, abbi condannato la dottrina di S. Agostino e de' SS. Padri. Che la Bolla *Unigenitus* era empia; ed encomiava i Prelati di Francia, che stipolato avevano istrumento di appello dal Papa al futuro Concilio. Avanzavasi, che la Sede Romana era caduta in errore, per opera, come diceva, degli eretici Gesuiti. Così sosteneva con Michele Bajo che sieno peccati tutte le Opere degli Infedeli»⁶⁸.

Ci fu chi del seminario avvertì in segreto il vescovo di quello che insegnava a scuola il Cannella. Monsignor Lanza «che troppo a cuore avea il suo Seminario»⁶⁹, l'ammonì una prima e una seconda volta, ma con esito negativo. Allora venne ai ferri corti. Il 16 febbraio 1772, benché nessuno ne conoscesse i veri motivi, l'allontanò dall'insegnamento, facendolo sostituire nel mese di marzo dal beneficiare don Michele Buscemi⁷⁰, e lo so-

⁶⁶ Quando nel 1860 la Congregazione in Sicilia fu soppressa, i liberal-massoni intitolarono la strada che sta di fronte all'ingresso della chiesa di Sant'Alfonso «Via Giuseppe Cannella» in disprezzo ai redentoristi, ma quando nel 1946 s. Alfonso fu proclamato compatrono della città e della diocesi fu intitolata in «Via Sant'Alfonso».

⁶⁷ Cf. ASVA, *Libro di famiglia*, I, B 12, p. 15, n. 7. La prima volta che figura nell'albo dei professori, è nell'anno scolastico 1770-1771: «Lettore di Sacra Scrittura e maestro di lingua Francese Rev. Beneficiare D. Giuseppe Cannella di Girgenti». Nelle *Notizie storiche del Seminario e del Collegio dei SS. Agostino e Tommaso del Seminario di Girgenti*, del Can. Antonio Lauricella, il nome del sacerdote Giuseppe Cannella non figura affatto tra i professori.

⁶⁸ TANNIOIA, III, c. 43, p. 224.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ ASVA, *Libro di famiglia*, I, B 12, anno 1771-1772, p.18, n. 7: «Rev. Beneficiare D. Giuseppe Cannella Lettore di S. Scrittura a cui nel mese di mar-

spese dalle confessioni.

Il Cannella montò su tutte le furie. Gridò e protestò contro il vescovo, contro il canonico Ugo Papé decano del Capitolo della cattedrale e contro il Blasucci, ritenuti consiglieri del vescovo e quindi autori della sua umiliazione.

Alcuni signori, che ignoravano i retroscena e quindi la vera causa del provvedimento del vescovo, si schierarono a favore del Cannella, che in città era molto in vista, e il 22 febbraio lo spinsero a recarsi a Palermo per far valere i propri diritti lesi dinanzi alle autorità competenti, anzi gli consegnarono quattordici lettere commendatizie per alcune persone influenti di Palermo, che avrebbero potuto appoggiarlo e difenderlo. Ma a Palermo il Cannella si accorse che poco o nulla avrebbe ottenuto, impostando la questione personalmente contro il vescovo. Allora, per ferirlo indirettamente, girò la posizione e pensò di colpirlo concentrando i suoi attacchi contro i missionari e in modo specifico contro il loro superiore, il p. Blasucci.

In verità sino allora il Cannella aveva avuto sempre parole di encomio verso il Blasucci, ma ora la passione gli fece cambiare radicalmente opinione e a nulla valsero gli interventi del Blasucci presso di lui per disingannarlo prima che partisse per Palermo e fargli comprendere che egli era del tutto estraneo alla vicenda. Il Cannella, dice il Tannoia,

«presentossi, come perseguitato da Missionarj, nella Real Giunta de' Presidenti, e soprattutto al medesimo Consultore della Monarchia D. Diodato Targianni. Il meno, che eruttò, fu caratterizzare i Missionarj, come fracidi probabilisti in Morale, e Molinisti in Dogmatica. Querelossi col Viceré come ingiustamente cacciato dal Seminario, denigrato di stima, e perseguitato dai nostri, perché opposto alle dottrine, che questi spacciavano in detrimento delle Anime, e dello Stato»⁷¹.

Il Blasucci, informato da Palermo da un buon sacerdote delle calunnie del Cannella e del credito che cominciavano ad avere presso i ministri, specialmente presso il Targianni, scrisse a

zo fu sostituito dal Rev. Beneficiale D. Michele Buscerni».

⁷¹ TANNIOIA, III, c. 43, p. 225.

quest'ultimo un'abile apologia in difesa propria e dei confratelli⁷².

Intanto tutta Girgenti era in fermento, chi si schierava contro i missionari, pregustando la gioia della loro prossima partenza per Napoli, e chi prendeva le loro difese.

«Taluni, affinché tal cosa non succedesse, maceravansi con digiuni in pane ed acqua; e tanti, oltre delle varie limosine a poveri, celebrar fecero quantità di Messe»⁷³.

Anche in comunità si pregava e si offrivano sacrifici e mortificazioni al Signore. E il Signore finalmente fece giustizia, confondendo la malvagità dei cattivi ed esaltando l'innocenza dei buoni. Monsignor Lanza per giustificare la propria condotta uscì dal suo prudenziale riserbo e mise in luce il vero motivo del provvedimento preso a riguardo del Cannella, le sue dottrine eretiche insegnate ai giovani del Seminario, dottrine che aveva anche pubblicate in alcuni suoi scritti. Il Cannella allora cadde sotto il severo giudizio del Santo Uffizio⁷⁴. Inoltre monsignor Lanza

«vedendo i nostri incolpati di dottrina non sana, ed incolpati di delitti [...] così presso il Viceré, che presso la Suprema Giunta rilevò con attestati di tutti i Parrochi, e Vicari della Diocesi, anche con altri dei PP. Agostiniani, e Domenicani la sana dottrina, che si professava dai nostri, i frutti copiosi riportati nelle Missioni, e quanto grande anche fosse l'esemplarità del loro vivere»⁷⁵.

Alla luce della vera identità del Cannella e della difesa documentata da parte di monsignor Lanza dei missionari, la lettera del Blasucci acquistò più credito e valore nell'animo del Targianni, il quale il 31 marzo 1772 così rispose al Blasucci:

⁷² GIAMMUSSO, n. 88, pp. 197-200.

⁷³ TANNIOIA, III, c. 43, p. 225.

⁷⁴ La storia del Cannella venne riferita da Francesco Salviati di Sambuca al Papa Pio VI il 30 maggio 1777. Cf ASV, Napoli, vol. 296, ff. 93-99. Nel *Libro di famiglia* del Seminario nell'anno 1786-1787, p. 51, in sede vacante, lo troviamo vicerettore del Seminario, essendo rettore il Raimondi, lo stesso nel seguente anno 1787-1788, p. 53. Ma nel 1788-89, p. 55, sotto mons. Cavalieri non è più vicerettore.

⁷⁵ TANNIOIA, III, c. 43, p. 225.

«Potrà quindi V. S. Rev.ma esser sicura della mia indifferenza; e se ho parlato a pro del Cannella, ciò è derivato dalla supposizione, che questi fosse perseguitato per sana dottrina. Del resto a me nulla costando, torno ad assicurarla, che non sarò per ingerirmi in nessuna guisa; e solo mi compiacerò di sentire evangelizzata la pura verità, e dottrina cristiana secondo le massime del Vangelo, de' Padri della Chiesa»⁷⁶.

Quando si sparse in città la notizia delle male acque in cui navigava a Palermo il Cannella, e la risposta data dal Targianni al Blasucci, si ebbe allora un improvviso mutamento di scena. Tutti approvarono la savia condotta del vescovo e applaudirono ai missionari, in modo particolare al Blasucci. Proprio in quei giorni questi aveva predicato un corso di esercizi in casa ai signori di Girgenti, in preparazione alla Pasqua. Gli esercizi furono un vero trionfo.

Dopo mesi di silenzio, quando ormai le acque sembravano calme, il p. Blasucci informò il fondatore. Infatti durante la tempesta, che aveva attraversata la comunità girgentina, non aveva creduto opportuno di affliggere il santo vecchio già molto amareggiato per le faccende di Napoli, e accasciato sotto il peso delle sue infermità. Tanto, pensava il Blasucci, anche se avesse saputo ciò che soffrivano i suoi figli a Girgenti, non avrebbe potuto aiutarli. Ora che la vittoria aveva arriso agli innocenti, il Blasucci gli scrisse, accludendo anche copia dell'apologia, che aveva mandato al Targianni e la risposta di questi⁷⁷.

La lettera giunse ad Arienzo il 13 maggio. Alfonso quando la lesse provò tanta gioia e come segno di gratitudine al Signore l'indomani celebrò una messa di ringraziamento e poi lo stesso giorno scrisse al Blasucci congratulandosi del pericolo scampato⁷⁸. Ma una frase della lettera del Blasucci: «Ci minacciavano di accusarci di aver fatta fondazione senza il beneplacito regio», gli mise l'animo in subbuglio. Pensava: e se in avvenire i nemici, uscendo dalle minacce, passassero a vie di fatto, mettendo in esecuzione il loro malvagio disegno? Per non stare con una con-

⁷⁶ GIAMMUSSO, n. 89, p. 200.

⁷⁷ *Ibid.*, n. 90, pp. 201-204.

⁷⁸ LETTERE, III, 402.

tinua paura gli sembrò cosa più naturale ed anche più facile che si procurasse a Napoli o a Palermo un permesso per autorizzare la dimora dei missionari a Girgenti per motivo del loro apostolato e scrisse al Blasucci per chiedere la sua opinione⁷⁹.

Non si sa che risposta abbiano dato il Blasucci e monsignor Lanza, forse sono stati del parere contrario di non muovere niente per non creare dei sospetti, visto che le acque erano calme. Nello stesso tempo Alfonso diceva al Blasucci che avrebbe mandato al Targianni una copia del suo nuovo libro sulla storia delle Eresie⁸⁰ per ringraziarlo della protezione accordata ai missionari di Girgenti. Ma il Blasucci, che aveva sempre la stessa idea fissa, chiedeva al santo che invece di mandare un libro avrebbe dovuto fare una dichiarazione chiara e aperta verso la sentenza *probabilior*. Il santo, essendo sicuro di quello che aveva scritto e discusso, ancora continuava ad esporre il suo sistema, e diceva al Blasucci:

«Vi prego di far leggere questo capitoletto a tutti i compagni nostri, acciocché tutti diciamo la stessa cosa. È vero che in Girgenti, come mi scrivete, neppure ciò può dirsi, seguendosi costì la tutiore. Ipsi videant! Mi dispiace che le povere anime ci vanno di sotto»⁸¹.

Mentre il Blasucci assicurava il Villani che a Girgenti si viveva nella pace e nella tranquillità, Alfonso da Arienzo scriveva lettere su lettere, perché l'*inimicus homo*⁸² aveva seminata la ziz-zania per turbare questa pace e sconvolgere questa tranquillità.

Il segnale d'allarme l'aveva dato al fondatore il Maione, il quale, trovandosi a Napoli per le note liti con il Maffei e con il barone Sarnelli, aveva subodorato che sotto sotto covava strepito di battaglia contro la comunità girgentina. Infatti alla Giunta

⁷⁹ *Ibid.*, II, 202.

⁸⁰ Il vero titolo è *Trionfo della Chiesa*. Alfonso, poiché, avendo scritto diverse volte a Bernardo Tanucci di prendere i dovuti provvedimenti per arginare l'ingresso nel Regno di Napoli di testi pericolosi, gli dedicò la presente opera, pubblicata nel 1772. Cf. TANNIOIA, III, c. 43, p. 270.

⁸¹ LETTERE, III, 421.

⁸² Come vedremo cinque furono le lettere che Alfonso scrisse il 3 settembre 1772: una al p. Angelo Maione, tre ai Ministri e una al p. Blasucci.

di Sicilia, trasmessa poi per competenza alla Giunta degli Abusi, era pervenuta una denuncia. L'accusa verteva sull'operato di monsignor Lucchesi. Infatti si diceva che il Lucchesi aveva mandato via alcuni anziani ricoverati nell'ospizio degli Oblati, eretto da monsignor Gioeni, e le rendite per il loro mantenimento furono devolute ai missionari del Santissimo Redentore, e di più un legato, fondato sempre dal Gioeni, per missioni da farsi dai cappuccini, fu assegnato a loro. La denuncia era anonima, ma in seguito si venne a scoprire che il colpo mancino era venuto dal Cannella e forse doveva esserci anche lo zampino di suo fratello cappuccino, come ci indurrebbe a far credere il fatto che nell'accusa si faceva cenno anche al legato dei cappuccini.

Tutto ciò il p. Maione l'aveva potuto carpire da un consultore della Giunta di Sicilia e da un ministro della Giunta degli Abusi. Verso la fine di agosto ne tenne informato Alfonso, il quale immediatamente mise in moto la macchina delle amicizie per far luce sullo stato reale delle cose. Scrisse infatti a tre ministri della Giunta degli Abusi, che gli erano amici o che gli avevano delle obbligazioni. Mandò le lettere al Maione, perché le facesse pervenire al destinatari e le accompagnò con una lettera allo stesso Maione⁸³. Scrisse anche al Blasucci per metterlo sull'avviso di quanto bolliva a Napoli, e per dargli le istruzioni necessarie⁸⁴.

Com'è facile rilevare, Alfonso era convinto che a Girgenti si fosse a conoscenza della denuncia. Invece lì la cosa riuscì completamente nuova, né il vescovo aveva mai fatto riferimento in merito alle accuse, a cui accennava s. Alfonso.

Esaminata la gravità della denuncia, il Blasucci d'accordo con monsignor Lanza, stimò opportuno di recarsi a Napoli e trattare personalmente l'affare. Difatti s'imbarcò a Palermo e arrivò a Napoli il 16 ottobre⁸⁵. Dopo qualche giorno il Blasucci proseguì per Arienzo dove si trovava Alfonso. Da sette anni non si incontravano: grande sarà stata la gioia! Durante la sua breve dimora ad Arienzo, ricevette una lettera del Villani con l'invito di recarsi a Ciorani. Il Villani infatti dal 26 ottobre si trovava a Ciorani per

⁸³ LETTERE, III, 695.

⁸⁴ LETTERE, II, 208.

⁸⁵ AGHR, XXXVII A.

assistere il rettore p. Fiocchi «quasi uscito di senno». Ma Alfonso dispensò il Blasucci a far questa visita e lo rimandò a Napoli, per attendere all'affare più urgente, per cui aveva intrapreso il viaggio, e stendere una supplica alla Giunta degli Abusi, dimostrando la falsità della denuncia.

Prima di mettere nero sul bianco, temporeggiò: voleva avere dati precisi in mano, per essere sicuro in che senso erano state formulate le accuse, e poi controbatterle punto per punto. Nonostante andasse da questo o da quel ministro, nonostante le snervanti anticamere e il faticoso salire e scendere scale, non riusciva a venire a capo di nulla⁸⁶.

Di lì a qualche giorno trovò il bandolo della matassa. Infatti in una lettera pervenutale da Girgenti, leggeva che monsignor Lanza aveva avuto l'incarico dalla Giunta di Palermo di stendere per ordine del re una relazione di quanto ci fosse di vero su l'operato di monsignor Lucchesi, riguardante le rendite dei poveri dell'ospizio e le rendite del legato dei cappuccini per il mantenimento dei missionari. Avuta questa preziosa notizia, venne a sapere che il Dispaccio mandato da Napoli a Palermo non era stato emanato dalla Giunta degli Abusi, dove non si aveva la possibilità di giustificarsi, ma dalla Segreteria degli Affari ecclesiastici, dove le parti in lite potevano far valere le proprie ragioni. Così il cuore del Blasucci si aprì alla speranza, perché Ministro degli Affari ecclesiastici era don Carlo De Marco, grande amico di Alfonso e dell'Istituto. Il Blasucci comunicò la consolante notizia al fondatore e gli mandò anche la copia della lettera della segreteria della Giunta di Palermo. Alfonso che di momento in momento attendeva con ansia informazioni sul procedimento delle pratiche, gli rispose immediatamente con un grosso respiro di sollievo⁸⁷, dando ancora consigli e suggerimenti e ripetendogli in modo commovente l'invito di andarlo a trovare per stare insieme con lui⁸⁸. Il Blasucci scrisse a monsignor Lanza, illuminandolo sul modo di stendere la relazione al segretario della Giunta di Palermo, informò i confratelli di Girgenti, perché s'impegnassero

⁸⁶ AGHR, XXXVIII B 29.

⁸⁷ LETTERE, II, 216.

⁸⁸ *Ibid.*, II, 218.

a fondo per disingannare la medesima Giunta, e informò il Villani, scusandosi anche di non essere andato a trovarlo a Ciorani⁸⁹.

Seguendo i consigli del Blasucci e con i relativi documenti, fu facile a monsignor Lanza provare l'infondatezza dell'accusa che monsignor Lucchesi avesse manomesse le rendite dell'ospizio e del legato per le missioni da farsi dai cappuccini, per favorire i redentoristi. E così di questo non se ne parlò più. Ma non era questa la sola accusa mossa dal Cannella. Rimanevano ancora da chiarire due altri punti: che i missionari professassero in Morale una dottrina rilassata e che si fossero stabiliti a Girgenti senza il permesso del re. Alfonso nella lettera del 15 novembre aveva suggerito al Blasucci di non fare nessuna menzione di questi due punti nella relazione, che avrebbe fatta il vescovo, dato che il biglietto del segretario della Giunta di Palermo diceva solo di riferire sulle rendite dell'ospizio e del legato della missioni. Ma non aveva fatto bene i conti, perché il Cannella che seguiva la pratica con l'accanimento tutto proprio della menzogna, sconfitto sul primo capo d'accusa, mise l'accento sugli altri due.

Nella citata lettera del 15 novembre Alfonso diceva al Blasucci che «per l'accusa della dottrina non è cosa da farne caso». S'ingannava. Il Blasucci, che per esperienza sapeva quanto peso e quanta gravità poteva avere una simile accusa presso il Targianni, mise le mani avanti e compose una lettera-apologia, che mandò ai confratelli di Girgenti, perché la indirizzassero per giustificarsi da sì grave calunnia. Era la terza volta che da Girgenti i missionari si rivolgevano al Targianni per difendere la loro dottrina, ed anche in questa terza volta fecero breccia sul suo animo, anche perché il confessore della Regina gli aveva scritto pregandolo di prendere sotto la sua protezione i missionari di Girgenti⁹⁰. Il Targianni così rispose:

«Mi compiaccio, che la dottrina professata dalle VV. Signorie molto Reverende nella loro Canonico-Morale sia sana, e lontana

⁸⁹ AGHR, XXXVII, B II 2.

⁹⁰ GIAMMUSO, n. 96, pp. 215-216. Il Blasucci in questa lettera scrive ad Alfonso: «Lo stesso Targianni fece una bella risposta al Confessore della Regina, che a suo riguardo avrebbe usato ogni arbitrio possibile circa le pendenze del Vescovo di Girgenti».

affatto da quella lassezza, e pregiudizj, che le si hanno da taluni voluto attaccare. Nella riverita carta de' 10 stante, ch'elleno mi han fatta giungere, rilevo delle proteste, ed espressioni, che mi confermano nella opinione, che di loro corre. Assicurandole pertanto che nella Giunta non si darà credenza a qualunque ricorso, nel quale con documenti e con prove non costi della verità dell'esposto, potranno le VV. Signorie molto Rev. acchetarsi, mentre le prego de' pregiati loro comandamenti, e mi confermo»⁹¹.

Mentre i Padri si adoperavano di chiarire col Targianni la loro posizione in fatto di dottrina morale, monsignor Lanza dal canto suo, con le relazioni al Viceré e alla Giunta dei Presidenti e Consulitori, scagionava i missionari dall'accusa di essersi stabiliti a Girgenti senza il beneplacito del re.

Ad aggravare la situazione già tanto tesa e delicata, intervennero il Maffei da Deliceto e il Sarnelli da Ciorani. Pescando nel torbido cercarono di sferrare un attacco più massiccio a sostegno delle loro cause, poiché già da tempo avevano aperto un contenzioso contro la Congregazione.

Per fronteggiare la situazione e mettere in salvo la navicella della Congregazione, il fondatore, prendendo occasione della nomina dei nuovi superiori, esortò i congregati ad osservare la Regola e a praticare le virtù religiose. A questo scopo indirizzò a tutte le case dell'Istituto una lunga lettera veramente patetica:

«Fratelli e figli miei, vi scrivo questa volta colle lagrime agli occhi; perché sento che taluni di voi, mal corrispondendo al fine per cui Iddio li ha chiamati alla nostra minima Adunanza, si facciano dominare dallo spirito della superbia e della disunione».

E sottolinea:

«Mi fanno più temere le nostre incorrispondenze a Dio, che le più fiere persecuzioni degli uomini e de' demoni. Da queste ci protegge Dio, quando noi viviamo secondo il suo cuore e la sua santissima volontà. Allora potremo dire: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Ma portandoci malamente con Dio, Dio ci castigherà, anziché proteggerci».

⁹¹ *Ibid.*, n. 97, pp. 216-218.

E dopo una serie di esortazioni conclude:

«Finisco colle stesse lagrime, pregando tutti a portarsi bene e non darmi più amarezza, in questi pochi giorni di vita che mi restano: come mi fa sperare quell'amore ed ossequio che sempre mi avete portato e dimostrato»⁹².

L'altro rimedio preso da Alfonso fu di sacrificare la fondazione girgentina. A questo drastico provvedimento forse non fu estraneo il fatto che proprio in quei tempi avveniva la soppressione della Compagnia di Gesù da parte di Clemente XIV col Breve *Dominus ac Redemptor* del 21 luglio 1773. I redentoristi in Sicilia e a Napoli passavano come seguaci dei gesuiti, sia per la dottrina, che per l'organizzazione interna. Il Barone Sarnelli, carpita una copia delle Regole stampate nel 1749, così aveva denunziato:

«Queste Regole, queste Costituzioni roborate di Breve pontificio a 25 feb. 1749 sono un ammasso ed un compendio delle Regole degli espulsi Gesuiti; tendono a perpetuità nel rettore maggiore, ad una ubbidienza cieca verso del medesimo, costanza nel voto di perseveranza nell'Istituto ed altre tali cose pregiudizievoli alli diritti e sovranità della Vostra Maestà»⁹³.

L'ordine di lasciare Girgenti il fondatore lo comunicò al Lauria, che faceva da superiore. Per addolcire l'amara pillola aggiunse queste parole: «Se Dio vuole, non gli mancherà modo di farci ritornare, e ritornando lo farete colla benedizione di Dio, e del Sovrano»⁹⁴. Il richiamo a Napoli fece dire a monsignor Lanza:

«Chi non vede che la vince l'inferno, e se ne ha da gloriare un misero pretazzolo. Viva Iddio, voi partirete, ma a dispetto dell'inferno sarete di nuovo in Sicilia; e se altro mi manca per Dio, per voi, e per questa opera mi venderò il pastorale e la mitra»⁹⁵.

⁹² LETTERE, II, 232.

⁹³ O. GREGORIO, *Le costituzioni redentoriste del 1764*, in *SHCSR* 1 (1953) 129.

⁹⁴ TANNIOIA, III, c. 50, p. 262.

⁹⁵ *Ibid.*

Prima di partire il Lauria a nome dei confratelli, con atto notarile del 29 settembre 1773 consegnò ai Confrati dell'Itria la suppellettile della chiesa a condizione che, se fossero ritornati a Girgenti, l'avrebbero dovuta restituire⁹⁶. La stessa consegna fu fatta ai deputati dell'ospizio degli Oblati l'indomani 30 settembre⁹⁷.

Per non suscitare nel popolo subbugli i padri non avevano fatto trapelare il giorno della partenza e scelsero anche un'ora insolita per raggiungere il Molo, ma fu precauzione inutile, poiché il Tannoia racconta:

«Ancorché la partenza non fosse che di soppiatto, ed in ora non propria, pianto, ma troppo amaro, vi fu in Città. Avvedutosi il popolo, uno dando voce all'altro, se violenza non vi fu per arrestarli stimossi patente prodigio. Moltitudine grande accompagnolli fino al mare, piangendo non la disgrazia dei Padri, ma della Città, che restavane priva. Al vederli in mare tutti alzando le grida, chi benediceva i Missionarj, ed altri esecravano chi causa lo era di un tanto male»⁹⁸.

Il dolore dei girgentini per la partenza dei missionari non fu un fuoco fatuo. Non finì lì con sterili rimpianti e invettive contro gli autori dello sfratto. Non sapevano rassegnarsi all'idea di non vedere e sentire più i loro cari *Patruzzi*. Uno solo era il mezzo per averli di nuovo tra loro, rivolgersi al re, esponendogli i loro bisogni spirituali e la necessità che aveva la città e la diocesi dell'opera dei buoni e bravi missionari, e chiedere quindi l'autorizzazione per il loro ritorno e la loro permanenza. Stilarono la supplica⁹⁹ al re di Napoli, che era anche re di Sicilia, e ne fecero tanti fogli distinti, che furono sottoscritti dal Clero, dagli Ordini regolari, dai Cavalieri, dalle Dame, dalle Persone civili e dalle Maestranze¹⁰⁰. Scrissero anche al santo fondatore per il ritorno trent'otto Dame e vent'otto Cavalieri, esponendo con supplica l'amarezza sofferta per la partenza dei missionari¹⁰¹. Nel ricevere

⁹⁶ Cf. GIULIANA, vol. I, n. 7.

⁹⁷ *Ibid.*, n. 9.

⁹⁸ TANNIOIA, III, c. 50, p. 262.

⁹⁹ GIAMMUSSO, n. 97, pp. 216-218.

¹⁰⁰ TANNIOIA, III, c. 50, p. 262.

¹⁰¹ *Ibid.* In APPR si conservano due domande.

queste suppliche il santo si commosse e promise che, chiarite le cose, non avrebbe mancato di consolarli¹⁰².

A queste iniziative dei buoni girgentini, seguì un assoluto silenzio per diversi mesi. I missionari, giunti a Napoli, subito vennero impiegati nella predicazione, ma il Blasucci appena si rendeva libero si portava a Napoli per seguire le vicende di Girgenti e la lite con il barone Sarnelli. Non si interessava solo il Blasucci. Infatti monsignor Lanza, benché lontano, tramite il suo agente, sperando che la vertenza fosse trasferita alla Giunta di Sicilia, presentò una supplica. Anche il principe di Trabia, fratello del vescovo, che in quel tempo si trovava a Napoli, interpose il suo prestigio presso i vari ministri e non poca cosa fu l'interessamento del confessore della regina per lo sviluppo di questa causa. In tutti questi movimenti il Blasucci prudentemente si tenne in ombra per non creare sospetti¹⁰³.

Il mese di novembre del 1774 il Blasucci lo trascorre interamente a Napoli per seguire passo passo la pratica e man mano che avvenivano i vari sviluppi li comunicava al santo, che provava grande gioia pur restando in una posizione molto prudentiale.

«Non si figuri il P. Blasucci, scrive al Villani, che io subito, subito abbia da mandare colà i Padri; perché io voglio prima bene appurare le cose, per non trovarci di nuovo agli imbarazzi che ora abbiamo passati. Si faccia la volontà di Dio e si muoia!»¹⁰⁴.

Finalmente il 3 dicembre il dispaccio del re, indirizzato, tramite il viceré di Sicilia, al vescovo di Girgenti era bello e pronto, ma il Blasucci lo ebbe solo in copia il 24 dicembre, tramite il confessore della regina, e fu un vero dono di Gesù Bambino. Quando il Blasucci ne trasmise una copia il giorno di Natale ad Alfonso, questi restò molto sorpreso, perché lo trovò molto riduttivo e la gioia non fu pari all'ansia, con la quale l'aveva atteso. Il dispaccio, infatti, permetteva al vescovo di richiamare nello stesso modo come lo aveva fatto il suo predecessore, monsignor Lucchesi,

¹⁰² TANNIOIA, III, c. 50, p. 262.

¹⁰³ GIAMMUSSO, n. 100, pp. 221-222.

¹⁰⁴ LETTERE, II, 312.

«alcuni Missionarj della Congregazione diretta in questo Regno da Mons. Liguori; a condizione però, che non possano i Medesimi aver fisso e permanente domicilio, o far nuova fondazione nella Città, e Diocesi di Girgenti»¹⁰⁵.

Dopo tanta tempesta e tante pratiche, Alfonso avrebbe desiderato, come gli aveva fatto sperare il marchese De Marco, che per la casa di Girgenti si fosse applicato il decreto di Carlo III, di cui godevano già le case di Ciorani, Deliceto, Caposele e Pagani. Si vede che gli amici l'avevano abbandonato, mentre prevaleva l'azione dei *farisei del Consiglio di Stato*¹⁰⁶.

Tutto questo egli l'aveva già quasi previsto. Infatti consigliava al Blasucci che, avuto il dispaccio, non doveva comunicarlo a nessuno, nemmeno al vescovo Lanza, poiché temeva gli avversari di sempre, quelli dalla prima ora, contro la fondazione girgentina e per metterli a tacere voleva usare tutta la prudenza prima di fare ritornare i suoi missionari in Sicilia. Il Blasucci, però, a differenza di Alfonso, non lesse il dispaccio del re nell'aspetto negativo, ma vi colse il lato positivo. Se per venti anni, diceva, laggiù si poteva vivere indisturbati, passato questo tempo, i casi erano due o si continuava a rimanere con un permesso rinnovato o si doveva ritornare a Napoli. Nel primo caso, era ciò che si voleva, nel secondo nulla era perduto, poiché le anime avevano tratto tanto beneficio. Infatti non sottovalutando l'imponderabile, in venti anni potevano nascere tante novità. Il ragionamento del Blasucci toccò sul vivo il cuore del fondatore, che aveva diverse volte protestato che amava e proteggeva la missione di Girgenti per il grande bene che si faceva a quelle anime. Giunto il dispaccio a Palermo, il viceré principe di Stigliani Colonna lo trasmise a monsignor Lanza. Questi, avendo ricevuto il documento, fece gran festa, così anche tutti gli amici dei redentoristi¹⁰⁷.

Vedendo che non c'era alcun preparativo per la partenza dei missionari, il principe di Trabia, incontrandosi col Blasucci, gli fece capire che il marchese De Marco avrebbe voluto che si

¹⁰⁵ GIAMMUSSO, n. 105, p. 228.

¹⁰⁶ *Ibid.*, n. 102, p. 224.

¹⁰⁷ LANDI, II, c. 29.

affrettasse la partenza. Ne informò il suo fondatore e gli suggerì come stilare la lettera per il De Marco, dicendogli che il vescovo aveva ricevuto il dispaccio e che il re si compiaceva che i missionari ritornassero a Girgenti¹⁰⁸. Alfonso fece come il Blasucci gli aveva suggerito e nello stesso tempo ordinò la partenza per la Sicilia. Il gruppo dei missionari che si imbarcò da Salerno nell'aprile 1775 per Palermo era formato dai padri Giovanni Lauria, con la funzione di superiore, Pasquale Giuliano, Giuseppe De Cunctis e Biagio Garzia, e i fratelli coadiutori Nunzio Bergantino e Cosma¹⁰⁹. Il Blasucci temporaneamente restò a Napoli per seguire la causa con il barone Sarnelli.

Il vescovo voleva che fossero accolti con grande festa, formando ad Aragona, comune non molto distante da Girgenti, un grande corteo di carrozze e cavalli, ma i padri ringraziarono per la cordialità e l'affetto e chiesero la massima semplicità. Con tutto ciò alcuni del clero e della nobiltà andarono ugualmente ad accoglierli¹¹⁰.

Giunti a Girgenti furono ricevuti alla porta della città dal clero e da tutti i ceti dei cittadini. Monsignor Lanza pieno di gioia poté esclamare con il vecchio Simeone: Ora che si sono appagati i miei desideri, o Dio, accogliami in pace¹¹¹.

Era trascorso appena un mese circa dell'arrivo dei padri a Girgenti, che il 22 maggio il degno prelado, colpito da apoplezia, tra le braccia dei redentoristi spirò¹¹².

I redentoristi in segno di riconoscenza fecero dipingere un quadro, che ancora amorosamente è custodito nella casa di Agrigento. In alto a sinistra è segnata la data del suo episcopato 1769-1775 a destra si legge: *Antoninus Lanza episcopus agrigentinus operis missionum protector.*

¹⁰⁸ GIAMMUSSO, n. 106, pp. 229-230.

¹⁰⁹ *Ibid.*, n. 108, pp. 231-232.

¹¹⁰ LANDI, II, c. 29.

¹¹¹ TANNOLA, III, c. 75, p. 406.

¹¹² *Ibid.*

IV. SI CERCA LA SICUREZZA E SI TROVA LA DISCORDIA

1. I redentoristi ritornano a Girgenti e si riorganizzano

Con la morte di monsignor Lanza si poteva pensare che i redentoristi, avendo perduto il loro grande protettore, sarebbero stati perseguitati ancor più dal Cannella. Invece non fu così, perché il Cannella «desistè dal suo impegno, e i missionari ricuperarono la loro pace»¹¹³.

Se gli avversari esterni che fino allora avevano osteggiato i missionari furono debellati, non fu così facile far capire all'interno della Congregazione la necessità, ora che era tornata la calma a Girgenti, di formare una comunità, che potesse svolgere con dignità le attività missionarie. Alfonso, essendosi portato nel mese di aprile del 1775 a Pagani, convocò il Maione, il Blasucci e il Villani per discutere la posizione da assumere nella causa con il barone Sarnelli, che metteva in serio pericolo la Congregazione. In questo incontro il Blasucci approfittò per trattare con il fondatore e il suo Vicario quali confratelli mandare in Sicilia per completare il gruppo. Si decise che sarebbero andati i padri Gaetano Mancusi e Alessandro Mona e il fratello coadiutore Vincenzo. Di questi tre andò solo il fratello, perché il p. Costantino Santorelli, rettore della comunità di Materdomini, quando seppe che il p. Mona venne assegnato in Sicilia, montò su tutte le furie, e brigando con il Villani e il consultore generale Gaspare Caione, impedì la partenza del suo suddito¹¹⁴.

La notizia dell'improvvisa morte di monsignor Lanza fu un fulmine a cielo sereno, che bloccò la sistemazione della casa di Girgenti. Il santo, però, essendo seriamente preoccupato della nuova situazione, mandò subito a Girgenti il Blasucci con la nomina di superiore effettivo per fronteggiarla e con lui partì il fratello coadiutore Vincenzo con la promessa di mandare a settembre altri confratelli. Il Blasucci, giunto a Girgenti, tra le altre cose comunicò la notizia della rinuncia al vescovado da parte del fondatore e del suo prossimo ritiro in Congregazione a Pagani.

¹¹³ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 8, p. 45.

¹¹⁴ *Ibid.*, n. 107, pp. 230-231.

In realtà ciò avvenne verso la fine del mese di luglio del 1775¹¹⁵.

Con l'inizio della campagna missionaria si ebbe l'aiuto sperato con l'arrivo dei due giovani padri Antonio Fiorentino¹¹⁶ e Matteo Infante¹¹⁷. Si formò così un bel gruppo di missionari con Pietro Paolo Blasucci, superiore, Pasquale Giuliano, Giuseppe De Cunctis, Giovanni Lauria, Biagio Garzia, Antonio Fiorentino e Matteo Infante. I Redentoristi ebbero per residenza la solita casa degli oblati all'ultimo piano nel grande edificio e ripresero ad officiare la chiesa di Santa Maria dell'Itria.

Varie sono le lettere, che partirono dalla Sicilia in questo periodo, che specificavano la differenza tra il lavoro missionario svolto in Sicilia e quello di Napoli. Non sono lamentele, ma un semplice confronto. Infatti il Blasucci ad Alfonso fece notare che chi predica gli esercizi spirituali da solo è obbligato dare due meditazioni e due catechismi ogni giorno. E nello stesso tempo chiese consiglio, se chi si trova in queste circostanze gode del privilegio di non recitare l'Uffizio divino per non togliere tempo alle confessioni¹¹⁸. Il Fiorentino, invece, scrisse al Tannoia:

«Io predico assai, in più volte dello stesso soggetto fino a quattro volte al giorno, e talora 5 o 6, e ciò sempre, o quasi sempre; si confessa dalla mattina per sino alla sera, ed anche talora senza mangiare; si dorme pochissimo la notte, travagliandosi subito dopo il pranzo nel confessare e predicare, dopo terminato un esercizio, subito e senza riposo incomincia l'altro più faticoso, di modo tale che le missioni di codeste parti e l'operare in esse mi sembrano tutti divertimenti posti al confronto delle missioni e dell'operare infaticabile di qui»¹¹⁹.

Oggi noi alla distanza di secoli rimaniamo *stupefatti* dell'*infaticabilità* di quei missionari e non pare vero che un piccolo manipolo di missionari abbia potuto svolgere tanta attività apostolica. Il segreto potremmo riscontrarlo nell'assicurazione del

¹¹⁵ Per tutto il racconto dettagliato della rinuncia e del ritorno a Pagani cf. TANNOIA, III, c. 76 e 77; IV, c. 1.

¹¹⁶ MINERVINO, I, 5.

¹¹⁷ *Ibid.*, 94.

¹¹⁸ GIAMMUSSO, n. 109, p. 233.

¹¹⁹ *Ibid.*, n. 111, pp. 234-236.

Blasucci ad Alfonso: *Si fatica per Dio*¹²⁰.

A un anno di distanza dalla morte di monsignor Lanza, fu nominato da Pio VI il 15 aprile 1776 vescovo di Girgenti, su proposta del re Ferdinando III, il card. Antonino Colonna Branciforti¹²¹, che prese possesso della diocesi per procura il 12 maggio 1776, nominando subito Vicario generale il Vicario Capitolare, Domenico Spoto.

2. Ritorna l'idea di scrivere un nuovo testo di teologia morale

Terminata la campagna missionaria 1775-1776, stanchi ma soddisfatti, i missionari ritornarono a casa, eccetto il Blasucci, che per favorire il Vicario generale Spoto andò a Cammarata, dove vi era stata la missione, a prestare assistenza spirituale a due monasteri di monache, ma durante questa permanenza ebbe due attacchi di malaria. Ritornato a casa venne a sapere che le acque a Napoli erano molte agitate. Se a Girgenti dinanzi alla bara di monsignor Lanza il Cannella aveva depresso ogni livore contro i redentoristi ed era iniziata un'era di pace e di tranquillità, a Napoli, invece, i nemici non disarmarono affatto, anzi raddoppiarono i loro sforzi per spuntarla ad ogni costo. Il fondatore, allora, oltre ad usare le armi legali, chiese ai confratelli, con le lacrime agli occhi, con una circolare, l'osservanza regolare e la preghiera: «Carissimi, infervorate le preghiere, perché i contrari

¹²⁰ *Ibid.*, n. 110, p. 234.

¹²¹ Il Branciforti nacque a Palermo il 28 gennaio 1711 da Giuseppe, principe di Scordia, capitano e pretore di Palermo, e da Anna Maria Naselli e Fiorito dei principi di Aragona. Venne battezzato nella chiesa parrocchiale di S. Croce. Datosi alla carriera ecclesiastica, fu consacrato arcivescovo titolare di Tessalonica e creato Abate della SS. Trinità della Magione di Palermo. Trasferitosi a Roma, fu inviato Nunzio straordinario alla corte di Luigi XV «per portare le sacre fasce». Gli fu affidata la Nunziatura presso la Repubblica di Venezia, fu anche governatore di Urbino e legato di Bologna. Clemente XIII, in vista dei meriti che l'adornavano, nel concistoro del 26 settembre 1766 lo creò Cardinale dandogli il titolo di S. Maria in Via. Del nuovo cardinale si disse: «Ama il fasto ed è prodigo» (L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma 1933, vol. 16, p. I, c. 8, 1028). Partecipò ai conclavi in cui furono eletti i papi Clemente XIV e Pio VI. L. BOGLINO, *La Sicilia e i suoi Cardinali*, Palermo 1884, 70; LAURICELLA, 61.

fanno più forza per atterrarci»¹²². Infatti quando sembrava vicina la sentenza definitiva a favore della Congregazione nella causa con il Sarnelli, tutto ritornò in alto mare, perché il barone in un nuovo ricorso tirò in ballo il sistema morale di monsignor Liguori, che era un ordigno pericolosissimo, perché manovrato con abilità, poteva annientare l'intera Congregazione. In questa grave circostanza il Villani suggerì al p. Maione di procurare un abboccamento dell'avvocato della Congregazione, signor Vivenzio, con Tanucci per illuminarlo su questo punto e dissipare così la nube, che gravava come incubo sulla Congregazione. Ma il Maione, pur non sottovalutando il suggerimento, era invece del parere di riprendere il progetto precedente, cioè comporre una breve epitome di teologia morale da presentare come il manuale ufficiale della Congregazione del Santissimo Redentore. In quanto poi ai criteri da seguire nella stesura del manuale già tutti conoscevano il disegno del Blasucci e non c'era che affidare l'incarico ad alcuni congregati competenti¹²³. Vi furono gli incontri del Celano con Leone e il Vivenzio con Tanucci, ma non si riuscì a spostare una virgola¹²⁴, per cui l'idea dell'epitome si fece sempre più strada nell'animo di tutti.

Il Blasucci, informato di quanto si pensava dai confratelli di Napoli, comunicò il suo compiacimento, augurando che questa volta si uscisse dagli sterili tentativi e si venisse a una reale conclusione. Diede tre suggerimenti sul come condurre questo lavoro: 1. Non bisogna ritoccare l'opera del de Liguori, perché non è decoroso, ma lasciarla così come è, e neppure dare alla luce un corpo completo di Morale, poiché l'opera non si finirebbe mai e resterebbe imperfetta. 2. Di dare alla luce un'operetta in un tomo, o due in 4° dal titolo: *Elementa, seu Institutiones Theologiae Moralis ad usum Alumnorum C.S.S.R.*, la quale dovrebbe esprimere i principi più sani di Morale, che s'insegnano ai nostri giovani. 3. L'operetta non deve seguire il filone della casistica, ma quello filosofico morale, che ragiona e dimostra, servendosi della Scrittura, e dei Padri, ed infine che sia scritta in una buona

¹²² LETTERE, II, 355; TANNOIA, IV, c. 1, p. 5.

¹²³ AGHR, XXXIX 100.

¹²⁴ LETTERE, II, 362 ss.

lingua latina¹²⁵. Le tre proposte piacquero molto al Villani tanto che passò la lettera del Blasucci al fondatore, che decise di affidargli l'incarico di compilare con altri confratelli l'opera da tutti desiderata e necessaria per la salvezza della Congregazione, molto più che anche il card. Francesco Maria Banditi, arcivescovo di Benevento, era della stessa opinione.

Essendo giunto il tempo di iniziare un nuovo triennio, non riconfermarono il Blasucci a superiore della comunità di Girgenti, ma a suo posto elessero il p. Lauria¹²⁶. Senza comunicargli la motivazione, lo richiamarono a Napoli, dicendo a settembre addio alla sua diletta Girgenti. Giunto a Pagani ed avendo appreso il motivo dell'immediato richiamo, declinò l'incarico. Non conosciamo la motivazione di questo rifiuto, ma si può supporre che, non trovando dei punti fermi su cui muoversi sia con Alfonso che con chi doveva collaborare, allora disse di non essere disposto. Venuto meno il Blasucci, sul quale Alfonso poneva tanta fiducia, cadde anche l'idea del vagheggiato manuale e da allora non se ne parlò più. Infatti quando nel marzo del 1777 si trattò di rispondere alle accuse mosse dall'avvocato fiscale al sistema morale di Alfonso de Liguori, non gli fu presentato nessun lavoro concepito secondo i criteri del Blasucci, ma scese in campo il grande moralista con una autodifesa articolata in due parti, una sui punti generali del suo sistema, e l'altra sui punti particolari e la indirizzò ai Ministri della Reale Camera di S. Chiara¹²⁷.

Essendo il Blasucci rimasto libero da ogni incarico, Alfonso, preoccupato di come andavano le cose nelle due case dello Stato Pontificio, lo mandò a Frosinone col mandato di fare la visita canonica e risolvere quei problemi¹²⁸. Però anche se stava di dimora a Frosinone il suo cuore era a Girgenti. Infatti continuò

¹²⁵ GIAMMUSSO, n. 112, pp. 236-238.

¹²⁶ KUNTZ, *Commentaria*, IX, 238.

¹²⁷ LETTERE, III, 494 ss.

¹²⁸ Nello Stato Pontificio erano state aperte due case, una a Scifelli il 25 aprile 1773 e l'altra a Frosinone il 20 giugno 1776. Cf. ciò che il santo scrive al Blasucci in LETTERE, II, 382: «Io non però sto molto contento in vedere già arrivata costà V. R., in mano di cui stanno codeste due case; altrimenti se non ci fosse V. R. starei molto più diffidato». E il 21 febbraio 1777, in LETTERE, II, 421: «In quanto agli ordini della visita, già li ricevei, e credo certo di avere scritto che andranno tutti bene; e godo sentire che ora già si osservano».

ad interessarsi dell'andamento delle missioni in Sicilia, tanto che pregò il santo di spronare il Lauria a prendere seriamente le missioni, e di curarsi dell'importante problema economico.

Con la morte di monsignor Lucchesi, il principe di Campofranco, suo nipote, avanzò delle pretese sulle cento onze, che servivano per dare gli alimenti ai missionari. La pretesione del principe portò al sequestro dell'annualità, come già abbiamo visto. I missionari non avevano diritto di agire, perché erano meri alimentari, il più che potevano fare era di sollecitare i Deputati delle Opere pie per controbattere il Campofranco, ma i Deputati agivano con freddezza¹²⁹. Allora il Blasucci per risolvere il problema continuò a curare i rapporti con il canonico Spoto, che gli comunicava volta per volta lo svolgimento degli avvenimenti, che non sempre corrispondevano al vero. Infatti mentre lo Spoto dava la notizia che la Giunta di Palermo si era schierata a favore di Campofranco, il marchese Tanucci diceva che le cento onze non toccavano affatto al Campofranco¹³⁰. Avendo avuto queste notizie contrapposte, Alfonso per accertarsi della verità, scrisse all'arcivescovo di Palermo, che era monsignor Francesco Ferdinando Sanseverino¹³¹, sicuro che avrebbe potuto informarsi come stessero le cose¹³², ma riuscì solo ad avere notizie che non corrispondevano alla verità.

Intanto a Napoli si attendeva il passaggio del card. Branciforti, che avvenne verso la fine del mese di febbraio del 1777. Lo incontrò il Maione, che gli parlò della casa di Girgenti, e gli con-

¹²⁹ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 7, p. 44.

¹³⁰ LETTERE, II, 402.

¹³¹ Era nato a Matera, il 12 settembre 1743, fu ammesso nella Congregazione del SS. Redentore ed emise i voti l'8 settembre 1744 nelle mani di s. Alfonso, ma a causa della sua malferma salute se ne uscì, entrando qualche anno dopo tra i Pii Operai. Quando il p. Villani nel 1748-1749 fu a Roma per l'approvazione della Regola dei Redentoristi fu di molto aiuto. Nel 1770 fu eletto vescovo di Alife e nel 1776 passò nella sede di Palermo. Prima di raggiungere questa sede, nei primi di giugno del 1776 passò da Pagani per ossequiare il venerando vecchio monsignore de Liguori, che venerava con devozione filiale ed affetto. Nel Processo Apostolico di Nocera il 29 maggio 1799 Alesio Pollio depose che tra i vescovi che andarono a trovare s. Alfonso a Pagani vi fu monsignor Sanseverino arcivescovo di Palermo.

¹³² LETTERE, II, 415.

segnò una lettera, che il fondatore aveva preparata fin dai primi giorni del novembre dell'anno precedente. In questa il santo pregava il cardinale di interporre i suoi buoni uffici presso il ministro marchese di Sambuca, perché i due processi invece di essere dibattuti presso la Giunta degli Abusi fossero discussi nella Real Camera di S. Chiara. E facendo riferimento alla lotta, che facevano alla sua Morale, così si esprime:

«È stata ricevuta con applauso in Roma, nella Spagna, nella Germania, ed anche in Francia... Siccome ho io subodorato, si dimanda al Re nostro Signore, che essendo infetta di errori, debba vietarsi a tutti i miei Congregati da me diretti, e che più non predichino, e non confessino, fintantoché la mia Morale non sia esaminata. In questo modo, ecco che resterebbero inutili così i miei Fratelli, che stanno qui in Napoli, come quelli che stanno in Girgenti»¹³³.

Anche il card. Banditi arcivescovo di Benevento, fece presentare al Branciforti una sua istanza, perorando la causa di monsignor de Liguori, cosa che fecero ancora altri vescovi. Il card. Branciforti prese a cuore la causa della Congregazione, interessandosi presso il signor Leone, che la trasmise alla Camera Reale¹³⁴. Nel frattempo il Maione chiedeva l'aiuto del Blasucci, che gli fu dato, e si mise subito all'opera, tanto che Alfonso scrisse: «Blasucci fatica per lo scritto della causa che tra breve si farà. Fate fare orazione»¹³⁵.

Giunto il card. Branciforti a Girgenti, dietro consiglio di Alfonso, il Vicario generale Spoto fece indirizzare da vari esponenti della città delle suppliche, perché con un sussidio venisse incontro al mantenimento dei missionari. Il cardinale, essendo prodigo, nella sua munificenza le accolse benevolmente¹³⁶ e somministrò ai missionari per tre anni cento onze in compenso degli alimenti lasciati dal Lucchesi e sequestrati ad istanza del principe di Campofranco, e aggiunse poi altre ottanta onze prese dai legati dei Gesuiti soppressi, che Sua Maestà aveva dato al vesco-

¹³³ TANNOIA, IV, c. 8, p. 36; LETTERE, II, 422.

¹³⁴ AGHR, I, 49.

¹³⁵ Cf. LETTERE, II, 428.

¹³⁶ PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., 1028.

vo di Girgenti come spettanti alla sua diocesi¹³⁷. Il vicario Spoto comunicò la lieta notizia ad Alfonso, ma nello stesso tempo gli chiese la grazia di avere a Girgenti il Blasucci. La richiesta la fece dicendo che i missionari presenti non erano sufficienti e che ne necessitavano almeno altri due e che uno di questi fosse il Blasucci. Anche i Giurati della città e tanti altri cittadini fecero la stessa richiesta¹³⁸.

3. Tutti rivogliono il Blasucci a Girgenti

Essendosi sparsa, però, la notizia che il santo avrebbe mandato a settembre due missionari, ma non il Blasucci, perché necessario a Frosinone, scrissero di nuovo dicendo che se non li avesse accontentati, avrebbero mandato a Pagani una delegazione per gettarsi ai suoi piedi e impetrare la grazia¹³⁹. Anche il card. Branciforti scrisse ad Alfonso, mostrando il desiderio che il Blasucci ritornasse a Girgenti, dove era tanto stimato e così vivamente invocato¹⁴⁰.

Queste notizie, che davano per certa l'andata in Sicilia del Blasucci, arrivarono a Frosinone, tanto che il p. Costanzo per screzi avuti col p. De Paola stava di malumore a Frosinone e scrisse ad Alfonso, chiedendo di unirsi in settembre con il Blasucci per andare in Sicilia. Il De Paola fece le sue rimostranze, ma Alfonso gli scrisse:

«Non ho questo pensiero di far ritornare, almeno per ora, il P. Blasucci in Sicilia; e tanto meno ho pensiero di mandarvi il P. Costanzo, il quale desidero che si trattenga in Frosinone»¹⁴¹.

¹³⁷ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 10, p. 46. Facilmente quando i re-dentoristi ritornarono a Girgenti, presero possesso anche della Biblioteca Lucchesiana e così ebbero un'altra entrata per il loro sostentamento. Il primo bibliotecario fu il p. Antonio Lauria. Cf. DE GREGORIO, *Biblioteca Lucchesiana Agrigento*, 73 e 296.

¹³⁸ GIAMMUSSO, n. 114, pp. 240-242.

¹³⁹ *Ibid.*, n. 115, pp. 242-244.

¹⁴⁰ LETTERE, II, 446.

¹⁴¹ *Ibid.*, II, 442.

Alfonso, benché fosse convinto della necessità della presenza del Blasucci a Frosinone, alla fine capitò non tanto per le istanze dei girgentini, ma perché arrivarono alle sue orecchie, tramite il Lauria, notizie allarmanti sulla comunità di Girgenti¹⁴². Allora Alfonso, preoccupato, se lo fece venire a Pagani e con la nomina di superiore ai primi di settembre partì e, raggiunta Girgenti, fu accolto calorosamente. Con il ritorno del Blasucci a Girgenti ritornò nuovamente la pace e la concordia nella comunità. Nel mese di novembre del 1777 si riprese la campagna missionaria, che andò sino alla fine dell'aprile del 1778. Con certezza conosciamo due luoghi soltanto, Sciacca e Chiusa Sclafani, in cui si tennero le missioni.

Frattanto incominciarono a bussare alla casa dei missionari redentoristi dei giovani per far parte della loro famiglia. Erano Francesco Bella di Chiusa Sclafani, un angelo di costumi, figlio di un medico, che frequentava il terzo anno di teologia nel seminario di Girgenti, e don Vincenzo Giattini di Menfi, sacerdote di anni ventiquattro circa, di ottimi costumi, di talento, buon moralista. «Questi due, scriveva Blasucci al suo superiore, li conosco troppo bene e sono degni di essere ricevuti. Prego V. Ill.ma di accettarli». Vi era ancora un altro sacerdote don Ignazio Noto, anch'egli di Chiusa Sclafani, però il Blasucci aveva qualche perplessità a riceverlo¹⁴³.

Terminata la campagna missionaria, ai primi di maggio i padri Blasucci, De Cunctis e Garzia, stanchi, ma soddisfatti, rientrarono in comunità a Girgenti dopo cinque mesi di continuata assenza. Intanto giunse da Pagani la risposta del fondatore, che autorizzava l'ingresso dei postulanti proposti, che nel frattempo si erano ridotti in due, perché Francesco Bella aveva cambiato idea. Il 17 giugno 1778, vigilia della festa del Corpus Domini, vestirono l'abito religioso e cominciarono il noviziato, sotto la guida del p. Biagio Garzia¹⁴⁴, emettendo il 14 novembre del 1778,

¹⁴² *Ibid.*, II, 458.

¹⁴³ GIAMMUSSO, n. 116, pp. 245-246.

¹⁴⁴ In AGHR, *Catalogo* I, 32, t, è detto del p. Giattini: «1778. Entrò in Congregazione 17 giugno». Del p. Noto non è detto nulla nel Catalogo. Però il Blasucci scrive da Girgenti al Villani il 24 luglio 1782: «Noi qui stiamo bene, eccetto un padre Siciliano, chiamato il P. D. Ignazio Noto, che da 4 anni è pro-

proprio a ridosso dell'inizio della campagna missionaria, i voti religiosi dopo soltanto sei mesi di noviziato¹⁴⁵. Il Noto dopo alcuni anni ritornò nel secolo¹⁴⁶, invece il Giattini ebbe ben altra sorte, dando decoro alla Congregazione. A questi in seguito si aggiunsero Pietro Frangeamore¹⁴⁷, Giuseppe Disparte¹⁴⁸, Pietro Cocchiara¹⁴⁹, Rosario Portalone¹⁵⁰.

Con queste due professioni il numero dei missionari salì a otto e la campagna del 1778-1779 fu molta fruttuosa¹⁵¹. terminate le missioni, Lauria e Infante ritornarono a Napoli. Il Lauria da parte del Blasucci fu latore di una lettera al fondatore, ove esponeva la necessità di avere altri missionari, perché non riuscivano a contentare le richieste provenienti dalla diocesi girgentina ed anche da quella di Monreale, il cui arcivescovo era monsignor Sanseverino. Il santo, trovando difficoltà di reperirli, si rivolse con una lettera agli studenti di S. Angelo a Cupolo¹⁵². Non sappiamo se ebbe delle risposte, ma certamente molti confratelli per la posizione giuridica in cui si trovava la casa di Girgenti non

fesso». (GIAMMUSSO, n. 123, pp. 257-258). Si può argomentare che il maestro dei novizi sia stato il Garzia, poiché Alfonso lo propose al Villani come maestro dei novizi a S. Angelo a Cupolo l'8 ottobre 1774. Cf. LETTERE, II, 302. Cf. anche *Storia CSSR*, F. FERRERO, *L'ammissione dei candidati e il noviziato*, 558.

¹⁴⁵ Ebbero ridotto il noviziato di sei mesi. Infatti sia del Giattini che del Noto si legge nell'AGHR *Catalogo* I, 32, t, «che fecero la professione il 14 9mbre 1778».

¹⁴⁶ Il Noto ebbe una vita difficile in Congregazione. Essendo cagionevole di salute chiese al Villani di andare in una delle case di Napoli per cambiamento d'aria, ma dopo aver ricevuta risposta negativa non mise l'animo in pace. Quando il Blasucci ritornò dal Capitolo, lo fece visitare, descrivendo prima al medico le condizioni ambientali delle quattro case di Napoli. Il risultato fu di rimanere in Sicilia. Non avendo trovato rassegnazione, chiese di andare a Prizzi, ove si trovava il De Cunctis, per farsi visitare dai medici di questo paese, ma invece si portò a Chiusa Scalfani, suo paese, da dove andò a Palermo. Si imbarcò per Napoli, portandosi a Roma da p. Leggio. Poco durò il Noto tra i confratelli dello Stato Pontificio, perché dopo qualche anno fu espulso. Cf. GIAMMUSSO, n. 128, pp. 263-264; AGHR, II E 113.

¹⁴⁷ MINERVINO, I, 77.

¹⁴⁸ *Ibid.*, 68.

¹⁴⁹ *Ibid.*, 39.

¹⁵⁰ *Ibid.*, 146.

¹⁵¹ LETTERE, II, 497; TANNOIA, IV, c. 12, p. 57.

¹⁵² LETTERE, II, 501.

erano disposti a trasferirsi. Infatti Alfonso scrisse proprio a Blasucci nell'agosto del 1779:

«Alcuno qui vuol farmi diffidare di veder sussistere cotesta casa in Girgenti con tanti guai, ma io non mi risolverò a richiamare i padri, se non vedo le cose affatto disperate»¹⁵³.

Per riempire il vuoto delle partenze, Alfonso mandò a Girgenti il p. Vitantonio Papa, che vi restò forse solo due anni¹⁵⁴.

L'anno 1779 non fu solo l'anno della morte del fratello coadiutore Nunzio Bergantino, ma fu anche l'anno favorevole alla risoluzione della vertenza con il principe di Campofranco. Infatti essendo stata trasferita la causa dalla Camera degli Abusi alla Gran Corte, e, gli avvocati del principe di Campofranco non possedendo delle giuste ragioni, l'abbandonarono. Allora il giudice ordinò subito il dissequestro delle cento onze¹⁵⁵.

4. Il Regolamento regio

Se il 1779 l'abbiamo chiuso riportando la vittoria conseguita dai missionari redentoristi di Girgenti nella causa contro il principe di Campofranco, che diede stabilità e serenità a questa comunità, non così fu il 1779 per l'intero corpo della Congregazione del Santissimo Redentore. In realtà la Congregazione negli anni precedenti non aveva avuto vita serena a causa delle lotte con i nemici esterni, ma a questi aveva sempre contrapposto con l'unione interna una granitica e compatta resistenza. Invece ora stanchi di difendersi delle accuse di lassismo e di gesuitismo per il sistema alfonsiano di morale e insicuri per la mancanza di una stabilità giuridica della Congregazione nel Regno, poiché dopo trent'anni dall'approvazione di Benedetto XIV, non si era riuscito ad avere il *regio exequatur* alla Regola ed anche per il protagonismo di chi curava i rapporti con l'amministrazione dello Stato, che si ispirava a una concezione giurisdizionalista, si fece una triste operazione, che è andata nella storia con il famigerato tito-

¹⁵³ *Ibid.*, II, 502.

¹⁵⁴ *Ibid.*, II, 613.

¹⁵⁵ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 9, p. 46.

lo di *Regolamento regio*, che portò divisione e contrapposizione nella Congregazione.

Proprio nel 1779 Alfonso e i suoi consultori pensarono che, a causa di due circostanze favorevoli, quali la sconfitta del Principe di Campofranco, che aveva portato la quiete ai redentoristi di Girgenti e il dispaccio del 21 agosto 1779¹⁵⁶, che aveva dato torto al barone di Ciorani nella questione di accogliere dei giovani nella Congregazione, si era creata la convinzione che finalmente era giunto il momento favorevole di chiedere al re una veste giuridica alla Congregazione nel Regno. Per trattare questo affare con la Corte di Napoli l'incarico fu affidato al p. Angelo Maione consigliere generale e procuratore della Congregazione, coadiuvato dall'altro consigliere generale, p. Fabrizio Cimino, con la clausola di non toccare la Regola di Benedetto XIV¹⁵⁷. Accettato l'incarico, il Maione, chiese sia ad Alfonso che ai consiglieri un *giurato silenzio*, che sembrò a tutti ragionevole¹⁵⁸. Ma, volendo conseguire una conclusione favorevole ed avendo facilmente anche idee regaliste, i due non furono fedeli al mandato. Infatti, essendo d'accordo con il Cappellano Maggiore, tolsero dalla Regola i voti e alterarono la povertà, trasformando la Congregazione in una aggregazione di preti secolari. Quando ormai tutto era stato concordato con il Cappellano Maggiore, il Maione si portò a Pagani e presentò ad Alfonso una bozza con *cassature, chiamate e carattere minuto*, dice il Tannoia, tanto che il santo passò tutto al p. Villani, perché non ci raccapezzò nulla. Il Villani, essendosi reso conto che la Regola era stata stravolta con cambiamenti vistosi, protestò. Ma il Maione con arrogante autorità disse che il re non vuole voti e non vuole nuovi istituti regolari, ma vuole istituti semiregolari. Sostenne ancora che non siamo noi a dare la legge, ma al contrario siamo noi a riceverla.

Il Villani dinanzi a tanta *certezza* non ebbe la forza di opporsi, forse anche perché in certo qual senso respirava queste idee, e con il Maione e il Cimino andò da Alfonso a dire che tutto era in regola¹⁵⁹. Questo atteggiamento favorevole allo giurisd-

¹⁵⁶ LETTERE, II, 502. In nota di questa lettera vi è riprodotto il dispaccio.

¹⁵⁷ TANNIOIA, IV, c. 19, p. 93.

¹⁵⁸ *Ibid.*

¹⁵⁹ *Ibid.*, 95. Questo racconto del Tannoia dà il sospetto che non riferi-

zionalismo del Maione, di altri congregati ed anche del Villani rispecchia quella corrente forte, che dominava nel Regno, e non solo, di un regalismo imperante, che mortificava l'autorità pontificia, mettendola in una posizione subalterna al potere civile tanto che nessun atto della Santa Sede poteva avere vigore nei Regni di Napoli e di Sicilia se non approvato. Non si può pensare che le idee regaliste e la cultura del secolo dei lumi avessero trovato le porte sbarrate dei conventi. Si è certi che una parte dei congregati era imbevuta di queste idee ed era favorevole al primato del re, come tanti altri religiosi. Le vicende persecutorie a causa del Regolamento regio, che si ebbero in Sicilia dal governo generale gestito dal Villani, sono la prova.

L'approvazione si ebbe il 20 gennaio 1780 per le quattro case di Ciorani, Pagani, Materdomini e Deliceto, tutte poste nel Regno. La nuova *regola* fu chiamata *Regolamento* e dal lungo titolo si comprende che la fondazione di Alfonso non è più una Congregazione con voti, ma un insieme di sacerdoti conviventi nelle quattro case del Regno di Napoli, che stanno insieme con il beneplacito del re per attendere alle missioni dei paesi rurali¹⁶⁰.

La notizia dello stravolgimento della Regola di Benedetto XIV si propagò velocemente da Pagani in tutte le comunità del Regno, della Sicilia e dello Stato Pontificio, come un grande incendio¹⁶¹. Apparsa chiara la triste situazione in cui si era entrati, Alfonso con quella parte del Consiglio, che gli era rimasto fedele, cercò di correre ai ripari. Il primo atto fu di revocare il man-

sce la verità. Perché non si riunisce il Consiglio generale per esaminare la bozza, ma viene trattata come se fosse una operazione privata? Dalla lettura dei fatti si capisce che il Tannoia nasconde qualcosa per proteggere qualcuno. Facilmente da parte di alcuni c'era una certa stanchezza di vivere ancora dopo trent'anni dall'approvazione della Regola da parte di Benedetto XIV nella insicurezza. Poi che valore si dava da parte di alcuni al papa e al re?

¹⁶⁰ Il titolo del Regolamento è il seguente: *Regolamento interiore della Congregazione de' sacerdoti secolari conviventi con real beneplacito in quattro case del Regno di Napoli sotto la direzione di Mons. D. Alfonso, per attendere alle missioni de' paesi rurali e della gente dispersa per le campagne più abbandonata e destituita di spirituali soccorsi.*

¹⁶¹ I primi, che fecero ricorso tra febbraio e maggio alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, furono i padri De Paola e Leggio dello Stato Pontificio e il p. Tannoia del Regno di Napoli.

dato di procuratore al Maione e di convocare un'assemblea straordinaria a Pagani. L'assemblea si aprì il 12 maggio e fu tumultuosa. In questa si stabilì di mandare a Napoli i padri Bartolomeo Corrado e Fabio De Bonopane per convincere il Cappellano Maggiore a rivedere il Regolamento in quei punti, che contraddicevano la Regola di Benedetto XIV. Dopo un mese di permanenza a Napoli se ne tornarono senza concludere nulla, perché il Cappellano restò irremovibile nella sua posizione. I convocati di Pagani si trovarono allora dinnanzi a un dilemma, o continuare a vivere come al solito, dando un consenso qualsiasi al Regolamento, o farsi sciogliere, ricusando in blocco il Regolamento. L'assemblea accettò la prima posizione, mettendo delle riserve, che riguardavano i punti sottoposti al Cappellano Maggiore.

Mentre l'Assemblea a Pagani tentava di dipanare questo imbroglio, elesse un Consiglio generale nuovo. Tra gli eletti, benché non fosse presente, vi fu il Blasucci, che rinunciò, dicendo che era necessaria la sua presenza a Girgenti. Nello stesso tempo Roma non stava a guardare, ma cominciò ad intervenire con il peso della sua autorità, ingiungendo alle case dello Stato Pontificio di continuare ad osservare la Regola di Benedetto XIV.

I redentoristi dello Stato Pontificio, conosciuta infine la decisione finale dell'assemblea di Pagani fecero istanza alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, che fossero sottratti dall'ubbidienza dei superiori di Napoli, perché eletti illegittimamente, e che fosse nominato un Presidente con l'autorità di convocare un Capitolo per eleggere un proprio Superiore generale e il Consiglio. Il papa Pio VI accolse la prima parte dell'esposto, ma della seconda non diede risposta. Il Leggio allora nel mese di settembre umiliò direttamente al papa una supplica a nome dei confratelli dello Stato Pontificio, richiedendo di nuovo che fosse nominato un Presidente per convocare il Capitolo. Pio VI rispose il 22 dello stesso mese alla supplica, privando i redentoristi del Regno di tutti i privilegi e nominando provvisoriamente Presidente delle case dello Stato Pontificio il p. Francesco De Paola, fino a quando non fosse stata pubblicata la decisione dalla commissione pontificia, presieduta dal card. Tommaso Maria Ghilini. Con questo atto fu sancita così la divisione della Congregazione del Santissimo Redentore, disconoscendo l'appartenenza delle

quattro case del Regno di Napoli, cioè Ciorani, Pagani, Materdomini e Deliceto¹⁶².

S. Alfonso non lasciò nulla di intentato per ricucire la situazione. Infatti si rivolse al re, chiedendo di permettere a chi vuole intraprendere la vita religiosa nella Congregazione di giurare a Dio per vivere perfettamente in comune e in povertà, o di permettere di emettere il giuramento di perseveranza¹⁶³. Alfonso a questa richiesta ebbe una risposta positiva quasi a giro di posta, il 24 febbraio 1781¹⁶⁴ e fu felicissimo tanto da scrivere al p. Bartolomeo Corrado: «Il Signore ci ha consolato»¹⁶⁵, e al p. Celestino De Robertis: «Miracolone»¹⁶⁶. Scrisse il 27 febbraio al Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, comunicando che il re ha approvato i giuramenti sulla povertà e sulla perseveranza¹⁶⁷. Scrisse il 14 aprile al ponente della causa, card. Ghilini¹⁶⁸, che gli rispose dicendo che avrebbe esaminato il suo esposto.

In realtà il De Paola alcuni giorni dopo la decisione del papa del 22 settembre 1780 aveva mostrato atteggiamenti di conciliazione per l'unità e aveva incoraggiato Alfonso a chiedere l'autorizzazione al re riguardo i giuramenti. Propose anche di incontrarsi per trovare un accordo con quelli del Regno, anzi disse: «Se dubitate di me, facciamo venire subito il Blasucci dalla Sicilia»¹⁶⁹. Però quando seppe che Alfonso aveva ottenuto il dispaccio dal re, con Leggio incominciò a brigare contro la progettata unione¹⁷⁰. Conosciuti gli intrighi, operati specialmente dal Leggio per dividere la Congregazione, il santo gli scrisse, appellandosi alla sua coscienza:

«Prego V. R. di riflettere che, se ella seguita a mantenere la disunione ed otterrà l'intento, io non posso credere che, vedendo

¹⁶² AGHR, II A, che riproducono quelli dell'ASV, S. Congr. Episc. et Regul., busta Liguorini 1806.

¹⁶³ LETTERE, II, 478.

¹⁶⁴ Il dispaccio è trascritto in nota alla lettera in LETTERE, II, 595.

¹⁶⁵ LETTERE, II, 595.

¹⁶⁶ *Ibid.*, 596.

¹⁶⁷ *Ibid.*, 597.

¹⁶⁸ *Ibid.*, 602.

¹⁶⁹ AGHR, V F 6.

¹⁷⁰ LETTERE, II, 598.

la Congregazione così divisa, abbia a restarsene contenta per tutta la vita, quanto più non potrà darvi rimedio»¹⁷¹.

Convinto che i padri De Paola e Leggio lavoravano per la divisione, il santo mise a Roma un procuratore-avvocato per curare le faccende presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari. Questa scelta obbligata il santo non la tenne nascosta al De Paola, anzi cercando di toccargli il cuore, così gli scrisse:

«Don Francesco mio, se veramente volete l'unione, come tante volte vi siete spiegato, fate ritirare da Roma il P. Leggio, affinché si contratti di concerto detta unione, la quale è necessaria per la sussistenza della nostra Congregazione»¹⁷².

Con due circolari del 15 maggio e del 21 giugno¹⁷³ 1781, s. Alfonso, o per un intervento grave del re o perché, convinto che con il decreto del 24 febbraio 1781 era tornato tutto quasi allo stato primitivo, ingiunse con ordini tassativi alle case del Regno e di Girgenti il Regolamento. Le quattro case di Napoli lo accettarono, ma non quella di Girgenti. Mentre il santo imponeva il Regolamento, nello stesso mese di giugno del 1781 mandava a Roma i padri Bartolomeo Corrado e Francesco Saverio Di Leo a portare al papa una sua supplica, ove spiegava le ragioni che l'avevano portato ad accettare il Regolamento e che questo dopo il dispaccio del re sostanzialmente concordava con la regola di Benedetto XIV. La supplica di Alfonso il 22 giugno fu passata dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari al Leggio, perché esprimesse un suo parere. Il Leggio il 9 luglio in una sua lunga esposizione fu del parere

«di lasciar fermo quando è stato saviamente determinato dalla Santità di N. Signore nell'udienza del 22 settembre prossimo passato, per non rendere noi disertori della Regola con unirci ai Napoletani»¹⁷⁴.

¹⁷¹ *Ibid.*, II, 600.

¹⁷² *Ibid.*, II, 601.

¹⁷³ AGHR, XXVIII 41 e A. P. A.

¹⁷⁴ AGHR, II 32.

La Congregazione passò l'esposto del Leggio al Di Leo per fare le sue osservazioni, che vennero poi fatte esaminare al Leggio. Il Leggio, esaminatele, suggerì di non compromettere i padri della vera Congregazione del Santissimo Redentore dello Stato Pontificio con quelli del Regno di Napoli e propose di tener fermo il decreto del 22 settembre 1780, perché i padri, che dipendono dal re, formano una adunanza meramente laicale¹⁷⁵. La Congregazione dei Vescovi e Regolari accettò il parere del Leggio ed il 24 agosto 1781 decretò: *In Decretis per SS. mum, et Praeces amplius non recipiantur*¹⁷⁶. La porta, che era rimasta socchiusa per un anno e che dava tanta speranza a una giusta soluzione, ora con tanta amarezza si era chiusa, lasciando fuori il fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore e i suoi figli delle quattro case del Regno di Napoli¹⁷⁷.

Prima di chiudere questo capitolo, è giusto mettere in evidenza quello che pensava il Blasucci sull'operato del cugino Francesco De Paola. Il Blasucci, conosciuta l'intricata vicenda dell'approvazione del Regolamento e le reazioni dei confratelli romani, che avevano fatto ricorso alla Santa Sede, il 30 luglio 1780 scrisse al cugino una lettera accorata, denunciando la poca prudenza usata. Infatti il Blasucci gli rimproverava che la richiesta al papa di osservare la Regola di Benedetto XIV nelle case dello Stato Pontificio non era altro che screditare le case del Regno. «Non mi sembra – dice il Blasucci al De Paola – impulso di vero zelo un passo così mal considerato, ma è un gesto di un naturale collerico e impetuoso, che manifesta un cuore non lontano da segrete ambizioni. O presto o tardi Dio quieterà i rumori e rimarginerà le divisioni e la Congregazione a dispetto dell'inferno sarà sempre Congregazione, ma chi ha creato divisione resterà nella storia degli scismi come Donato fra i Donatisti»¹⁷⁸. La lettera non procurò nel De Paola alcun effetto, e così la china, che aveva intrapreso, lo portò sino a consumare la divisione.

¹⁷⁵ AGHR, XXVII 40.

¹⁷⁶ AGHR, II A 35.

¹⁷⁷ Si pone la domanda: Perché il papa si comportò con tanta rigidità? La risposta è semplice: I rapporti tra la Corte di Napoli e lo Stato Pontificio non erano sereni. Il papa subiva continuamente dei soprusi.

¹⁷⁸ GIAMMUSSO, n. 119, pp. 251-253.

Dopo la sentenza della Santa Sede le due parti seguirono il loro corso. Il De Paola governò la Congregazione nello Stato Pontificio dal settembre 1780 col titolo di Presidente e dal 4 luglio 1783 da Superiore generale a vita dietro la nomina del papa¹⁷⁹. Ma nel 1785 la Congregazione dei Vescovi e Regolari ordinò di convocare il Capitolo generale per l'elezione dei superiori delle case e dello stesso generale. Il De Paola nel primo e secondo scrutinio non riuscì di essere eletto, ma fu eletto con la metà dei voti a causa del rescritto ottenuto della Santa Sede il 3 ottobre 1785¹⁸⁰. Invece Leggio, grande collaboratore del De Paola nella divisione della Congregazione, ebbe nell'unico scrutinio per l'elezione del Procuratore generale quattro voti, mentre il p. Pasquale Lacerra ne ebbe tredici.

Nel Regno di Napoli la situazione non era tanto serena. Infatti il Tannoia constatò con amarezza: i Redentoristi «erano riguardati come la feccia degli uomini carichi delle censure e delle pontificie indignazioni»¹⁸¹. Ma non tutti nel Regno la pensavano così. Alcuni vescovi vennero allo scoperto e «umiliarono suppliche al papa per reintegrare i padri nelle grazie e favori di prima per il bene delle anime delle loro diocesi»¹⁸². Una nota di gioia fu vissuta nel febbraio 1783 dopo vent'anni circa di paure e di amarezze, poiché la vertenza con il Sarnelli fu chiusa definitivamente a favore della Congregazione. Ed infine per mettere in moto la macchina della Congregazione nel Regno dal 4 al 16 agosto 1783 fu celebrato il Capitolo a Ciorani, ove il p. Villani fu eletto coadiutore con diritto di successione e furono eletti nuovi consultori¹⁸³.

All'inizio di questa storia abbiamo parlato a lungo del p. Emanuele Caldarera, oratoriano, che, dopo aver messo tanto impegno a portare i redentoristi a Girgenti, si era volatizzato. Ora, saputo della disgrazia di Alfonso, ritornò a farsi vivo. Si portò a Pagani, mostrando tutto il suo dispiacere e il suo affetto ad Alfonso, ma il santo gli disse: «Che mi hanno levato da Rettore

¹⁷⁹ AGHR, II A 45.

¹⁸⁰ *Acta integra*, n. 114.

¹⁸¹ TANNIOIA, IV, c. 24, p. 122.

¹⁸² *Ibid.*, IV, c. 27, p. 137-141.

¹⁸³ AGHR, II B 72.

maggiore a me non preme, basta che non mi hanno levato Gesù Cristo mio e Mamma mia»¹⁸⁴.

5. A Girgenti si osserva la Regola di Benedetto XIV

Abbiamo detto nel paragrafo precedente che la casa di Girgenti non ha accolto l'ingiunzione di Alfonso ad accettare il Regolamento, emanata con le due circolari del 15 maggio e del 21 giugno 1781. Come riferì il p. G. De Cunctis al Villani, a Girgenti il Regolamento non fu mai accettato. Infatti, essendo stato ricevuto per posta, non fu fatto conoscere alla comunità, e di conseguenza dai soggetti non fu fatta la professione a tenore del medesimo, ma si continuò a vivere secondo la Regola antica¹⁸⁵. Il Blasucci scelse questa soluzione, perché il Regolamento fu emanato per le sole quattro case del Regno di Napoli e poi la comunità di Girgenti, che era regolata dal dispaccio del 3 dicembre 1774, concesso a monsignor Lanza per richiamare i missionari, giuridicamente poteva sussistere «a condizione che non passano i medesimi aver fisso e perpetuo domicilio, o far nuova fondazione»¹⁸⁶.

Questa posizione del Blasucci fu condivisa dai missionari nati e formati in Sicilia, ma non dai missionari provenienti da Napoli, specialmente dal De Cunctis¹⁸⁷. Intanto, quando a Girgenti arrivò la notizia che Roma il 24 agosto 1781 aveva decretato di riconoscere il solo troncone della Congregazione del Santissimo Redentore, dimorante nello Stato Pontificio, la comunità girgentina si pose il dilemma: o membri della Congregazione con il De Paola, o fuori della Congregazione con il fondatore. La comunità girgentina, spinta dalla necessità di stare nella legalità, scelse il De Paola, pur mantenendo un devoto e affezionato rapporto con il santo.

Mentre si facevano queste scelte si accese una fiammella, che in realtà fu un fuoco fatuo. A S. Angelo a Cupolo, territorio

¹⁸⁴ TANNOLA, IV, c. 29, p. 145.

¹⁸⁵ Cf. GIAMUSSO, n. 142, p. 284.

¹⁸⁶ AGHR, XXVII B II 2.

¹⁸⁷ GIAMUSSO, n. 146, pp. 292-303.

dello Stato Pontificio, il 26 giugno 1782 venne a morire il p. Francesco Giovenale¹⁸⁸. Il p. De Paola, appresa la notizia del confratello defunto, suo suddito, la comunicò al Villani, chiedendo i consueti suffragi. Il gesto fu interpretato come un segnale di un'era di concordia per la travagliata Congregazione. Anzi sembrò che il momento era giunto, quando il p. De Paola scrisse al p. Giovanni Battista Ansalone che nel mese di settembre sarebbe andato da quelle parti per un abboccamento con il Villani, proponendo anche la presenza del Blasucci. Il Villani credé all'iniziativa del De Paola e scrisse al Blasucci di trovarsi a settembre a Pagani. Il Blasucci, pur avendo tra le mani tanti problemi a Girgenti¹⁸⁹, ai primi di settembre si mise in viaggio per raggiungere Napoli, ma il viaggio fu un disastro per le cattive condizioni del tempo. La feluca, partita da Licata e sbattuta da grandi onde, fu costretta a rifugiarsi a Portopalo. Per non mettere in pericolo la vita, se ne ritornò per via di terra a Girgenti¹⁹⁰. Ciò che accadde fu provvidenziale, perché il De Paola non andò all'incontro con la motivazione che non era prudente disgustare Roma e attirare qualche male contro la Congregazione¹⁹¹.

Alfonso, visto che ogni speranza era sfumata, pensò di convocare il Capitolo e chiese al re l'autorizzazione, che gli fu data il 10 novembre 1782. Infatti, passati circa sei mesi dall'emana-zione del dispaccio reale, con lettera circolare del 28 giugno 1783 convocò il Capitolo a Ciorani per il 22 luglio 1783¹⁹², imponendo ad ogni comunità di eleggere tre rappresentanti. Quando arrivò a Girgenti la lettera della convocazione del Capitolo, il Blasucci si trovava già a Napoli con fratello Francesco, siciliano¹⁹³, ma non sappiamo il motivo. Saputa la notizia della convocazione del Capitolo, il Blasucci si trovò in una situazione imbarazzante, poiché degli otto padri, che componevano la comunità girgentina, soltanto quattro godevano di voce attiva e passiva, cioè Blasucci, De Cunctis, Giuliano e Garzia, mentre gli altri quattro Giattini,

¹⁸⁸ MINERVINO, I, 89.

¹⁸⁹ GIAMMUSSO, n. 124, pp. 258-259.

¹⁹⁰ *Ibid.*, n. 125, pp. 259-260.

¹⁹¹ AGHR, V B 72.

¹⁹² AGHR, II B 72.

¹⁹³ GIAMMUSSO, n. 146, p. 297.

Noto, Disparte e Frangeamore godevano soltanto voce attiva. Nella più rosea ipotesi che fossero stati eletti Blasucci e Garzia, il terzo sarebbe stato o De Cunctis o Giuliano e ciò sarebbe stato un autentico guaio, perché chi dei due fosse andato a Napoli avrebbe certamente rivelato che a Girgenti non si era accettato il Regolamento. Per scongiurare questo pericolo scrisse al Giuliano, che lo sostituiva nel governo della comunità, di procurare lettere dal cardinale, dal Capitolo dei canonici e dai canonici deputati alla Biblioteca Lucchesiana per Alfonso, chiedendo di farlo ritornare a Girgenti ed anche chiese che chi sarebbe stato eletto a partecipare al Capitolo doveva rinunciare¹⁹⁴. Tenuto il capitolo domestico, gli otto componenti della comunità rinunciarono al diritto di avere tre vocali ed elessero il p. Biagio Garzia, che subito rinunziò a parteciparvi¹⁹⁵. La documentazione del capitolo domestico girgentino giunse a Pagani alla fine di luglio. A causa di questo ritardo, unito a quello delle comunità di Caposele e Deliceto, Alfonso fu costretto a procrastinare il Capitolo al 3 agosto¹⁹⁶.

Inaugurato il Capitolo, il Blasucci fu eletto segretario con pieni voti. Nei suoi lavori il Capitolo per prima stabilì di dare l'incarico ad alcuni padri di formare un corpo di Costituzioni secondo lo spirito del Regolamento, poi elesse sei assistenti e l'ammministratore del superiore generale e i rettori delle case ed infine elesse il p. Villani a coadiutore con diritto di successione¹⁹⁷. Terminato il Capitolo, Alfonso con il suo vicario e gli assistenti elesse i componenti della commissione, che avrebbe dovuto compilare le Costituzioni secondo lo spirito del Regolamento. Uno di questi fu il p. Blasucci¹⁹⁸.

Mentre si svolgevano questi fatti, il De Paola aveva aperto di sua iniziativa un dialogo con la comunità di Girgenti. Il Blasucci, valutando i vantaggi che avrebbe avuto, mantenendo la regola di Benedetto XIV, accettò di stare con quelli di Roma. Infatti il papa, conosciuta la scelta fatta dai siciliani, approvò la

¹⁹⁴ *Ibid.*

¹⁹⁵ *Ibid.*, n. 127; cf. AGHR, II B 72.

¹⁹⁶ *Ibid.*

¹⁹⁷ *Ibid.*

¹⁹⁸ GIAMMUSSO, n. 128, p. 263.

condotta ed emanò il decreto di non espulsione, il 19 dicembre 1783¹⁹⁹. Tutto questo venne fatto dal Blasucci con il massimo riserbo, soltanto alcuni confratelli nativi in Sicilia furono messi al corrente.

Il Blasucci reduce dal Capitolo di Ciorani, giunse a Girgenti con la patente di rettore della casa. Con il Blasucci ritornarono in Sicilia il fratello coadiutore Vincenzo²⁰⁰ e anche il p. Giovanni Lauria. Il Lauria era partito da Girgenti per Napoli verso il maggio-giugno 1779, facendo perdere le sue tracce. Infatti nelle adunanze domestiche delle quattro case di Napoli per l'elezione dei tre vocali da inviare al Capitolo del 1783 non vi è alcuna traccia del suo nome. Probabilmente si trovava nella sua «bella Cassano»²⁰¹ per badare «alle necessità spirituali e temporali»²⁰² della sua famiglia. Nel tempo in cui il Blasucci si trattene a Napoli immaginiamo che si sia messo in contatto con lui e l'abbia convinto a seguirlo in Sicilia, dove era conosciuto e stimato. Il Lauria, che, per diversi anni aveva sperimentata la bontà del Blasucci e l'armonia, che regnava nella comunità girgentina, accondiscese «sperando, — sono sue parole —, di ricevere dall'una e dall'altra l'occasione di profittare e di passare in pace il resto de' giorni miei»²⁰³. Ma non fu così.

Dei lavori apostolici portati avanti dal 1779 al 1783, non abbiamo nessuna notizia particolare, se si eccettua quella che si legge nella lettera che il 23 maggio 1781 scrisse il Blasucci al fondatore:

«Si sono fatti gli Esercizj a' Parrochi, e Vicarj di questa Diocesi, dove è intervenuto S. Em. mattina e sera con somma edificazione della Città, e della Diocesi. Ella ha dimostrato un particolare godimento, e gli Esercizianti se ne sono ritornati compiaciu-

¹⁹⁹ Trascriviamo il decreto pontificio: «Ex Aud.a SS.mi die Xbris 1783. SS.mus benigne annuit pro gratia ut non sint espulsi a Congreg.ne SS.mi Redemptoris Habitantes in Domo Congr.nis praedictae Agrigenti, dummodo invariabiliter observetur a praedictis Regula a F. M. Bened. XIV sine ulla mistura; Contrafacientes eo ipso habeantur ut espulsi». Cf. AGHR, V D 59.

²⁰⁰ Il fratello Vincenzo siciliano era andato prima con il Blasucci a Napoli.

²⁰¹ GIAMMUSSO, n. 129, p. 264.

²⁰² LETTERE, II, 301.

²⁰³ GIAMMUSSO, n. 140, pp. 278-282.

ti. Buona parte del Clero della Città e Lettori del Seminario è intervenuta. Per settembre S. Em. ha appuntato gli altri Esercizj per lo resto de' Parochi, e de' Vicarj, che non furono invitati alla prima fatta, e un'altra fatta per lo Clero di questa Città».²⁰⁴

Le località, in cui furono predicate le missioni, ci sono ignote, però, potremmo con una certa probabilità includere nella campagna missionaria del 1779-1780 i paesi delle arcidiocesi di Palermo e di Monreale, e in quella del 1780-1781 S. Margherita Belice della diocesi di Girgenti. Lo deduciamo dalla richiesta fatta ad Alfonso di due fondazioni, una, da parte di monsignor Sanseverino nel 1780, a Uditore, borgata di Palermo, e l'altra a S. Margherita Belice dal Principe di Cutò nel 1781²⁰⁵.

6. Il noviziato e lo studentato di Girgenti

Un altro avvenimento, che caratterizzò questo periodo, è l'ingresso di alcuni giovani nella comunità girgentina, che furono affidati all'attenta direzione spirituale del p. Garzia, maestro dei novizi e prefetto degli studenti. Questo certamente fu un motivo di gioia e di speranza, tanto che il Blasucci diede relazione a s. Alfonso della situazione della comunità girgentina:

«I giovani postulanti, che per tutto questo mese di Maggio spero saranno tutti ritirati, giungono al numero di otto, cioè, tre sacerdoti, e cinque giovani, che nell'entrante giugno entreranno

²⁰⁴ *Ibid.*, n. 120, p. 254. Dopo tanti anni, il ricordo degli esercizi predicati presente il cardinale Branciforti era ancora vivo. Scrive il p. Francesco Saverio Cudone nel *Cenno biografico del Servo di Dio Pietro Paolo Blasucci*, Napoli 1858, 87, come raccontato dal p. Vincenzo Micciché, redentorista siciliano: «Si accrebbe molto più la fama della dottrina di Blasucci, quando insieme col dotto P. Garzia primo nostro soggetto tra i Siciliani, per comando del Cardinale Branciforte, diede gli Esercizi ritirati a tutt'i Parrochi della vasta Diocesi, tutti uomini dotti ed usciti dal celebre Collegio di Girgenti. La tradizione mantiene ancora vivo il fatto, ed ancora si parla della dottrina ed eloquenza di Blasucci. Non meno famosa era la di lui santità. Egli era conosciuto come un Missionario adorno di tutte le virtù, tra le quali brillava la sua confidenza in Dio, e la perfetta uniformità al suo divino volere».

²⁰⁵ Cf. lettera inedita di s. Alfonso al principe di Cutò, conservata nella biblioteca di Sciacca. Una copia in APPR.

nel noviziato. Tutti hanno talento, e abilità, ma i giovani specialmente hanno bisogno di fare l'intero corso dello studio sino al sacerdozio secondo il nostro solito. Fra padri, novizi, e 4 fratelli laici giungeremo fra poco alla famiglia di 22 persone. La folla de' postulanti è grande, ma per ora non possiamo riceverne più, eccetto qualche buon soggetto fatto. Dio ci abbonda di misericordia. Stiamo tutti bene. Si vive qui colla primitiva osservanza, si fatica assai allegramente, ora piucchè mai dopo 20 anni di Missione la nostra Congregazione è nella maggiore riputazione in tutta la Sicilia. Ne ringrazio continuamente Dio»²⁰⁶.

Il fondatore e il Villani gioivano nell'apprendere queste notizie. Infatti al De Paola che aveva comunicato al santo i *progressi* delle case dello Stato Pontificio, Alfonso, gli rispondeva: «Qui, in Napoli ed in Sicilia, abbiamo ricevuti molti compagni: tutto sia a gloria di Dio»²⁰⁷. E poi il Villani al Tannoia: «A Girgenti ci sono tre Studenti e tre novizi ed altri si aspettano»²⁰⁸. Di tutta questa fioritura di giovani, soltanto quattro perseverarono sino alla fine: Pietro Frangeamore²⁰⁹, Giuseppe Disparte²¹⁰, Pietro

²⁰⁶ GIAMMUSSO, n. 120, p. 254; n. 123, pp. 257-258.

²⁰⁷ LETTERE, II, 61.

²⁰⁸ AGHR, XXXVII B A.

²⁰⁹ Nacque nel 1756 a Casteltermini, provincia e arcidiocesi di Agrigento. Frequentò il Seminario, come si rileva dal *Libro di Famiglia*, che si conserva nell'archivio del seminario. Non sappiamo con certezza la data della professione e dell'ordinazione sacerdotale. Probabilmente emise i voti nel 1779 e nel seguente anno 1780 fu ordinato. Partecipò al capitolo domestico per l'elezione del vocale al Capitolo del 1783. Cf. MINERVINO, I, 77. Nel quadro, che di lui si conserva nella casa di Uditore, leggiamo un'iscrizione latina, che viene data in italiano: «Pietro Maria Frangeamore di Casteltermini in diocesi di Agrigento, contro la volontà di tutti e specialmente dei suoi genitori, rinunziate a ricchissime nozze, entrò nella Congregazione del SS. Redentore. Brillò sempre per innocenza e soavità di costumi, per lo zelo delle anime, il disprezzo di se stesso, l'amore all'osservanza della regola e per una grandissima compassione verso i poveri. Caro ai nostri e a tutti, meritatamente più d'una volta fu destinato alla carica di Rettore e ad altri uffici. Dopo una acerba malattia, tollerata per tre anni con animo forte e rassegnato, fra le lacrime dei confratelli chiuse i suoi giorni l'11 giugno 1818 all'età di 62 anni».

²¹⁰ Disparte nacque a Vicari, provincia di Palermo e arcidiocesi di Agrigento, nel 1749. Compì gli studi nel seminario diocesano e forse nel 1773 fu ordinato sacerdote. Quando Mercurio Teresi di Montemaggiore Belsito e Arcangelo Blandini, parroco di Palagonia, fondarono una Congregazione di preti

Cocchiara²¹¹, Rosario Portalone²¹².

missionari, il novello sacerdote Disparte subito vi si aggregò spinto da zelo apostolico. Ma dopo sei anni stimò meglio di entrare nella Congregazione dei missionari redentoristi e bussò alle porte della casa di Agrigento, dove fu accolto ed emise i voti probabilmente nel 1779. Prese parte al capitolo domestico per l'elezione dei vocali al capitolo del 1783. Cf. MINERVINO, I, 68. Nel quadro, che di lui si conserva nella casa di Uditore, leggiamo un'iscrizione latina, che viene data in italiano: «Tutti hanno sempre ammirato Giuseppe Disparte di Vicari, celebre per la predicazione della divina parola, compagno fin dagli inizi del suo sacerdozio nelle Missioni del padre Teresi arcivescovo di Monreale, ascritto dopo sei anni ai Padri della Congregazione del SS. Redentore, infaticabile sino alla morte nei lavori apostolici, molto stimato dai Signori del Regno, caro a tutti, pieno di virtù e di pietà, insigne specialmente per la povertà e la purezza dei costumi. Ora con grande dolore ne piangono la morte avvenuta a Palermo il 3 febbraio 1812, all'età di 63 anni».

²¹¹ Cocchiara nacque a Vicari in provincia di Palermo l'8 ottobre 1762. Frequentò il seminario di Agrigento come è notato nel *Libro di Famiglia* del Seminario. Nell'aprile del 1782 fu ammesso al noviziato e dopo sei mesi alla fine di settembre, fece la professione nelle mani del Blasucci. In ottobre riprese gli studi. Non stando bene in salute, il Blasucci lo mandò a continuare gli studi a Napoli. Si rileva la sua presenza a Napoli da questa nota che lo studente Antonio Maria De Luca scrisse da Ciorani al p. Tannoia il 7 maggio 1786: «Fratello Cocchiara mangia bene, e per disporsi migliore piglia il siero». Cf. AGHR, XXXIX B 8. Cf. MINERVINO, I, 39. Nel quadro, che di lui si conserva nella casa di Agrigento, leggiamo un'iscrizione latina, che viene data in italiano: «Al molto Rev. Padre Don Pietro Cocchiara di Vicari, uomo assai diletto al sommo Iddio e agli uomini, eminente per il candore d'una vita innocente, sempre santamente intrepido sia nelle avversità che nella prosperità, dolce con tutti a imitazione di S. Francesco di Sales, a nessuno secondo per l'elevatezza, erudizione e amenità d'ingegno, accetto al popolo, ai Signori e ai Ministri regi, e anche in venerazione presso i Prelati, ai quali spesso non ebbe ritegno di dire cose che potessero arrecare dispiacere; tollerante, senza abbattersi di animo, nelle gravi e diuturne infermità; abile nel disbrigo degli affari, negli uffici e nella predicazione, e anche assiduo al tribunale di Penitenza; finalmente stando per morire, era con tanta tranquillità di coscienza che con volto sereno rimproverava gli astanti che piangevano. Morto nel bacio del Signore qui ad Agrigento il 12 giugno 1824, compianto da tutta la città. I Padri di questa Casa dell'Itria per gratitudine verso di lui e in lode delle sue virtù fecero dipingere questa somigliantissima immagine».

²¹² Portalone nacque a Canicattì, provincia e arcidiocesi di Agrigento, il 4 settembre 1763. Fu ammesso al noviziato il 26 maggio 1781 e fece la professione il 29 maggio del 1782. Non sappiamo quando venne ordinato sacerdote. Cf. MINERVINO, I, 146. Nel quadro, che di lui si conservava una volta nella casa di Sciacca, leggeva la seguente iscrizione latina, che viene data in italiano: «P. D. Rosario Maria Portalone di Canicattì, assai erudito in Teologia, in Diritto

Del noviziato di Sicilia, e implicitamente dello studentato, ne parla con compiacenza il p. Landi nella sua *Istoria*. Anzi con questa informazione chiude le sue abbondanti notizie sulla fondazione girgentina:

«S'è posto finalmente anche il Noviziato in quella casa per pigliare soggetti nazionali; giacché i napoletani non troppo c'inclinano ad abitar quella casa²¹³ per la lontananza del viaggio, e molto più per il pericolo del mare, perché essendo la Sicilia un'isola per necessità si deve sempre andare per mare. E già per grazia di Dio molti Siciliani si sono aggregati tra noi, ed adesso vi sta un fiorito noviziato»²¹⁴.

In questa pace e serenità, la venuta del Lauria a Girgenti fu una disgrazia. Il Blasucci si era illuso di averlo recuperato, portandolo con sé. In realtà il Lauria stette col corpo a Girgenti, ma con il cuore e la mente al suo paese. Fu un innesto deleterio nella comunità, che portò discordia e divisione.

Il Villani in una riunione tenuta con i consultori nel luglio del 1784 aveva deciso che il corso degli studi doveva durare due anni per l'umanità e le belle lettere, non meno di due anni per la filosofia, non meno di tre anni per la dogmatica e non meno di due anni per la morale²¹⁵. Con il riordinamento degli studi venne fuori il problema di reperire i lettori, poiché molti bravi soggetti erano passati nelle case dello Stato Pontificio a motivo del Rego-

ecclesiastico e civile, in Etica, Fisica e Medicina, profondo conoscitore dei costumi degli uomini, unì mirabilmente nelle cose difficili la semplicità alla sagacità, ebbe un'eroica prudenza di governo; lucerna splendente e ardente, predicò con assiduità e frequenza le verità divine, sopportò moltissime fatiche per la salvezza delle anime, sebbene fosse di malferma salute e affetto da diversi acciacchi che per lungo tempo tollerò con grande pazienza fino all'ultimo respiro della vita, che rese a Dio ad Agrigento il 20 febbraio 1825, compianto dai confratelli e dagli estranei, a 62 anni di età. Visse 42 anni nella Congregazione del SS. Redentore, di cui fu sostegno e decoro».

²¹³ È un eco di quanto scriveva Alfonso in proposito al Blasucci l'8 settembre 1771: «I Padri miei non hanno molto genio per Girgenti» (LETTERE, II, 186). E al De Paola il 12 ottobre 1777: «Né vi è alcun soggetto di garbo che ci vuole andare a Girgenti» (*Ibid.*, II, 458).

²¹⁴ LANDI, II, c. 29.

²¹⁵ AGHR, XXXVII A 4.

lamento. Il Villani allora pensò di richiamare da Girgenti il Lauria e scrisse al Blasucci. Il Blasucci rispose con la massima sincerità, dicendo che il Lauria «non ha nel cuore la Congregazione né di Sicilia, né di Napoli, né di Roma, ma la bella Cassano, la sua villa, il suo giardino, i suoi parenti». Infatti il Lauria, non avendo recuperato la vocazione cercava un espediente per raggiungere la sua patria²¹⁶.

Il Lauria, non sapendo nulla della richiesta del Villani e della risposta del Blasucci, cominciò a manovrare per attuare il suo progetto di evasione dalla Sicilia, e fece in modo che fosse il suo superiore maggiore a richiamarlo a Napoli. Preparò il piano, denigrando lo studentato di Girgenti e definendolo una larva di studentato, perché ne soffriva la disciplina per lo scarso numero dei giovani. Il modo giusto sarebbe stato di unire questi pochi giovani con gli studenti di Napoli e là lui così avrebbe potuto insegnare a tutti la dogmatica. In questo suo disegno il Lauria riuscì a tirarsi dalla sua parte i padri Giuliano e De Cunctis, creando una spaccatura nella comunità girgentina²¹⁷. Infatti da una parte si trovarono i siciliani con il Blasucci, e dall'altra i tre napoletani, De Cunctis, Giuliano e Lauria, i quali se non erano ostili al Blasucci, almeno non approvavano la sua condotta. Dopo aver discusso tra di loro il piano da seguire, vennero nella decisione di tenere informato il Villani di ogni cosa, e così tra il dicembre 1784 e il gennaio 1785 partirono da Girgenti diverse lettere per Pagani, che misero in allarme il Villani²¹⁸.

Il Villani, fortemente impressionato di quanto gli era stato comunicato in maniera vaga, decise di convocare a Napoli il Blasucci e il Lauria per rendersi conto di persona dello stato reale delle cose e prendere quei provvedimenti che il caso avrebbe dettato, non esclusa la risoluzione di trattenere a Napoli il Blasucci e di rimandare in Sicilia il Lauria con la patente di rettore. Tutto questo il Villani lo comunicò al Giuliano, ingiungendogli

²¹⁶ GIAMMUSSO, n. 129, pp. 264-265.

²¹⁷ G. ORLANDI (*Storia CSSR*, 308) dice che «i napoletani Biagio Garzia e Giuseppe Maria Di Cunctis non condividevano il modo di agire del Blasucci». In realtà il Garzia – che non era napoletano, ma siciliano –, fu sempre fedele al Blasucci.

²¹⁸ GIAMMUSSO, nn. 130-131, pp. 266-267.

nello stesso tempo di non fare nessun passo per essere esonerato dagli uffici, che occupava in comunità. Il Giuliano, avuta la risposta dal Villani, aprì gli occhi e si accorse di essere stato troppo corriuo a biasimare e condannare il Blasucci. Misurò il grave inconveniente e lo scompiglio, che ne sarebbe venuto, se il Blasucci fosse stato rimosso dalla carica e se il Lauria fosse stato nominato rettore in suo luogo. Ricorse subito ai ripari, scongiurando con una lettera il Villani di non rimuovere il Blasucci, argomentando questa sua richiesta, esponendo cinque punti in difesa del Blasucci²¹⁹.

Conclusa la campagna missionaria del 1784-1785 e ritornato a casa, il Blasucci ricevè qualche giorno dopo la lettera dal Villani, che lo convocava con il Lauria a Pagani. Il Blasucci comunicò la disposizione del Villani al Lauria, dicendogli che era libero di partire. Il Blasucci, invece, pensò che non era il caso di spendere denaro in viaggi, quando in casa vi era appena il pane per mangiare, a causa della grave carestia che in quell'anno afflisse la Sicilia. Il Lauria, visto che il Blasucci aveva determinato di non muoversi da Girgenti, anche egli non parlò più di partire e finse di quietarsi²²⁰.

Benché vi fossero in casa le acque agitate a causa dell'atteggiamento del Lauria, un altro giovane di Palermo fece richiesta di essere ricevuto, mentre quelli che dimoravano in casa stavano quietissimi per la saggezza del Garzia e per la capacità che il Disparte aveva d'insegnare la teologia. Perciò poteva dire il Blasucci al Villani, lo studentato sta bene in Girgenti²²¹.

Il Villani decise di chiudere questa vicenda, imponendo al Lauria di raggiungere al più presto Napoli senza specificargli il motivo. Stette in attesa finché si fosse calmata la calura e, appena si presentò l'occasione, si imbarcò per Napoli.

Quasi in appendice a questi avvenimenti, che non scalfivano la serenità e l'operosità della comunità girgentina, riferiamo la testimonianza di quello che il canonico Spoto, vicario capitolare, scrisse in un esposto al viceré di Sicilia nel 1787:

²¹⁹ *Ibid.*, n. 132, pp. 268-269.

²²⁰ *Ibid.*, n. 133, pp. 269-270.

²²¹ *Ibid.*, n. 136, pp. 272-274.

«Io veggio che li stessi missionari in questa città [di Girgenti] predicano in questa chiesa di S. Maria dell'Itria a questa chiesa cattedrale, da cui né distante alcuni passi, e però mai s'è ingelositato questo Capitolo del gran concorso che giorno per giorno si vede nella chiesa dell'Itria, la quale si vede a zeppo, e per questo motivo due anni addietro si allungò nelle fabbriche ed oggi si pensa di ingrandirla maggiormente per essere capace del popolo che vi concorre»²²².

Delle missioni predicate in questa tornata 1786-1787 abbiamo solo di qualcuna un accenno, ma nel documento citato, lo Spoto testimonia che i redentoristi in Girgenti

«per quattro mesi continui fecero le missioni ed impiegarono il maggior tempo nelle chiesette situate ne' confini della città per dare il comodo alla povera gente»²²³.

7. I padri di Girgenti in stato d'accusa

Nei giorni che precedettero la partenza da Girgenti, il Lauria mise sulla carta tutto ciò che covava nella sua mente contro il Blasucci, e che fino allora non aveva avuto il coraggio di dirgli in faccia. Terminata la lettera, la lesse ai padri Giuliano e De Cunctis e a fratello Vincenzo, gli unici napoletani della comunità girgentina. Fecero i loro commenti e lo incaricarono di dire al Villani che a Girgenti non si è accettato il Regolamento e che si tengono dei contatti segreti con il De Paola²²⁴.

Il 13 settembre 1785 il Lauria raggiunse il Molo di Girgenti²²⁵ e nell'atto di imbarcarsi, a chi l'aveva accompagnato, consegnò la lettera, perché la desse al Blasucci²²⁶. Il Blasucci, letta l'aspra requisitoria, ci meditò su e poi, chiuso per tre giorni nella

²²² AGHR, XXI 42.

²²³ *Ibid.* Certamente una delle «chiesette situate ne' confini della città» è Montaperto da dove il Blasucci il 18 ottobre 1787 scrisse al Tannoia. Cf. AGHR, XXVII 15.

²²⁴ GIAMMUSSO, nn. 142, 145 e 146, pp. 283-284, 289-303.

²²⁵ L'attuale Porto Empedocle.

²²⁶ GIAMMUSSO, n. 140, pp. 278-282.

sua stanza²²⁷, stese la risposta, ripigliando le accuse una per una. Scrisse anche una lettera di accompagnamento per il Villani, ove tra sarcasmo e amarezza augurò che il Lauria «non manifesti la sua torbidezza nella casa dove sarà assegnato»²²⁸. Il Blasucci, però, prima di spedire il plico con le due lettere al Villani, le fece leggere al De Cunctis. Spedito il plico, calcolò il tempo per avere un riscontro dal Villani, ma questo non venne.

Il De Cunctis, che aveva ricevuto la confidenza dal Blasucci, con un atto proditorio andò alla posta e ritirò il plico per servirsene nei suoi scopi. Frattanto il Lauria giunto a Napoli²²⁹, vuotò il sacco di veleno, accusando il Blasucci di non aver accettato il Regolamento e di commettere atti contro la Regola²³⁰. Il risultato fu che il Villani, non avendo ancor ricevuto il plico sequestrato dal De Cunctis, il 30 settembre scrisse al Blasucci, ordinando sotto precetto formale di ubbidienza, di pubblicare ed accettare immediatamente il Regolamento, ed inoltre gli chiedeva conto e ragione di alcuni fatti specifici in modo speciale sul rapporto con gli studenti²³¹. Quando il Blasucci ricevè la lettera del Villani, già da qualche giorno aveva iniziato i dieci giorni di ritiro annuale. Non disse niente a nessuno, pregò, meditò la risposta, ponderando ogni parola, perché si rendeva conto della delicatezza dell'argomento. Divise le richieste del Villani in quelle che riguardavano la sua persona e in quelle che riguardavano la comunità. Scrisse due risposte distinte, una personale, ribattendo le accuse infondate del Lauria, l'altra a nome della comunità,

²²⁷ *Ibid.*, nn. 142, 145 e 146, pp. 283-284, 289-303.

²²⁸ *Ibid.*, n. 141, pp. 282-283.

²²⁹ Dalla Consulta generale fu eletto prefetto degli studenti e professore di teologia nello studentato di Ciorani, ma il Villani lo destinò soltanto ad insegnare e non volle assolutamente sapere di assegnargli l'ufficio di prefetto. Cf. AGHR, XXXIX B 85. Nell'estate del 1786 si recò a Cassano per affari di famiglia e vi restò. Cf. AGHR, XXXVIII 84. Morì a Cassano da arciprete.

²³⁰ GIAMMUSSO, n. 143, pp. 285-286. G. ORLANDI (*Storia GSSR*, 308), riguardo alla chiamata del Lauria a Napoli lo scambia con il Garzia.

²³¹ L'ingiunzione del Villani al Blasucci suscitò in alcuni consultori delle apprensioni. Infatti il p. Pavone scrisse al p. Tannoia: «Il P. Vicario scrisse al P. Blasucci di buona maniera. Il P. Mazzini teme che non mandi la lettera a Roma. Il certo si è, che ha da far rumore, e mi dispiace, che qui non sia V. R. da poter suggerire gli espedienti, quando si saprà, che cosa ha fatto». Cf. AGHR XXXIX 127.

spiegando perché non si è accettato il Regolamento.

Il Blasucci, terminati i dieci giorni di ritiro, il 25 ottobre, riunì la comunità. Prima lesse la lettera, che gli aveva inviato il Villani, e poi le due risposte, quella personale e quella della comunità, per sentire il parere di tutti. Tutti diedero l'approvazione e tutti firmarono la risposta della comunità, che riguardava il Regolamento. Di questa noi riferiamo solo alcuni passaggi più importanti.

Il nuovo Regolamento, approvato da Sua Maestà per le sole quattro case del Regno, non obbliga la comunità di Girgenti. Dalla semplice lettura del titolo di detto Regolamento si rileva chiaramente qual è la volontà del sovrano. Infatti il frontespizio recita così: *Regolamento diretto a Sacerdoti secolari conviventi con Real beneplacito in quattro case del Regno di Napoli*. Poi nel capitolo primo si accenna al dispaccio del 1752 con cui «si permise da S. M. Cattolica lo stabilimento dell'Adunanza nelle quattro case di Ciorani, Nocera de' Pagani, Caposele, ed Iliceto». A conclusione di questo primo capitolo si leggono le seguenti parole: «Il Re permette ad essi Sacerdoti di convivere nelle sole quattro case di Ciorani, Caposele, Iliceto e Nocera, e non in altre». Ed ancora la stessa cosa replica e conferma il dispaccio del 21 agosto 1779. Detto questo non si comprende come si possa diramare fuori dei confini prescritti dal re il detto Regolamento, che è così circoscritto e limitato alle quattro case del Regno. Poi Girgenti non è una casa, non è una fondazione, come ha dichiarato lo stesso re nel dispaccio del 1774, promulgato ad istanza del defunto monsignor Lanza, vescovo di Girgenti, ma una piccola colonia di missionari, che evangelizzano la diocesi di Girgenti con le sante missioni, e istruiscono qualche giovane siciliano per l'esercizio delle dette missioni. Imporre il Regolamento a quelli di Girgenti, non si fa altro che uscire dalla giurisdizione circoscritta dal re, che vuole solo le quattro case di Napoli. Se si accettasse il Regolamento a Girgenti, non si farebbe altro che dichiarare una quinta casa e ciò sarebbe contro il dispaccio del 1774, e questo non risponde alla realtà. Perciò i padri di Girgenti si contentano di starsene nella loro piccolezza, di vivere secondo le massime del Vangelo, che predicano, e di stare sottomessi ai loro superio-

ri come hanno sempre fatto²³².

Conosciuta a Pagani la risposta, che Girgenti non accettava il Regolamento, il p. Giuseppe Pavone, consigliere generale e vice-ammonitore, con toni concilianti scrisse al Blasucci, invitandolo di accettare il Regolamento, poiché «più di cinquanta altri Padri hanno ciò fatto; e non credo, che V. R. stimi di aver prudenza ella sola, e che non l'abbiano tutti gli altri»²³³. Questa lettera non trovò i padri a Girgenti, perché già erano usciti in missione fin dal 6 novembre²³⁴. Non conosciamo le località, forse batterono il versante di Casteltermini²³⁵. A gennaio del 1786 ritornarono a Girgenti e vi predicarono una missione, infatti erano trascorsi dieci anni dalla precedente²³⁶.

Mentre i padri erano impegnati nella missione di Girgenti, la loro posizione giuridica, per non avere accettato il Regolamento, si ingarbugliò a motivo del caso Luigi Fazzaro²³⁷. Il Fazzaro nel 1785 fu espulso dai padri dello Stato Pontificio e per vendicarsi denunciò al re De Paola e Leggio con otto capi di accusa, che il magistrato ridusse a tre: 1. Il De Paola e il Leggio hanno diviso la Congregazione, perché il re di Napoli non poteva dare un nuovo Regolamento all'Istituto, dopo che il Papa aveva approvato l'antica Regola; 2. Dal Regno ricevevano nuovi soggetti, che, secondo le disposizioni vigenti, non possono essere accolti; 3. Fanno questue nei confini del Regno e distribuiscono diplomi di affiliazioni. Per questi tre delitti provati come realmente esistenti, il magistrato chiedeva l'espulsione e l'esilio di De Paola e Leggio, con la proibizione che si continuasse a fare quanto contenuto nei numeri due e tre²³⁸.

Non si fermò qui il Fazzaro. Minacciò il Villani di ricorrere al re anche contro la casa di Girgenti, rea di non avere accettato il Regolamento e di essere segretamente unita al De Paola. Per salvarsi le spalle il Villani con i consultori decisero di tagliare i

²³² GIAMMUSSO, n. 144, pp. 287-289.

²³³ AGHR, XXXIX 127.

²³⁴ GIAMMUSSO, n. 146, pp. 292-303.

²³⁵ *Ibid.*, n. 139, pp. 276-278.

²³⁶ *Ibid.*, n. 132, pp. 268-269.

²³⁷ MINERVINO, I, 72.

²³⁸ AGHR, II E 113.

ponti con quei di Girgenti, dichiarandoli espulsi²³⁹. Il passo fatto dal Villani mise in serio imbarazzo la comunità girgentina, poiché, non facendo più parte ufficialmente della Congregazione del Regno, l'unica riconosciuta dal re, padri, studenti e fratelli non avevano più nessun titolo giuridico per rimanere a Girgenti, a tenore del dispaccio del 1774. Quindi, se non volevano piegarsi ad accettare il Regolamento, non restavano che due possibilità: o tornarsene a casa propria o ritirarsi nelle case dello Stato Pontificio, alle quali di fatto appartenevano. Ma o nell'uno o l'altro caso, ne andava di mezzo la fondazione girgentina, tirata su tra infiniti stenti, e per la quale il Blasucci aveva lottato per venticinque anni contro tutto e contro tutti. C'era però una possibilità quella di farsi ingaggiare nella diocesi girgentina come missionari diocesani. Questo in realtà sarebbe stato facile ottenerlo dal card. Branciforti. Ma il trucco non poteva durare a lungo, perché prima o dopo sarebbe stato scoperto dal Villani e li avrebbe denunciati al re.

Il Blasucci evitò l'irreparabile, facendo un atto di sottomissione ai superiori del Regno²⁴⁰, ma nello stesso tempo mise tre condizioni, cioè: primo proibire al De Cunctis²⁴¹ di avere un rapporto epistolare con il Villani per fare esaurire la fonte delle informazioni su ciò che avveniva nella comunità girgentina; secondo nominare il Garzia rettore, che era delle stesse idee del Blasucci; terzo il p. Villani avrebbe dovuto scrivere una lettera accattivante al nuovo rettore per dargli in mano un documento da esibire in ogni evenienza e così dimostrare che la comunità girgentina stava in perfetta armonia con i superiori di Napoli.

La proposta del Blasucci di creare rettore il Garzia, trovò due correnti opposte nella consulta generale: il p. Giovanni Mazzini si mostrò favorevole alla nomina del Garzia, invece il p. Pavone, che era stato l'ideatore di ricorrere al re per espellerli, ne era contrario. Però, quando cominciò a fare i calcoli sul numero dei soggetti cambiò idea. Infatti espellendo cinque dei sette padri di Girgenti, non ci sarebbe stato il modo di come sostituirli.

²³⁹ GIAMMUSSO, n. 147, pp. 303-304. Cf. la supplica che presentò il Giatini a Pio VI nel luglio del 1786, in AGHR, II B 62.

²⁴⁰ AGHR, XXXIX 127.

²⁴¹ GIAMMUSSO, n. 145, pp. 289-292.

Allora si convinse di accettare l'elezione del p. Garzia a rettore di Girgenti, anche perché gli amici di Napoli avevano sconsigliato al p. Lorenzo Negri, consigliere generale, di deferire al re i siciliani²⁴².

Attenendosi al parere prudente degli amici di Napoli, il Villani e il suo consiglio non fecero nessun passo presso il re, e deliberarono di chiamare il Blasucci a Pagani e di scrivere una lettera al card. Branciforti per convincere i missionari ad accettare il Regolamento. Non sappiamo se il Blasucci sia andato a Napoli, ma sappiamo che la lettera al cardinale, se fu realmente mandata, rimase senza risposta, perché il destinatario dal 31 luglio 1786 era passato a miglior vita²⁴³. Anche il Branciforti come i suoi predecessori riguardò «i Missionarj con affetto, e stima speciale»²⁴⁴. Restata vacante la sede girgentina, fu eletto Vicario Capitolare monsignor Domenico Spoto grande amico dei redentoristi, che sarà l'artefice della fondazione di Sciacca²⁴⁵.

8. Il rettore di Girgenti viene eletto vicario del p. De Paola

Quando nel mese di marzo il Villani dichiarò espulsi i siciliani dalla Congregazione del Regno, il Blasucci stimò ormai giunto il momento di fare il passo decisivo verso Roma. Fino allora per benigna concessione del papa Pio VI, i missionari dimoranti a Girgenti non erano da considerarsi espulsi dalla Congregazione, come le quattro case di Napoli. Ora dopo la disposizione del Villani, il Blasucci venne nella decisione di chiedere in segreto al De Paola l'aggregazione effettiva e formale al corpo della vera Congregazione con tutte le facoltà e i privilegi, di cui godevano i missionari dello Stato Pontificio. Il Blasucci in questa operazione non si mise in prima fila, ma fece agire i padri siciliani, i quali deputarono il p. Vincenzo Giattini a trattare direttamente l'affare a Roma. Il Giattini partì al termine della campagna missionaria. Il De Paola accolse volentieri la richiesta e tra-

²⁴² AGHR, XXXIX 127. Anche cf. D. GALLO, *Il ritorno di Lorenzo Nigro*, Potenza 1990, 113-114.

²⁴³ LAURICELLA, 61.

²⁴⁴ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 10, p. 46.

²⁴⁵ *Ibid.*

smise al Giattini le facoltà e i privilegi, come membri effettivi della Congregazione. Ma non solo, nominò suo Vicario il rettore *pro tempore* di Girgenti, introducendo per la prima volta nel governo della Congregazione questa figura.²⁴⁶

Accolti i Redentoristi di Sicilia nel seno della Congregazione dal De Paola ed avuto per la lontananza anche il Vicario, il Giattini nel luglio 1786 umiliò una supplica a Pio VI per aver la conferma di quello che ha deliberato il De Paola. Con molta sollecitudine ebbe la risposta il 22 luglio 1786²⁴⁷.

Il Giattini, espletata la missione, chiese al De Paola per lettera l'autorizzazione di poter trattare, passando per Napoli, l'unione a nome dei confratelli di Sicilia. Il De Paola ripose che da parte sua non solo non trovava nessuna difficoltà, ma con piacere avrebbe dato il proprio appoggio²⁴⁸. Non sappiamo se abbia messo in atto il suo progetto. Giunto a Girgenti, il Giattini nel massimo segreto si autoperpresentò al rettore Garzia come Vicario del De Paola per la Sicilia, non presentando nessun documento, perché la designazione era stata fatta *a voce*, come si legge nella supplica a Pio VI. Grande fu la sorpresa del Garzia ad apprendere questa notizia, infatti subito scrisse al De Paola per sapere come stessero le cose. Il De Paola rispose dicendo che il suo rappresentante in Sicilia è il superiore della casa di Girgenti²⁴⁹.

Il De Cunctis, ignaro di quello che era avvenuto a Roma,

²⁴⁶ La Regola di Benedetto XIV conosceva soltanto la figura del vicario generale in funzione del governo della Congregazione, dalla morte del Rettore Maggiore all'elezione del nuovo Rettore Maggiore. Cf. *Codex regularum*, n. 623. Quando s. Alfonso fu ordinato vescovo nel 1762 e rimase Rettore Maggiore, la figura del vicario generale assunse un nuovo aspetto: un alter ego nel governo della Congregazione. Il De Paola alla pari stabilisce con i siciliani un *alter ego* nel governo di una parte della Congregazione, distante da lui e nomina il vicario. È una novità. Allo stesso modo il De Paola si comporterà con s. Clemente M. Hofbauer due anni dopo, nominandolo con lettera del 31 maggio 1788 suo vicario per le case transalpine. Cf. *Series Moderatorum generalium eorumque vicariorum et consultorum*, in *SHCSR* 2 (1954) 22.

²⁴⁷ GIAMMUSSO, n. 147, pp. 303-304.

²⁴⁸ *Ibid.*, n. 150, p. 306.

²⁴⁹ *Ibid.* Sono tre le lettere del De Paola, due dirette al Garzia, da dove si evince che è nominato, in quanto rettore di Girgenti, vicario per la Sicilia, e l'altra è diretta al Giattini, ove gli comanda di consegnare al Garzia il foglio di nomina.

con l'elezione del Garzia a rettore da parte del Villani, si aspettava di giorno in giorno che fosse convocata la comunità per abbracciare il Regolamento con i giuramenti prescritti, secondo i ripetuti ordini dei superiori del Regno, ma l'attesa fu vana, perché il Garzia lasciò le cose immutate.

Questo silenzio innervosiva il regalista De Cunctis, il quale continuava ad informare di tutto il Villani. Riprendendo il consiglio degli avvocati del Regno, che era rimasto lettera morta per il decesso del card. Branciforti, il Villani decise di fare scrivere da Gaetano Celano, consigliere regio, una lettera al Vicario capitolare, monsignor Domenico Spoto, per indurre i missionari di Girgenti ad accettare il Regolamento²⁵⁰. Questa richiesta non veniva fatta solo per calmare l'irrequieto De Cunctis, ma anche perché il Fazzaro voleva ricorrere al re contro i missionari di Girgenti, che non osservavano il Regolamento²⁵¹.

Mentre il Villani pensava di mettere intermediari per far calmare le acque nei rapporti con quelli di Girgenti, a Napoli giunsero le tre lettere, che il De Paola aveva inviato al Garzia e al Giattini, copiate furtivamente dal De Cunctis²⁵², suscitando un vespaio. Siccome in quei giorni, per i buoni uffici di monsignor Caleppi, inviato a Napoli dal papa per stipulare il Concordato tra la Santa Sede e il re, si sperava di raggiungere la bramata unione. Nello stesso tempo ci fu una levata di scudi dei redentoristi del Regno contro il De Paola per i rapporti segreti, che teneva con i redentoristi di Sicilia, che fecero perdere ogni fiducia nella sua vantata buona volontà a raggiungere l'unione. Il primo a muovere lamenti contro il De Paola fu il Tannoia, che gli riferì quanto sul suo conto si diceva e si intendeva fare. Il De Paola rispose con una lettera violenta e risentita, negando il rapporto con quei di Sicilia e la giurisdizione trasmessa al Garzia e che «a D. Andrea io non scrivo, né scriverò su ciò, perché dovrei servirvi di uno stile acre e risentito contro cotesti buoni cervelli, e così me ne astengo»²⁵³.

²⁵⁰ AGHR, XXXIX 127.

²⁵¹ AGHR, XXXVIII 17.

²⁵² Gli originali delle tre lettere sono andati perduti, quelli che noi abbiamo sono la copia, che fece il De Cunctis, infatti sua è la grafia.

²⁵³ AGHR, V F 25.

Intanto il p. Bartolomeo Corrado a Napoli cercava con i soliti avvocati il modo più efficace per far capitolare i siciliani, ma l'unica via che si trovò fu di scrivere una lettera forte, ingiungendo di accettare il Regolamento, altrimenti sarebbero stati deferiti al re per ribellione. Il Garzia rispose con parole accomodanti tanto che a Napoli furono interpretate come atteggiamento di disponibilità ad accettare gli ordini ricevuti, molto più che nella lettera si chiedeva l'autorizzazione di ricevere «due sacerdoti per il rimpiazzo di Sciacca e far professione a due fratelli laici»²⁵⁴. Viste queste buone disposizioni del Garzia, il Villani e la sua consulta mandarono in Sicilia due libretti del Regolamento, uno per Girgenti e l'altro per la nuova casa da poco aperta a Sciacca, con ordine di accettarlo. La lettera la indirizzarono al Blasucci, poiché il Garzia non era più rettore di Girgenti, ma di Sciacca, e che al suo posto era subentrato il Blasucci. A Napoli per dare maggior forza alla lettera si servirono di un foglio firmato dal santo fondatore²⁵⁵. Anche il Blasucci rispose in una forma accomodante riguardo al Regolamento, ove dice di

«non aver incontrato in esso loro la menoma ripugnanza di accettarlo, ed infatti l'hanno accettato ben volentieri; considerando, che i quattro giuramenti a Dio sono l'equivalente in sostanza de' quattro voti semplici; le obbligazioni sono le medesime, le pratiche de' mezzi quasi uniformi all'antica».

Poi aggiunge, manifestando delle riserve velate:

«Se lo stile e il metodo non si fosse inavvertitamente mutato, sarebbe in apparenza, e in sostanza non nuovo, ma antico».

Nella conclusione mette una condizione riguardo all'accettazione:

«Quando non l'impedisce la gloria di Dio, e l'esercizio delle Sante Missioni, non curemus de modo»²⁵⁶.

²⁵⁴ AGHR, XXXIX 113.

²⁵⁵ Il Villani si era servito di uno dei fogli che s. Alfonso soleva firmare. Che così agisse il Villani l'attesta il fratello Francesco Antonio Romito, in una dichiarazione da lui fatta con atto pubblico dal Notaio Domenico Cavalli il 3 febbraio 1789. Cf. AGHR, V 10.

²⁵⁶ GIAMMUSSO, n. 151, p. 307.

Il p. Kuntz pensa che l'accettazione del Regolamento bisogna restringerlo ai due padri napoletani Giuliano e De Cunctis, i quali non ne vedevano l'ora di abbracciarlo²⁵⁷. Forse è meglio dire, conoscendo lo stile sottile del Blasucci, che la lettera giocava sull'equivoco. Difatti egli conclude il suo ragionamento: «Quando non l'impedisce la gloria di Dio, e l'esercizio delle Sante Missioni, *non curemus de modo*».

Qualunque sia la spiegazione che si voglia dare, è certo che il Regolamento non fu mai accettato in Sicilia. Dispiace molto che l'ultima lettera del Blasucci a s. Alfonso sia su un punto che li divideva. Quando giunse questa lettera a Pagani, il Padre, che Blasucci «amava, stimava e adorava»²⁵⁸, era già morto.

9. La fondazione di Sciacca e la morte di s. Alfonso

Il 20 agosto 1779 s. Alfonso confidava con amarezza al Blasucci:

«Alcuno qui vuol farmi diffidare di veder sussistere cotesta casa di Girgenti con tanti guai; ma io non mi risolverò a richiamare i Padri, se non vedo le cose affatto disperate. V. R. mi scriva, e mi consoli nel gran timore che provo, in veder distrutta questa casa dove si fa tanto bene. Spero che Dio mi liberi da questa afflizione, prima di morire»²⁵⁹.

Il buon Dio esaudi la preghiera accorata del santo vecchio, perché negli anni che seguirono non solo la casa di Girgenti prosperò, ma un'altra se ne aprì, quella di Sciacca, sempre nella diocesi girgentina qualche tempo prima del suo beato transito. In realtà quella di Girgenti non era una vera casa, perché i padri erano stati autorizzati di operarvi con le missioni, per soli venti anni, secondo il dispaccio del dicembre del 1774. Quella di Sciacca, invece, venne ad essere una vera casa religiosa con tutti i carismi, perché approvata dal re.

Soppressa la Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli con

²⁵⁷ KUNTZ, *Commentaria*, XI, 408.

²⁵⁸ GIAMMUSSO, n. 83, p. 186.

²⁵⁹ LETTERE, II, 502.

il decreto del 3 novembre 1767 di Ferdinando III, l'ordine fu comunicato al viceré marchese Fogliani l'11 e lo promulgò il 29 novembre. A Sciacca il decreto fu eseguito il 5 dicembre 1767. Con la partenza dei gesuiti, il grande complesso cadde nella desolazione, che durò per circa un ventennio, perché la Giunta gesuitica lo locò come albergo, subendo diversi atti vandalici.

Essendo in certo qualmodo i redentoristi di casa a Sciacca, per le varie predicazioni ivi tenute e per la stima, la venerazione e anche l'affetto, che riportavano presso le varie fasce sociali della città, l'arciprete Benedetto Vento il 31 agosto 1786 si fece portavoce della popolazione presso il Vicario Capitolare monsignore Domenico Spoto, affinché prendessero il posto dei gesuiti espulsi. La richiesta fu possibile, perché alla distanza di un decennio dall'espulsione dei gesuiti, il re Ferdinando con decreto del 1° agosto 1778 aveva ordinato che le loro chiese e i loro collegi fossero consegnati ai vescovi delle diocesi con piena facoltà di cederli ai parroci a beneficio di religiosi o di altre opere pie. Il card. Branciforti, in ossequio alle disposizioni, sistemò i vari collegi della sua diocesi, eccetto quello di Sciacca, perché era cominciata a farsi strada l'idea di affidarlo ai redentoristi di Girgenti²⁶⁰.

Le trattative furono iniziate dal Blasucci, ma furono portate a termine dal Garzia nella qualità di Vicario per la Sicilia. Infatti il De Paola gli scriverà il 15 novembre 1786: «Dato che si avesse Sciacca a lei spetta mandare la famiglia, far rettore e tut-

²⁶⁰ Fu il nobile sciaccitano Giovanni Battista Perollo che chiamò i gesuiti a Sciacca. Con atto del 20 settembre 1607 del notaio Vincenzo Palermo, donava al p. Claudio Acquaviva, generale della Compagnia, e per lui al provinciale p. Giacomo Domenichi, 15.000 scudi per la detta fondazione, con la semplice clausola che la chiesa fosse dedicata a san Giovanni Battista e che a lui, il Perollo, fosse dato il titolo di fondatore, con tutti i privilegi e suffragi soliti a concedersi dalla Compagnia. Per dare spazio alla costruzione, furono demoliti alcuni palazzi. La prima pietra del collegio e della chiesa annessa fu gettata il 13 giugno 1613. Il complesso risultò imponente e monumentale. Ha due bellissimi atrii con moltissime stanze e corridoi. Cf. I. SCATURRO, *Storia della Città di Sciacca*, Napoli, Gennaro Majò Editore, 1924: Cf. anche M. CIACCIO, *Sciacca. Notizie storiche e Documenti*, voll. 2, Sciacca, Tip. Bodoniana dei Fratelli Boiuso, Sciacca 1904, vol. II.

to»²⁶¹. Il p. Garzia prese possesso della chiesa e del collegio di Sciacca il 10 marzo 1787 nella qualità di rettore, circa cinque mesi prima della morte di Alfonso. Con il p. Biagio Garzia andarono i padri Pietro Frangeamore, Giuseppe Disparte e Rosario Portalone, tutti siciliani. Non sappiamo chi andò dei fratelli coadiutori.

Nei primi tempi i padri a Sciacca non ebbero vita facile a causa dell'arciprete Benedetto Vento. Infatti l'arciprete, vedendo la chiesa del Collegio affollata di fedeli, incominciò ad aver gelosia e cercò di mandarli ora in questa ora in un'altra chiesa della periferia. Ma incontrò un forte rifiuto. Allora, ricorse al re, accusandoli di stare a Sciacca senza il beneplacito reale e, se si concederà il permesso, bisogna mettere come condizione che i missionari stessero alle dipendenze dell'arciprete. Il ricorso del Vento, giunto a Napoli, ritornò in Sicilia e andò dal viceré, che lo spedì al vicario capitolare, Domenico Spoto. Lo Spoto si sentì preso dalle nuvole. Sapendo quanto erano stimati i Redentoristi a Sciacca, senza specificare il vero motivo, chiese al sindaco, ai giurati e al regio segreto di rispondere a cinque punti su i missionari redentoristi. Fatta questa indagine, insieme al dispaccio patrimoniale, con il quale era stata concessa ai redentoristi la casa e la chiesa degli ex-gesuiti, e a una forte difesa contro le ingiuste pretese dell'arciprete Benedetto Vento, mandò tutto al viceré, che a sua volta trasmise a Napoli. Il principe di Caramanico chiuse la vertenza il 31 agosto 1787, accettando il punto di vista di monsignor Spoto²⁶².

Mentre si cercava in Sicilia di superare questa vertenza, a Pagani veniva a mancare il santo fondatore a mezzogiorno del mercoledì, 1 agosto 1787²⁶³. La notizia della morte oltre ad essere stata comunicata a monsignor Sanseverino, arcivescovo di Pa-

²⁶¹ AGHR, V F 19.

²⁶² Cf. AGHR, XXI 43.

²⁶³ Non si è certi che s. Alfonso abbia saputo della fondazione di Sciacca. Ne parla esplicitamente p. Alessandro De Risio nelle sue *Croniche* a p. 36, e altri, come i padri Michele Addrizza, Gaetano Damiani e Riccardo Pittigliani. Implicitamente ne parla il p. Criscuoli nel processo per la canonizzazione di Alfonso de Liguori nel 1797, riferendo una testimonianza del p. Lorenzo Negri. Cf. *Processo apostolico di Pagani*, f. 2723.

lermo e Monreale, fu comunicata anche a monsignor Domenico Spoto, vicario capitolare di Girgenti.

I redentoristi di Girgenti, consapevoli dell'amore di Alfonso verso la Sicilia e in modo speciale verso la città, che li ospitava, volle esprimere solennemente la propria riconoscenza verso un tale padre. Contrattò il Capitolo dei canonici per celebrare con grande solennità nella cattedrale il funerale di monsignor Alfonso de Liguori il 5 ottobre 1787 con l'orazione funebre del p. Pietro Paolo Blasucci²⁶⁴. I motivi, per cui si celebrarono i funerali dopo circa due mesi, li potremmo trovare nel tempo che impiegò la notizia ad arrivare, nel caldo estivo, che spopola Girgenti, e nel dare il tempo utile al pittore di eseguire il grande quadro, che fu esposto in cattedrale. Il quadro, che raffigura Alfonso in estasi davanti alla Madonna, è attribuito a Domenico Provenzali di Palma di Montechiaro²⁶⁵. Il popolo girgentino partecipò numerosissimo, assieme al Capitolo dei canonici, a tutti i religiosi, al seminario ed anche gente venuta da fuori. Monsignor Domenico Spoto, vicario capitolare, celebrò la messa. Il tema dell'orazione funebre fu presa dal capitolo 46 dell'Ecclesiastico: «Forte nella battaglia di 90 anni contro il mondo e la lusinga de' suoi falsi beni, grande nel esercizio delle virtù, e di una soda pietà, massimo nello zelo della gloria di Dio e della salute delle anime. Quindi è degno di appellarsi Alfonso il Forte, Alfonso il Grande, Alfonso il Massimo. Tutti restarono persuasi ch'è vero Santo»²⁶⁶.

²⁶⁴ Cf. *Indice cronologico delle materie discusse e determinate negli Atti Capitolari della Venerabile Chiesa Cattedrale di Girgenti*, che va dal 1580 al 1900, nel quale si legge: «Al 4 ottobre 1787 si accordò di celebrarsi il funerale del fu Monsignor Don Alfonso de' Liguori, con recitarsi l'Orazione funebre il P. D. Pietro Paolo Blasucci». In realtà il funerale si celebrò il 5 ottobre come scrisse il Blasucci al Tannoia il 17 ottobre 1787; cf. TANNIOIA, IV, c. 39, p. 213.

²⁶⁵ Il Blasucci ebbe rapporti familiari con il Provenzali, infatti fece da testimone nel matrimonio della figlia Nicoletta con il notaio Calcedonio Nifosi il 13 gennaio 1788. Cf. Archivio parrocchiale Chiesa Madre di Palma di Montechiaro. Cf. G.B. COMANDÈ, *Domenico Provenzali*, Palermo 1948, 76.

²⁶⁶ TANNIOIA, IV, c. 39, p. 213.

V. VERSO L'UNIFICAZIONE

1. *Il Blasucci rettore maggiore di Sicilia*

Posti i resti mortali di monsignor Alfonso de Liguori in una cassa di piombo, che fu cautelata con sei sigilli della Curia vescovile di Nocera de' Pagani, con quattro delle Città dei Pagani e con due della Congregazione del Santissimo Redentore e chiusa con tre differenti chiavi, le quali furono consegnate, una al Principe di Polleca, Giuseppe Capano Orsini, rappresentante dei nipoti del santo, l'altra agli amministratori della città e la terza al rettore della casa di San Michele, la cassa, così protetta, fu posta sotto il pavimento dalla parte del corno sinistro dell'altare maggiore dell'antica chiesa, oggi Congrega²⁶⁷.

La morte del fondatore, benché avesse chiuso un'epoca caratterizzata da problemi complessi, non segnò la fine di questi, ma anzi ne trasmise uno fra i più tristi, il Regolamento regio, che continuò ad ingarbugliare i rapporti tra i redentoristi, che erano presenti nel Regno di Napoli, nel Regno di Sicilia e nello Stato Pontificio. Mentre si tributavano gli ultimi pietosi omaggi ad Alfonso, il p. Andrea Villani, che gli succedeva nel governo della Congregazione nel Regno di Napoli, per evitare qualunque evenienza, fece ratificare il 3 agosto 1787 dal notaio Giovanni De Novi di Angri la sua successione alla presenza dei rettori delle quattro case del Regno²⁶⁸.

Una diecina di giorni dopo che il Villani aveva preso il possesso ufficiale, giunse a Pagani da Girgenti la lettera, che il Blasucci aveva indirizzata al fondatore il 25 luglio 1787. Giustamente la lettera andò a finire nelle mani del Villani, che, leggendola, si consolò e la prese come buono auspicio di inizio per il suo governo, essendo lontano mille miglia dal pensare che sotto quelle parole il Blasucci giocava un grosso equivoco.

²⁶⁷ TANNIOIA, IV, c. 38, pp. 205 ss.

²⁶⁸ AGHR, II B 59. Nelle *Riflessioni sulla procura e piano generale portato dai PP. Tannoia e Negri* (1791) di De Paola si legge: «Si elesse in Vicario colla futura successione contro lo stabilito dal Concilio di Trento 15 c. 7 de Reform. che dà per nulle dette elezioni sine auctoritate R. Pontif.». Cf. AGHR, III B, n. 44.

Anche la Chiesa girgentina dopo la morte del card. Branciforti ebbe il 15 settembre 1788 il suo vescovo in monsignor Antonino Cavalieri, essendo stato traslato dalla sede titolare di Eritrea²⁶⁹. A imitazione dei suoi predecessori, monsignor Cavalieri si mostrò grande amico dei redentoristi e quando il Blasucci diede alle stampe la sua orazione, recitata nella cattedrale di Girgenti per i solenni funerali del fondatore, la dedicò a lui quale *Protettore dell'Opera delle Missioni*.

Ora nel 1789 scadeva il triennio, iniziato nel 1786, e si dovette procedere alla nomina dei nuovi superiori. Benché il Regolamento²⁷⁰ non dava nessuna prescrizione particolare sull'elezione dei superiori, cosa che faceva la Regola del 1764²⁷¹, il p. Villani stimò prudente attenersi a questa, essendo un'ottima occasione per avere un incontro collegiale con i rettori delle case. Il Villani con i rettori delle quattro case di Napoli convocò anche i due della Sicilia, cioè i padri Blasucci e Garzia, rispettivamente rettori di Girgenti e di Sciacca²⁷². Siccome l'adunanza era stata fissata per la seconda metà di giugno del 1789, in Sicilia la convocazione sarà stata mandata probabilmente nel mese di marzo, per disporre in tempo utile la partenza dei superiori al ritorno dalle missioni.

Ma i redentoristi siciliani, che cercavano l'occasione propizia di mettere in atto un loro progetto, accarezzato da diversi mesi, scrissero al Villani che non avrebbero partecipato all'assemblea, perché in forza del nuovo editto del re, pubblicato il 1 settembre 1788, dovevano eleggersi un loro superiore per la Si-

²⁶⁹ Monsignor Antonino Cavalieri nacque in Girgenti il 10 settembre 1719. Fece i suoi studi nel seminario e nel collegio dei SS. Agostino e Tommaso. Servì per quarant'anni la Chiesa, essendo prima vescovo titolare di Eritrea e canonico della cattedrale. Dimorò lungo tempo in Palermo e fu amico di uomini dotti, specialmente del Di Blasi. Mentre stette a Palermo fece decifrare le pergamene dei *Privilegi della Chiesa girgentina* e fu vicario generale di monsignor Ferdinando Sanseverino, arcivescovo di Palermo e Monreale, dal 1780 al 1788. Ad Agrigento cercò di fare un giardino botanico.

²⁷⁰ Regolamento, c. III, n. 11.

²⁷¹ Codex regularum, n. 600.

²⁷² AGHR, II B 63: Vincenzo GIATTINI, *Relazione di quanto accadde nella causa tra i Padri del SS.mo Redentore del Regno di Napoli, e quei di Sicilia*.

cialia e dei propri superiori nazionali²⁷³. Questo editto nelle loro mani fu uno strumento utile per sottrarsi dall'intromissione dei superiori del Regno di Napoli e per essere lasciati liberi ad osservare la Regola di Benedetto XIV.

Benché non ci siano pervenuti gli Atti del Capitolo tenuto in Sicilia, con i due decreti del viceré, si può dire che il Capitolo in Sicilia probabilmente si celebrò nei mesi di maggio-luglio del 1789, facendo riferimento alla reazione dei superiori del Regno. Sappiamo, però, con certezza che fu eletto rettore maggiore il Blasucci, procuratore il Giattini, rettore di Girgenti il De Cunctis²⁷⁴ e di Sciacca il Garzia²⁷⁵. Il singolare evento non sfuggì al Tannoia, il quale con un senso di amarezza nota: «Anch'essi i Siciliani si dichiararono divisi da noi, e fu eletto Rettore Maggiore in quell'Isola il Padre D. Pietro Blasucci»²⁷⁶.

La mossa dei redentoristi siciliani non fu un atto di ribellione all'autorità dei superiori del Regno, perché giuridicamente dipendevano soltanto dal De Paola, unico e legittimo superiore della Congregazione. Se avevano mantenuto rapporti con i superiori di Napoli, ciò era un atteggiamento di prudenza per evitare una eventuale denuncia al re e per non essere costretti ad accettare il Regolamento. Ora che l'editto metteva nelle loro mani una facoltà giuridicamente sicura, la usarono con abilità con il consenso del De Paola. Difatti in una nota al piano di unione elaborato dai confratelli napoletani nel giugno del 1791 il De Paola, che conosceva l'iniziativa del Blasucci, osserverà:

«Il P. Blasucci, dato che fosse un Superiore indipendente ed assoluto, l'elezione è stata nulla, perché contraria ai canoni ed alla Regola»²⁷⁷.

²⁷³ AGHR, IV A 6.

²⁷⁴ Negli atti della sacra Visita, che il Blasucci da Rettore maggiore di Sicilia ha tenuto a Girgenti, portano la data del 1° dicembre 1791, si legge: «Raccomando alla solita vigilanza del P. Rettore D. Giuseppe M. De Cunctis l'esatta osservanza». APPR. *Solita* fa supporre che il De Cunctis da tempo era rettore di Girgenti, cioè dal Capitolo del 1789.

²⁷⁵ AGHR, II B 63: GIATTINI, *Relazione di quanto accadde*, cit.

²⁷⁶ TANNOIA, IV, c. 29, p. 144.

²⁷⁷ AGHR, III B, n. 44.

In realtà il Blasucci in Sicilia e dinanzi alla Corte di Napoli si presentava come Rettore Maggiore delle due case di Girgenti e di Sciacca, ma per il De Paola era il suo vicario. Infatti negli atti del Capitolo generale per l'unione nel 1793, il Blasucci è chiamato *Delegato di Sicilia*²⁷⁸.

2. Ai siciliani il re autorizza di osservare la Regola di Benedetto XIV

Appurata a Napoli la sconvolgente novità che i redentoristi di Sicilia si erano resi autonomi, eleggendo un superiore generale per le due loro case, ci fu una levata di scudi. Infatti il Villani ricorse al re due volte, chiedendo di obbligare i confratelli siciliani ad osservare il Regolamento e di stare sottomessi ai superiori del Regno. In questi ricorsi furono coinvolti il viceré di Sicilia, il vescovo di Girgenti e l'avvocato fiscale²⁷⁹.

Il vescovo di Girgenti, avendo avuta la prima richiesta, temporeggiò, ma quando ebbe la seconda rispose con una lunga ed articolata lettera, che è secondo lo stile letterario del Blasucci, tanto che ripete le stesse riflessioni, che scrisse nell'ultima lettera a s. Alfonso. Al primo punto se i missionari osservano il Regolamento, risponde:

«Riguardo le proposte regole in istampa, mi fo un dovere di sottometterle, che sono esse troppo conformi alle regole osservate fin dal principio del loro ingresso in Sicilia da questi Missionarj, i quali lontani da ogni temporale interesse, esercitano con indefesse fatiche, ed applicazioni, non men che notabile utilità, e spirituale profitto de' fedeli il lodevole incarico del loro Istituto. Il solo divario s'è, che nelle nuove regole in istampa, s'esige da soggetti il Proposito della Povertà in vita comune, della Castità dell'Ubbidienza, e della Perseveranza in congregazione confermato con giuramenti innanzi a Dio... Che però ne sia di ciò sembrami questo un punto, che non interessi lo Stato, nè la mia pastoral cura, ma soltanto la coscienza di questi Padri»²⁸⁰.

²⁷⁸ *Acta integra*, n. 242.

²⁷⁹ AGHR, II B 63: GIATTINI, *Relazione di quanto accadde*, cit.

²⁸⁰ *Ibid.*

Al secondo punto che riguarda la dipendenza e la soggezione di questi missionari di Sicilia al Rettore Maggiore del Regno, risponde:

«Io non credo d'essere mia ispezione l'opinare se la compagnia di questi Missionarj destinate nelle due Case di Girgenti, e Sciacca, debba, o no aver dipendenza dal Rettore Maggiore della Congregazione delle quattro Case di Napoli. Dipende tutto ciò dal Sovrano volere di S. M., ma in ogni evento io sono nella maggiore premura di umiliare, come fo per mezzo dell'E. V. le mie rispettosissime preghiere al Sovrano medesimo, perché quando a lui piacesse ordinare una tal dipendenza si degnasse vietare, e proibire affatto a quel Rettore Maggiore di richiamare a Napoli i Soggetti qui destinati, premendo unicamente a me, che non si minori il numero di questi operarj utilissimi, e necessarj a questa Diocesi, che anzi conviene accrescerli e moltiplicarli, al che sono dirette le mie mire, non menocché di questi Padri»²⁸¹.

Quando i redentoristi di Girgenti seppero che la loro causa si dibatteva a Palermo, vi mandarono il loro procuratore, il p. Vincenzo Giattini, a seguirla e quando passò a Napoli il Giattini si portò in questa città e vi rimase fino a quando non ebbe il dispaccio del re del 17 aprile 1790 a firma di Carlo de Marco, che stabiliva che i redentoristi delle comunità di Girgenti e di Sciacca

«vivessero colla Regola originale di tale Istituto, senza la menoma subordinazione al Rettore Maggiore delle quattro case del Regno di Napoli, e senz'essere obbligati a solennizzare co' giuramenti i voti semplici»²⁸².

La vittoria riportata dai redentoristi siciliani nel contraddittorio con i confratelli napoletani fu provvidenziale, perché aprì la grande porta per la riunificazione. Infatti con il dispaccio del 17 aprile 1790, che imponeva di vivere secondo le Regole originarie, che non erano altro che le Regole di Benedetto XIV, si ottenne il *regio exequatur*, che non si era riuscito ad avere in tanto tempo e che aveva apportato tante sciagure alla Congregazione.

²⁸¹ *Ibid.*

²⁸² *Ibid.*

Avuta l'approvazione, il Giattini partì per Roma per comunicare al De Paola la strabiliante notizia. Il De Paola nel dispaccio, che il re rilasciò ai redentoristi siciliani, vide la via che conduceva all'unione e alla salvezza della Congregazione. Allora mandò il Giattini a Pagani per convincere quei confratelli a fare domanda al re ed avere anch'essi la grazia accordata ai siciliani di vivere secondo le regole primitive. Il Giattini giunto a Pagani trovò la maggioranza dei confratelli disposti a lavorare per l'unificazione, tanto che informò il De Paola, il quale, soddisfatto, scrisse al Tannoia:

«Voglio credere che il Dispaccio uscito a favore dei Padri Siciliani voglia illuminare, o per meglio dire, che abbia illuminato cotesti altri nostri Padri»²⁸³.

Per trattare l'affare a Napoli fu data l'incombenza al consultore generale p. Giovanni Battista Di Costanzo, che, coadiuvato dal Giattini, stese la domanda²⁸⁴, che, dopo aver esposto con sincerità i fatti spettanti il Regolamento, concludeva dicendo che come aveva sovranamente ordinato ai redentoristi di Sicilia di non «solennizzare con giuramenti i voti semplici», ma che vivessero con le

«regole originarie dell'Istituto, così qual vero Padre de' suoi sudditi, trattasse ugualmente i suoi figli, cioè i napoletani, e l'aggraziasse come quelli di non aggiungere, neppure per i novelli candidati, che si risolveranno aggregarsi ad opera sì pia, ai voti soliti i cennati Giuramenti, ma ordinasse che tanto i presenti quanto i futuri vivessero secondo l'originaria forma, stabilita dal lodato Fondatore Monsignor Liguori con i voti semplici, come si visse dal nascere della Congregazione sino all'anno 1781 (sic), acciò così essendo tutti eguali non succedessero disturbi: anzi dandosi la mano ne' spirituali bisogni, potessero meglio attendere e corrispondere alla propria apostolica vocazione»²⁸⁵.

Il 10 luglio 1790 la supplica fu rimessa dal re al Cappellano maggiore, perché esprimesse il proprio parere, che fu positi-

²⁸³ AGHR, V F 29.

²⁸⁴ La grafia del documento è del Giattini.

²⁸⁵ AGHR, III B 51.

vo, ma forse per una svista nella chiusura del documento citò anche la data famigerata del 22 gennaio 1780, quella dell'approvazione del Regolamento, che mise in rivoluzione tutta la Congregazione²⁸⁶. Alla prima lettura del dispaccio fu subito notata l'incongruenza dell'inciso, 22 gennaio 1790. Infatti il dispaccio se da una parte imponeva l'osservanza della Regola originaria, dall'altra diceva senza mezzi termini che doveva rimanere in vita il Regolamento. Allora si ricorse di nuovo al re per avere il chiarimento. E visto che non vi era stata cattiveria nel compilarlo, in breve tempo, il 23 ottobre 1790, si ebbe un secondo dispaccio, che dissipava qualunque dubbio, togliendo la data 22 gennaio 1780²⁸⁷.

Alcuni giorni dopo il Di Costanzo comunicava al Tannoia che il re ha accordato quanto prescrisse ai siciliani di osservare le Regole originarie dell'Istituto e di non solennizzare i voti semplici con il giuramento, abolendo così il Regolamento del 1780²⁸⁸. Poi aggiunse, sfogando la propria amarezza, una nota sconvolgente, che ci fa cadere dalle nuvole:

«Dopo avere data questa notizia al P. Rettore Maggiore, non mi ha degnato di risposta, e per complimento mi ha dato un non indifferente disgusto»²⁸⁹.

Non sappiamo quale sia stato in concreto questo *disgusto*, dato *per complimento* alla grande notizia comunicata dal Di Costanzo. Basta questo solo vago accenno per metterci in disagio. Quando il Tannoia lesse queste parole, forse andò con la mente a quello che già aveva scritto o avrebbe scritto nel capitolo trentunesimo del secondo libro della vita del fondatore, nel quale descrive ciò che operò il Villani a Roma per ottenere l'approvazione della Regola e dell'Istituto e della lettera che allora scrisse da Roma a Ciorani:

«Si figuri ognuno, — racconta il Tannoia presente alla scena —, con quant'ansia Alfonso, e i nostri ne' Ciorani stavano aspet-

²⁸⁶ AGHR, III B 51.

²⁸⁷ AGHR, III B 51. Esiste anche una copia in APPR.

²⁸⁸ AGHR, XXXVIII 31.

²⁸⁹ *Ibid.*

tando da ora in ora da Roma sì fausta notizia. I momenti sembravano secoli ad ognuno; e vieppiù si accrescevano presso Dio le preghiere, e le affezioni del corpo. Pervenute per la posta le ultime lettere, che tenevano tutti in aspettativa, non le aprì Alfonso, come si suole, di slancio, ma cominciò a spiegare la carta a poco a poco, ed osservare ad una ad una le lettere della prima parola. Nel vedersi il G, e poi L, e poi l'O indicanti Gloria, si concepì buona nuova. Spiegandosi tutta la lettera, e leggendosi: Gloria Patri etc. la Congregazione è restata approvata, Alfonso tutto lagrime si butta di faccia a terra, e con esso quanti eravamo accorsi curiosi alla sua stanza»²⁹⁰.

Quanto è diverso nel 1790 il Villani da quello! Ma in realtà leggendo questa storia vengono dei dubbi. Certamente dei risentimenti ve ne sono stati, come anche delle aspirazioni nascoste, ma al di sopra di ogni atteggiamento e risentimento di alcuni, sta il fatto che i due dispacci emanati il primo nel 17 aprile 1790 a favore dei siciliani, e il secondo nel 23 ottobre 1790 a favore dei napoletani avevano abbattuto la muraglia divisoria del Regolamento, che da dieci anni teneva in agitazione la Congregazione e che per alcuni, forse, era stato lo strumento per farsi strada. Dio che ama le sue creature agisce anche attraverso le vie storte per portare tutto al bene.

Secondo la consuetudine introdotta dalle Costituzioni del 1764, nel Natale del 1790 non solo nello Stato Pontificio e nel Regno di Sicilia, ma anche nel Regno di Napoli, tutti avranno usata la medesima formula nella rinnovazione dei voti. Ma tra questi non vi fu il p. Biagio Garzia, perché il 19 dicembre 1790²⁹¹ fu il primo dei Redentoristi siciliani a ricevere dalle mani

²⁹⁰ Tannoia, II, c. 31, pp. 214-215.

²⁹¹ Del p. Biagio Garzia si conservavano due tele, una di formato piccola ad Agrigento, che ancora esiste, l'altra di formato grande, che stava a Sciacca e poi trasferita a Villa Sant'Alfonso a Palermo, che si è persa. In questa ultima vi era la scritta in lingua latina che noi la riportiamo in lingua italiana: «R. P. D. Biagio Garzia, primo dei siciliani della Congregazione del SS. Redentore, ardente zelo per la salvezza delle anime, impareggiabile per la costanza nei lavori apostolici, grande disprezzatore di sé, amatissimo del raccoglimento, uomo veramente ammirabile per la macerazione del corpo e per le altre virtù, morì nel Signore a Sciacca il 19 dicembre 1790 a 56 anni di età e 20 della Congregazione».

del fondatore la corona che aveva visto «apparecchiata ad ognuno che vive con osservanza e muore nella Congregazione»²⁹².

La morte del Garzia ebbe uno strascico increscioso nella comunità di Ciorani. Nonostante che il Regolamento avesse diviso la Congregazione la carità verso i defunti non venne mai meno in nessuna delle parti. Avvenuta la morte del Garzia fu comunicata al De Paola e al Villani e si fecero i dovuti suffragi sia nelle case dello Stato Pontificio²⁹³ che in quelle del Regno di Napoli. A Ciorani, invece, ricevuta la notizia della morte del Garzia alcuni si rifiutarono, proclamando apertamente che avrebbero applicate le messe secondo le proprie intenzioni per dare una risposta ai siciliani, che si erano resi indipendenti da Napoli. Il Villani, conosciuta la mezza rivolta, scrisse una lettera di fuoco, ripetendo l'ordine di celebrare le messe e dando anche tre giorni di ritiro agli insubordinati²⁹⁴.

Queste reazioni non erano novità tra i congregati del Regno di Napoli. Infatti l'anno precedente il p. Villani dovette scrivere una lettera di fuoco alle quattro case per fare rispettare l'ordine di anzianità nelle comunità per i confratelli ritornati dallo Stato Pontificio. Così allora si espresse il Villani:

«Metto sotto la vostra considerazione che questi pochi padri ritornati in queste nostre case del Regno furono ricevuti dal fu mons. nostro Padre, qui sono stati educati, e fatto oblazione. Si trovarono nelle case dello Stato ivi destinati dal suddetto mons. nostro Padre. Ivi si trovavano in circostanze tali obbligati che non poterono partire, e se mi ci fossi trovato io, o altri delle RR. Loro, ed anche mons. nostro Padre allora saressimo restati. Pressa poi l'opportunità sono ritornati questi, e da noi ricevuti non come nuovi, ma come quelli ch'erano prima. Oltre di ciò fa mal sentire questa precedenza e dentro e fuori della Congregazione»²⁹⁵.

²⁹² LETTERE, I, 265.

²⁹³ Nel libro delle messe di Scifelli 1791 al mese di maggio è annotato: «Messe 55 per il padre defunto Garzia della nostra Congregazione di Sicilia». Cf. Archivio di Scifelli.

²⁹⁴ AGHR, XXXVII A 7.

²⁹⁵ APNR, *Consulte generali*, p. 5.

A distanza di un anno dalla morte del Garzia il 10 dicembre 1791 veniva a morire il vescovo di Girgenti, monsignor Antonino Cavalieri²⁹⁶, che il Blasucci chiamò *Protettore dell'opera delle missioni* nella dedica all'orazione funebre del fondatore. Il Capitolo dei canonici elesse Vicario capitolare il tesoriere Emanuele Caracciolo²⁹⁷.

3. La lunga attesa per la riunificazione

Il Giattini, compiuta brillantemente la sua missione a Napoli, intraprese il viaggio di ritorno verso Girgenti, portando con sé la copia dei due dispacci, mentre il Di Costanzo continuò la sua opera verso l'unificazione. Incoraggiato dall'esito positivo, conseguito presso la corte di Napoli, fece un altro passo, rivolgendosi direttamente al papa per completare l'opera, ma fu una grande imprudenza.

Infatti, ottenuto il dispaccio del re, il Di Costanzo, ignorando il procuratore generale della Congregazione del Santissimo Redentore, che era il p. Pasquale Lacerra, unico riconosciuto dal papa, prese l'iniziativa di spedire il dispaccio del re, accompagnato da una supplica, nella quale chiedeva la reintegrazione *in omnibus* dei redentoristi di Napoli e tante altre cose²⁹⁸. In verità il papa già aveva detto al Lacerra che se si fosse ottenuto il dispaccio dell'approvazione della Regola di Benedetto XIV da parte del re, avrebbe ridato i privilegi e le grazie ai redentoristi napoletani, ma, non avendo seguito i canali legali, la supplica fu ignorata²⁹⁹. L'iniziativa del Di Costanzo, che facilmente era stata concertata con il Villani e il suo consiglio, si basava sulla speranza di conseguire l'unificazione senza il tramite dei confratelli di Roma. Forse pensavano che, rivolgendosi a quelli di Roma per avere il riconoscimento da parte del papa, fossero posti sotto la giurisdizione del De Paola, essendo il vero ed unico Rettore maggiore, riconosciuto dal papa.

²⁹⁶ LAURICELLA, 63.

²⁹⁷ ACVA, *Registro*, 1896, n. 46.

²⁹⁸ AGHR, XXXIX 74; AGHR, XXXIX 54.

²⁹⁹ *Ibid.*

Fallita questa prima operazione, il Lacerra scrisse e riscrisse al Villani, chiedendo di mandare due padri per concertare l'unione, facendoli prima passare da Benevento per consultare il cardinale ed eventualmente farsi fare una lettera d'impegno per il card. Zelada, segretario di Stato, e poi venire a Roma per conferire con il papa. Il Lacerra concluse, dicendo: «Si faccia presto e prima che si frapponga qualche altro impedimento»³⁰⁰. Non vedendo comparire nessuno, il Lacerra ritornò alla carica, specificando che uno dei padri fosse il Tannoia, e che non occorreva passare per Benevento e poi aggiunse: «Che giova che siasi ottenuta la Regola originaria, se non si fa l'unione? Si resterebbe sempre nello scisma»³⁰¹.

Finalmente nella consulta, tenuta dal Villani il 18 aprile 1791³⁰², fu deciso di mandare a Roma i padri Pavone e Negri, per i primi di maggio, ma per quella data nessuno si presentò. Contrariato per la mancata puntualità e molto più per la scelta dei due padri, così si sfogò il 3 maggio con il Tannoia:

«Io resto stomacato... in vedere la freddezza, con cui si opera dal P. D. Andrea, e da tutti i Padri del Regno riguardo alla desiderata unione; Io ci ho fatto la più triste figura del mondo. Si può sapere il motivo perché si ritarda cotesto affare così importante? Da sei mesi si è scritto, e detto, che si mandavano li Padri in Benevento ed in Roma, ed ancora non se ne vede uno straccio; ho scritto più di venti lettere su di questo; e dopo tante promesse, ora mi vedo corbellato. Si vuole, si o no l'unione? Si parli chiaramente una volta, e non si tenga a bada la gente più»³⁰³.

Queste continue insistenze del Lacerra fecero affrettare la partenza per Roma dei due padri e nello stesso tempo fecero anche sostituire il Pavone con il Tannoia.

Partendo, i padri Negri e Tannoia portavano con loro l'atto

³⁰⁰ *Ibid.*

³⁰¹ *Ibid.*

³⁰² Cf. GALLO, *Il ritorno di Lorenzo Nigro*, cit., 53, nota 3: scambia un verbale di consulta con circolare.

³⁰³ AGHR, XXXIX 74. Vi è anche una lettera sullo stesso argomento del Lacerra al p. Cardone del 10 maggio.

di procura del p. Villani, convalidato dal notaio e datato 13 maggio 1791 e un piano generale per l'unione. Alla prima tappa del viaggio, a Mola di Gaeta sulla Via Appia, il Tannoia, spinto o dalla curiosità o da qualche dubbio, lesse l'atto di procura e si rese conto che secondo lui non andava bene. In un momento di irritazione, appose questa nota al foglio:

«Procura volpegna per far che il P. Tannoia niente avesse potuto effettuare, letta a Mola di Gaeta, e non prima, che non sarebbe partito. Trappola dei PP. Cardone, e Costanzo»³⁰⁴.

Non si limitò soltanto a questa reazione, ma, quando giunse a Roma il 27 maggio 1791³⁰⁵, scrisse al Villani facendo le proprie rimostranze.

Il 3 giugno il Villani gli rispose per le rime, rimproverando sia il Tannoia che il compagno di aver trasgredito le istruzioni ricevute, che erano di passare per Frosinone prima di andare a Roma e ritornava a ribadire il suo punto di vista su come bisogna condurre le trattative per l'unione. Infine si scagionava della taccia di avere agito di sotterfugio, poiché le carte erano state stese alla loro presenza e con il loro benestare, anzi erano stati loro, e specificatamente il Tannoia, a suggerire le correzioni per ciò che riguardava la Sicilia.

Non si capisce questa forte reazione del Tannoia. Forse preso all'ultimo momento il posto del p. Pavone, non conosceva quello che gli affidavano? Ma il Villani gli rinfaccia con energia che gli fu letta la procura e che fu lui a far cassare le parole *se pure vorranno concorrere*, quando si parlava dei padri di Sicilia³⁰⁶.

Il tempo ci ha conservato i due documenti, che il Tannoia e il Negri portarono a Roma per fare l'accordo con i redentoristi romani, assieme al commento a questi del De Paola. A leggere la procura subito si capisce che il viaggio a Roma dei due confratelli napoletani era inutile, anzi una finzione, perché l'accordo, era detto espressamente, doveva farsi sia con il De Paola, che con il

³⁰⁴ AGHR, III B 44.

³⁰⁵ Lo rileviamo dalla Relazione del p. Negri che omettiamo. AGHR, III B 49.

³⁰⁶ AGHR, III B, n. 45.

Blasucci. Però il Blasucci non fu convocato. Per questo motivo il Tannoia si sente preso in giro e dice: *Procura volpegna*³⁰⁷. Poi i due procuratori, Tannoia e Negri, non avevano ricevuto dalla procura spazio per muoversi nella contrattazione, perché tutto era stato stabilito dal secondo documento, chiamato *Piano generale per l'unione*. Infatti questo documento poneva due piani da scegliere o l'uno o l'altro³⁰⁸.

Il De Paola nel commentare questi due documenti, fa rilevare che il Villani vuole restare unico superiore generale della Congregazione, mentre in realtà non ha nessuna veste giuridica, perché non è riconosciuto dal papa come tale³⁰⁹. Da ciò si comprende che, essendo il De Paola l'unico ad avere veste giuridica, l'unione della Congregazione poteva realizzarsi solo sotto la sua autorità.

L'incidente tra il Tannoia e il Villani non si fermò qui. Ci fu uno scambio di altre lettere e come conseguenza un senso di sfiducia nell'opera dei padri Tannoia e Negri³¹⁰. Dicevamo che detti padri giunsero a Roma la sera del 27 maggio 1791, e che non si fermarono a Frosinone, disubbidendo alle disposizioni del Villani. Il De Paola prese male l'atto poco cortese, comunque, per amore di portare a termine le trattative, passò sopra ogni risentimento e si recò a Roma. Leggiamo nella relazione del Negri:

«Venne in Roma il P. Generale, alle 21 del mercoledì 8 giugno. La sera per un'ora e più si tenne sessione coi PP. Lacerra, Leggio, Lupoli, il P. Generale e noi due. Si mostrò sia la procura che il piano per l'unione, mostrando tutto il cuore, e la voglia di raggiungere l'unione. Il P. Generale fece le sue postille, che conserva il P. Tannoia, sopra della procura e poi del piano»³¹¹.

Con questo incontro si riuscì a concordare la convocazione del Capitolo generale in una delle case del Regno per il 15 maggio 1792, dopo di aver ottenuto, però, da Ferdinando I il beneplacito. Il dispaccio regio del 17 aprile 1790 aveva sottratto i Re-

³⁰⁷ AGHR, III B, n. 43.

³⁰⁸ AGHR, III B, n. 44.

³⁰⁹ *Ibid.*

³¹⁰ Per tutta la documentazione cf. AGHR, III.

³¹¹ AGHR, III B 49.

dentoristi siciliani dalla giurisdizione di Napoli. Il Blasucci, visto che l'ultima visita canonica a Girgenti era stata tenuta nel lontano 1766, pensò, nella qualità di superiore maggiore della Congregazione di Sicilia, di compiere la visita canonica nelle due comunità di Girgenti e Sciacca per rimediare a qualche inconveniente e a rafforzare l'osservanza regolare. La visita fu tenuta a ridosso della campagna missionaria 1791-1792³¹².

4. Verso il Capitolo dell'unificazione

La procura e il piano del Villani, che portarono il Tannoia e il Negri a Roma e le riflessioni che il De Paola ci ha lasciato su questi documenti, ci fanno capire qual'erano le paure e le difficoltà, che bisognava superare per raggiungere l'unione. Le due parti, essendo piene di buona volontà, arrivarono nell'intesa di convocare il Capitolo per raggiungere la riunificazione³¹³. Per far questo chiesero al papa l'autorizzazione e Pio VI il 5 agosto 1791 rilasciò il rescritto³¹⁴, che doveva restare sospeso, finché i redentoristi del Regno non avessero ottenuto dalla corte di Napoli la duplice autorizzazione sia quella di unirsi ai confratelli dello Stato Pontificio e sia di celebrare il Capitolo generale. Questa clausola fu posta dal papa per non ricevere ancora altro affronto da parte del re, rifiutando il beneplacito alla riunificazione e al Capitolo.

Inoltrata la domanda al re, il Cappellano maggiore fece sapere che occorreano anche le richieste da parte del De Paola e del Blasucci. Il De Paola subito mandò la sua, non così fece il Blasucci³¹⁵. Per affrettare la pratica intervenne il p. Lacerra, che formulò la supplica sia per i redentoristi dello Stato Pontificio che per quelli del Regno di Sicilia³¹⁶.

Il Cappellano maggiore, fatta la consulta, diede parere positivo e il dispaccio reale fu pubblicato il 3 dicembre 1791³¹⁷, ma

³¹² APPR.

³¹³ AGHR, XXXIX 113.

³¹⁴ AGHR, III 4.

³¹⁵ AGHR, XXXIX 127.

³¹⁶ *Ibid.*

³¹⁷ AGHR, III B 52.

nel leggerlo vi si trovò un intoppo. Infatti nel preambolo del dispaccio si parlava di «individui residenti nelle case del Regno, di Benevento, di Sicilia e di Roma», mentre nella parte dispositiva del documento era detto «individui nazionali residenti in Roma». Per questa svista il Blasucci dovette inoltrare al re la domanda per fare esplicitare tutte le parti, che sarebbero intervenute all'unione e al capitolo, cioè napoletani, siciliani e romani. Essendo stata una svista, il nuovo dispaccio fu pubblicato il 21 luglio 1792.

Mentre la domanda del Blasucci faceva il suo corso, il Laccera nella qualità di procuratore generale, ottenuto il dispaccio dal re il 3 dicembre 1791, inoltrò la pratica presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari, supplicando le loro Eminenze Reverendissime «a voler degnamente ordinare l'intimazione di questo Generale Capitolo»³¹⁸. La Sacra Congregazione chiese un incontro dei rappresentanti delle diverse parti per concordare l'unione³¹⁹. L'incontro fu convocato a Frosinone nei giorni 21 e 22 gennaio 1792 e vi partecipò per i napoletani il Di Costanzo, che dal giugno del 1791 si trovava in questa casa, quale rappresentante del Villani. In questa riunione stilarono un documento, che fu presentato alla Congregazione dei Vescovi e Regolari³²⁰. Il De Paola lo accompagnò con una sua supplica, nella quale chiedeva alla Santa Sede alcuni privilegi per sé, dovendo rinunciare al generalato. Il 27 gennaio 1792 dalla Congregazione si ebbe l'autorizzazione per indire il Capitolo generale e l'8 febbraio il De Paola inviava alle case dello Stato la circolare dell'indizione del Capitolo a Pagani per il 15 maggio 1792³²¹.

Ritornando il Di Costanzo a Pagani, portò una lettera del De Paola al Villani, nella quale comunicava la data della convocazione del Capitolo, invitandolo a fare la stessa cosa per le case del Regno ed anche di Sicilia³²². Il Villani il 24 febbraio 1792 anch'egli convocò il Capitolo, mandando la circolare alle case del Regno e di Sicilia, però scelse come sede non Pagani, ma

³¹⁸ AGHR, III A 11.

³¹⁹ *Ibid.*

³²⁰ AGHR, III A 13.

³²¹ AGHR, III B 54.

³²² AGHR, III B 55.

Ciorani³²³.

Mentre tutti gioivano per la pace raggiunta, lo stesso giorno, che p. Villani firmava la circolare di convocazione del Capitolo, Pio VI sospendeva la celebrazione, destinandola ad altra data³²⁴. La comunicazione fu data al De Paola il 28 dello stesso mese³²⁵. Ricevuta la notizia della sospensione del Capitolo, i confratelli napoletani l'attribuirono a torto ai romani, quando invece il De Paola, non quietandosi a questa decisione, faceva tutto il possibile di ottenere la sospensione della proibizione con vari esposti. Il risultato fu che il papa rimise la causa al card. Carrara, perché studiasse e riferisse il proprio parere³²⁶.

A questo problema inaspettato si aggiunse la morte del p. Andrea Villani, avvenuta l'11 aprile 1792. Ad assisterlo sino all'ultimo respiro e ad amministrargli i sacramenti toccò al p. Lorenzo Negri. Il Negri, che pronunziò l'elogio funebre durante le esequie, che si celebrarono con larga partecipazione di autorità e di popolo nella chiesa di San Michele a Pagani, disse:

«Qualche minuto prima del suo felice passaggio gli domandai se aveva nulla che lo disturbasse ed egli mi accennò di avvicinarsi a lui e mi disse con la sua solita serenità: muoio in pace senza alcun timore»³²⁷.

Al p. Villani gli successe, come Vicario generale, il p. Giovanni Mazzini.

Il De Paola, per diradare i sospetti infondati, prese l'iniziativa di tenere una riunione con i napoletani alla presenza del Blasucci a Pagani. Il Blasucci, infatti, nel mese di agosto lo troviamo nel napoletano. Alcuni confratelli nel vederlo guardingo e riservato, pensarono che non volesse l'unione, desiderata da tanti³²⁸.

L'incontro si tenne a Pagani nella seconda metà di settem-

³²³ Nell'APPR si conserva una copia di questa circolare.

³²⁴ AGHR, III A 14.

³²⁵ *Ibid.*

³²⁶ AGHR, III A 22.

³²⁷ Cf. GALLO, *Il ritorno di Lorenzo Nigro*, cit., 50-51. Cf. *Atti*, APNR, Pagani, cartella P. A. Villani, R. M.

³²⁸ AGHR, XXXVIII 17.

bre. Vi parteciparono solo i tre padri De Paola, Blasucci e Mazzini. Per prima regolarizzarono la posizione giuridica dei confratelli napoletani, poiché, benché avessero ripreso ad osservare la Regola di Benedetto XIV dopo il dispaccio del re, di fatto erano legati ancora alla Congregazione con i giuramenti del Regolamento regio. Per superare tale inconveniente decisero di fare emettere i voti ai confratelli napoletani in conformità all'antica Regola benedettina. Per evitare la suscettibilità almeno di alcuni, si stabilì che il Mazzini avrebbe fatto i voti nelle mani del De Paola e poi il Mazzini, autorizzato dal De Paola, avrebbe delegato i superiori delle diverse case a ricevere i voti dai confratelli. Così si fece il 22 settembre 1792. L'atto fu firmato dal De Paola e da alcuni testimoni, tra i quali il Blasucci³²⁹. Poi discussero del dispaccio reale del 3 dicembre 1791, che aveva suscitato tanti sospetti, e stabilirono che il De Paola consegnasse al card. Carrara un memoriale e il Mazzini presentasse al papa una supplica per raggiungere l'unione.

Terminato l'incontro, il Blasucci alla fine di ottobre se ne ritornò a Girgenti con l'incombenza da parte del p. Mazzini di preparare un nuovo corpo di Costituzioni da sottomettere all'approvazione del prossimo Capitolo generale³³⁰, mentre il De Paola, giunto a Roma, presentò al card. Carrara un memoriale. In questo memoriale prese in esame, cercando di svuotarli uno per uno, i tre punti del dispaccio regio incriminati dal papa. Questi punti incriminati riguardavano la residenza del superiore maggiore e della sua consulta, che obbligatoriamente dovevano risiedere in una casa del Regno di Napoli; l'esclusione dei confratelli esteri a partecipare al capitolo; e la proibizione al nuovo superiore generale di aggiungere altre proprietà a quelli esistenti senza il permesso dell'autorità regia³³¹.

Da Pagani anche il Mazzini fece la sua parte, mandando a novembre il p. Pavone a Roma per presentare un memoriale sia al papa che al segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, monsignor Della Somaglia. Questi due memoriali fecero

³²⁹ AGHR, III A 25.

³³⁰ APNR.

³³¹ AGHR, III A 24.

riesumere la pratica³³². Infatti il card. Carrara, avute queste carte, compose una relazione molto chiara, nella quale espose lo stato della questione, partendo dalla fondazione della Congregazione sino ad arrivare al Regolamento regio. A questo punto si è espresso così: «Coi sentimenti de' Religiosi Napoletani non convennero quelli che dimoravano ne' Collegi dello Stato Pontificio e nel Regno di Sicilia». E poi continuava:

«L'esperienza fece conoscere ai Religiosi Napoletani che il nuovo regolamento da essi abbracciato, invece di giovargli, andava tratto tratto a distruggere la Congregazione; che perciò animati dall'esempio dei loro correzionali di Sicilia, i quali non solo non avevano voluto abbandonare il primiero Istituto, ma di più ottennero dalla Corte di Napoli il permesso di continuare nell'osservanza della Regola confermata da Benedetto XIV, animati, dico, i Religiosi Napoletani da questo esempio, ricorsero anch'essi a S. Maestà, perché abolisse il Regolamento fissato ed adottato nell'anno 1780, e gli permettesse di riassumere l'osservanza della detta Regola benedettina».

Poi accennò al decreto del papa del 5 agosto 1791, che autorizzava la celebrazione del Capitolo generale per raggiungere l'unione ed eleggere in nuovo superiore generale, facendo riferimento al dispaccio regio del 3 dicembre 1791, che causò la sospensione del decreto papale. Esaminate ad una ad una queste ragioni, che hanno indotto il papa a tale determinazione, propose che si eseguisse ciò che era stato comandato con il decreto del 5 agosto 1791, poiché detto decreto precedeva il dispaccio regio del 3 dicembre 1791³³³. Il papa accettò il parere del Carrara e in data 7 dicembre 1792 emanò il rescritto, in cui si stabiliva la data della celebrazione del Capitolo generale, il 1° marzo 1793³³⁴.

Il p. Giovanni Mazzini³³⁵ non vide questo giorno beato, perché quattro giorni prima della promulgazione del rescritto papale, il 3 dicembre 1792, passò da questa a miglior vita alla veneranda età di ottant'otto anni. Con lui scomparvero tutti i compa-

³³² AGHR, III A 25.

³³³ AGHR, A 26.

³³⁴ *Acta integra*, p. 86.

³³⁵ MINERVINO, I, 117.

gni della prima ora di Alfonso Maria de Liguori.

Dopo la morte del Mazzini governò *ad interim* la Congregazione del Regno di Napoli il p. Stefano Liguori³³⁶, essendo il consigliere più anziano. Ricevuto il rescritto pontificio, subito si rivolse al re per il *regio exequatur* e l'ottenne il 17 dicembre 1792. Il 27 dicembre 1792 mandò alle case del Regno e di Sicilia la lettera, con la quale convocava i capitoli domestici per l'elezione dei vocali³³⁷.

L'11 febbraio 1793 a Girgenti si riunì il capitolo domestico, formato dai padri Giuseppe Maria De Cunctis, rettore, Vincenzo Antonio Giattini, segretario, Pasquale Giuliano, Antonino Colca e Rosario Portalone, che risultò eletto. Al capitolo domestico non partecipò il Blasucci, essendo Superiore generale per il Regno di Sicilia e delegato del p. De Paola, Superiore generale della Congregazione, riconosciuta dal papa. Conclusa l'operazione e steso il verbale del capitolo domestico il Giattini invece di consegnare l'atto a chi di dovere per presentarlo al Capitolo generale lo fece sparire. Alla richiesta dell'atto il Giattini rispose che non era più in suo possesso. Allora il rettore De Cunctis fu costretto di far stilare un verbale sull'accaduto per testimoniare al Capitolo che il p. Portalone era stato eletto vocale legalmente³³⁸. Anche il Giattini redasse un suo documento, in cui attesta che «fece svanire il verbale, rimettendolo a chi stimai»³³⁹.

5. Si ritorna ad una sola Congregazione

L'audacia dell'iniziativa dei redentoristi siciliani di eleggersi un proprio superiore nazionale a norma dell'editto del 3 settembre 1788 portò a un imprevedibile sviluppo, facendo abrogare il 23 ottobre 1790 dal re il Regolamento regio nel Regno di Napoli ed emettere il 7 dicembre 1792 dal papa il decreto della Santa Sede, che mise fine alla divisione, convocando il Capitolo generale della riunificazione della Congregazione.

³³⁶ *Ibid.*, 102.

³³⁷ AGHR, III B 58.

³³⁸ *Ibid.*

³³⁹ *Ibid.*

Giunto il tempo stabilito per la partenza, i padri Blasucci, De Cunctis, Portalone, Frangeamore e Disparte si misero in viaggio e giunsero a Pagani il 1° marzo 1793, quando il Capitolo era già stato aperto sotto la presidenza del p. Giuseppe Landi, il più anziano, e si era conclusa la prima seduta, quella dell'invocazione dello Spirito Santo, della lettura degli atti, che autorizzavano a tenere il Capitolo³⁴⁰. Nel pomeriggio vi fu la seconda seduta e parteciparono i cinque siciliani, che non erano conosciuti da molti dei partecipanti. Fu letto a loro il verbale della prima seduta, che approvarono, apponendo le loro firme, e per dare la possibilità di conoscersi, si rimandò tutto a giorno seguente³⁴¹.

Nella seduta del 2 marzo furono eletti scrutatori i padri Caione, Mansion e Negri e segretario del Capitolo il p. Blasucci, mentre il 4 marzo fu eletto presidente del Capitolo il p. Michele De Michelis. Dietro suggerimento del presidente, il Capitolo accettò la data del 12 marzo per l'elezione del Rettore Maggiore, che doveva essere preceduta da tre giorni di ritiro, e propose anche di premettere il giuramento di scegliere il più degno.

La mattina del 12 marzo dopo la messa cantata dello Spirito Santo e il giuramento, i padri capitolari, venti napoletani, ventuno romani e cinque siciliani, elessero il p. Pietro Paolo Blasucci al terzo scrutinio con trenta voti, cioè con i due terzi. Infatti i voti furono distribuiti così: trenta Blasucci, quattordici Pavone, uno Picone, e una scheda bianca. L'elezione del Blasucci si delineò sin dall'inizio. Prima ebbe ventisette voti e poi ventinove. In realtà i napoletani andarono al Capitolo divisi, mentre i romani e i siciliani erano compatti, facendo un solo gruppo.

Il Blasucci non prese possesso subito del suo ufficio, ma lo differì a dopo l'approvazione del re. Ottenuta l'approvazione, il 14 aprile 1793 verso le ore ventiquattro, radunati tutti confratelli presenti a Pagani, dopo che furono letti il dispaccio regio e il decreto di elezione fu «posto nel vero, reale e corporale possesso dell'ufficio di Rettore Maggiore di tutta la Congregazione del SS.mo Redentore». Il verbale fu redatto, firmato e autenticato con sigillo dal «Notaro Vincenzo Scarcella della terra di Anghi

³⁴⁰ *Acta integra*, n. 240.

³⁴¹ *Ibid.*, n. 242.

per transito in detta città. Giovanni Murri giudice a Contratti è intervenuto nel presente atto»³⁴².

L'indomani, 15 aprile il p. Blasucci fece la professione di fede e rinnovò per dare esempio i voti semplici di povertà, castità e ubbidienza con il voto e giuramento di perseveranza nella Congregazione sino alla morte, cosa che fecero i padri dello Stato Pontificio e del Regno di Sicilia. Essendo diversa la posizione dei padri del Regno di Napoli, non rinnovarono i voti, ma li emisero nelle mani del p. Blasucci³⁴³. Così si concluse questa fase triste della Congregazione, che portò pace e sviluppo. Coloro, come il Tannoia, che si erano trovati vicini al fondatore, si saranno ricordate le sue parole: «Portatevi bene con Dio, che Iddio non è per abbandonare la Congregazione, e le cose dopo la mia morte si accomoderanno»³⁴⁴.

In ricordo dell'unione ricostituita il Capitolo istituì due giorni di ricreazione: il 14 aprile 1793, giorno della presa di possesso del p. Blasucci, e il 1° agosto, giorno del felice transito di Alfonso Maria de Liguori³⁴⁵.

Il Capitolo approvò alcune Costituzioni, ma non quelle composte dal Blasucci per incarico del p. Mazzini, perché scendevano troppo nel particolare, ed emanò diversi decreti. Inoltre introdusse una novità nell'organico della Congregazione, cioè il Vicario provinciale per la Sicilia e lo Stato Pontificio. Per la Sicilia fu designato il p. Sosio Lupoli.

Non tutto andò liscio nel Capitolo, vi furono forti contestazioni per l'elezione di qualche consultore, per i privilegi pretesi dal De Paola in favore alla rinunzia di Superiore generale e per il voto di povertà. Ma la reazione più forte fu quando si prospettò di imporre contributi alle case *secondo l'arbitrio del P. Rettore Maggiore*³⁴⁶. Chi alzò maggiormente la voce su questo punto furono i due vocali di Girgenti e di Sciacca, i quali presentarono al Capitolo una protesta scritta, che fu rigettata dallo stesso Blasucci, perché ledeva la piena ed assoluta autorità del Rettore

³⁴² *Ib d.*, n. 275.

³⁴³ *Ibid.*, n. 277.

³⁴⁴ TANNIOIA, IV, c. 28, p. 144.

³⁴⁵ *Acta integra*, n. 288.

³⁴⁶ AGHR, III C 60.

Maggiore³⁴⁷. Il Capitolo, dopo aver rese «a Dio le dovute grazie coll'Inno Ambrosiano e augurando a' Padri tutti un felice ritorno nelle rispettive residenze»³⁴⁸, si chiuse il 23 aprile 1793.

I vocali di Sicilia, ritornati nelle loro residenze, nel mese di maggio ricevettero i nuovi ufficiali. A Girgenti fu posto come superiore il p. Pasquale Giuliano mentre a Sciacca il p. Giuseppe De Cunctis. Nel frattempo giunse il Vicario provinciale, il p. Sossio Lupoli, uomo di santa vita, che non fu accettato, non come persona, ma per l'ufficio che ricopriva, perché i redentoristi di Sicilia desideravano restare sotto il governo diretto del Rettore Maggiore³⁴⁹. Infatti la figura del Vicario per i siciliani, almeno in quel tempo, era inopportuna per le circostanze in cui si trovavano le due case. Infatti vi erano in tutto dodici soggetti, non contando gli studenti e i fratelli, di cui alcuni anziani ed altri ordinati da poco, ai quali non era permesso dalle Costituzioni occupare uffici. Significava che pochi soggetti dovevano detenere tutti gli uffici³⁵⁰. Perciò il Lupoli se ne ritornò nel Regno di Napoli.

Il 6 settembre 1793 il papa approvò l'unione, l'elezione del Superiore Generale e degli ufficiali, ma rimise alla Congregazione dei Vescovi e Regolari l'elezione dei Vicari e la modifica del voto di povertà. Lo studio dei due punti sospesi fu affidato al card. Gonzaga Valenti, che diede la risposta il 1 settembre 1797. Riguardo al cumulo degli utili, introdotto nel voto di povertà, osteggiato dai padri dello Stato Pontificio, ma voluto da quelli del Regno di Napoli e di Sicilia, la Congregazione dei Vescovi e Regolari lo rigettò, imponendo di osservare la povertà secondo le Costituzioni approvate da Benedetto XIV. Per la novità della figura dei Vicari, voluti dai padri dello Stato Pontificio e osteggiati da quelli del Regno di Napoli e di Sicilia, la Congregazione dei Vescovi e Regolari rispose negativamente, cioè bocciò la novità introdotta³⁵¹. Così fu appagato il modo di pensare del Blausucci, che in essi vedeva limitata la sua autorità di Superiore Generale.

³⁴⁷ *Ibid.*

³⁴⁸ *Acta integra*, n. 328.

³⁴⁹ AGHR, IV D 54.

³⁵⁰ AGHR, III A 38.

³⁵¹ *Acta integra*, n. 459.